



Anno LVIII - 1926

(Numero 19)

1° N. di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l' Anno 1926

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **24** (senza premio)
Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **28** (con diritto a un volume)
Un numero separato L. **1,25**

Per l' Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **30** (senza premio)
Semestre L. **17** - Trimestre L. **11**

Abb. sostenitore L. **34** (con diritto ad un volume)
Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell' anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7).

Ufficio di Direzione e Amministrazione: **VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)** - Tel. 87-889

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

Sommarario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — I figli dell'altra mamma - romanzo di *Andrea Gustarelli* — Le Confessioni del fu Giulio Lamberti (*G. Lamberti*) — Nel centenario di S. Francesco d' Assisi - Poesia (*Maria Ticozzi*) — L'ora di lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Conclusione (*Margherita Winkler*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Santa Chiara (*Mariz Revelli*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — *In copertina*: I Giusti (romanzo di *Champf* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Dato il consenso e l'interesse suscitato dalle mie ultime Divagazioni sui problemi della maternità e dell'infanzia, credo far cosa grata alle lettrici esponendo loro succintamente le conclusioni del recente Congresso Internazionale tenutosi questa primavera a Roma.

La discussione vertè principalmente sulle professioni pericolose per la moralità dei fanciulli. Le relazioni del Belgio, dell'Inghilterra, dell'Italia e della Finlandia furono concordi nel ritenere pericoloso l'avviare i fanciulli ai mestieri della strada (venditori ambulanti di giornali, di mercerie, lustrascarpe ecc.) ove troppo tempo rimane libero da consumare in ozio, nella strada, la più gran generatrice di vizi.

Si sviluppa nel piccolo venditore la passione al giuoco, alle scommesse sportive così che una larga percentuale della delinquenza minorile è data — secondo la relazione inglese — dai venditori di giornali.

Il lavoro nelle fabbriche, negli stabilimenti industriali comporta per gli adolescenti il contatto e le conversazioni degli adulti che tendono a spingerli nel loro tenore di vita, stimolando in modo dannoso la vanità di voler esser uomini anzi tempo.

Tuffare un fanciullo quattordicenne nella vita dell'adulto, prima che egli abbia acquistato sufficiente controllo su sè stesso è determinare in lui una maturità precoce e sposta ad assimilarsi la vita nel modo più sfavorevole.

Non occorre dilungarsi sulle infinite e continue tentazioni che offrono ad una adolescente i magazzini di mode e il contatto col relativo pubblico.

Le statistiche danno cifre di una dolorosa eloquenza sul servizio domestico: quasi la metà delle madri nubili in Inghilterra, in Svizzera, in Italia appartengono alla categoria delle minorenni domestiche o bambinaie; dà buona prova in Inghilterra l'istituzione di circoli che offrono alle persone di servizio forme ricreative sane in sostituzione di altri generi di svaghi tutt'altro che indicati.

Ogni impiego ai teatri, cinema, caffè concerto, circoli, bars, ecc. può implicare immoralità.

La nuova legge italiana per la protezione della maternità e dell'infanzia vieta l'impiego dei minorenni al disotto dei quindici anni negli spettacoli pubblici, salvo i teatri per rappresentazioni di opere liriche e drammatiche e le cinematografie a scopo educativo.

Ma già si tenta frustrare questa provvida disposizione con lo scritturare i minorenni all'estero e bisognerà ben badare che gli sforzi fatti nel nostro paese per salvaguardare il fanciullo non siano resi vani dal passaggio di questo in territori stranieri.

Anche il lavoro a domicilio espone oggi i fanciulli all'immoralità essendo compiuto in condizioni deplorabili.

Da un'inchiesta dell'Umanitaria di Milano risulta che il laboratorio è spesso confuso con l'abitazione. Un locale unico, angusto, privo quasi di aria e di luce, è per nove decimi dei casi adibito al tempo stesso a laboratorio, cucina, camera da letto con un addensamento di persone in una promiscuità incredibile che varia da 4 a 10 persone in un solo ambiente.

L'igiene fisica diventa così un mito; l'igiene morale peggio ancora. Le ore di lavoro non si contano, mentre i salari sono di vera fame.

In Italia l'ultimo censimento porta a 117642 il numero dei lavoratori a domicilio dei quali 69722 sono donne.

Secondo le recenti statistiche le donne rappresentano i due terzi dei lavoratori a domicilio e questa massa enorme di circa tre milioni non ha una legislazione che ne tuteli gli interessi.

Fra le altre professioni considerate dannose per le circostanze ambientali e per la suggestione che possono esercitare sui fanciulli vanno anche annoverate le industrie tipografiche se si dedicano alla riproduzione di soggetti pornografici e il mestiere di fattorino d'albergo, di « piccolo » nelle botteghe di barbieri, e gli altri che mettono gli adolescenti a contatto di ambienti che possono esercitare in modo malsano la fantasia e i sensi.

Infine l'Italia è uno dei pochi paesi che ancora non abbia un tribunale speciale per i minorenni e nel congresso la dott. Fanny Dalmazzo espone il funzionamento di questi speciali tribunali in Spagna, Svizzera, Inghilterra e Belgio.

Perciò la sezione giuridica fece voto:

1) che si promuova una inchiesta sui ri-

sultati ottenuti dai tribunali per minorenni che funzionino da almeno un decennio.

2) che si richiami l'attenzione del legislatore sulla opportunità della istituzione, ove manchi, di una magistratura tutelare con funzioni sociali, intese a diminuire la delinquenza minorile

3) che gli stati, ispirandosi alla recente legislazione spagnuola, istituiscano tribunali per minorenni solo nei luoghi in cui esistano istituti di osservazione, case di ricovero per i giudicabili, scuole professionali, istituti di educazione correzionale; ovvero si costituiscano Patronati e Comitati per l'esercizio della libertà vigilata e l'assistenza ai dimessi dai riformatori.

Infine prendendo lo spunto da un articolo del dott. Giovanni Carbone in «Attività femminile sociale», insisto su di un punto che mi sembra di capitale importanza nel vasto e complesso problema che abbiamo affrontato da tanti lati: la mortalità infantile.

I bambini durante il primo anno di vita si ammalano e muoiono in numero dieci volte superiore a quello degli adulti: nove decimi per alimentazione irregolare e mancanza di cure igieniche.

Tolta questa causa più della metà potrebbe esser salvata.

La diuturna strage degli innocenti — dice il dott. Carbone — vera pandemia cronica, non dipende dalla loro naturale debolezza perchè nati fisiologicamente sani, se fossero allevati bene, fisiologicamente dovrebbero crescere e divenire adulti.

Se ciò non avviene la causa è fuori di loro: la colpa quasi sempre incosciente è delle madri che non li sanno allevare igienicamente.

Le madri sono per i figli ciò che il terreno l'acqua e il sole sono per le piante: sono tutto per la loro protezione. Guidate solo dall'affetto, non sanno la via diritta e vanno innanzi a tentoni, ignare prima e pentite dopo. Con la mente ingombra di pregiudizi, sciocamente consigliate, privano i figli dei benefici dell'aria e dell'acqua, allattando senz'orario e senza misura provocando così disturbi gastroenterici che sono causa prossima o remota di malattie o di morte.

Ma son poi colpevoli le madri?

Per la più alta missione della donna non c'è una scuola nè prima nè dopo la maternità che insegni l'abici della puericoltura.

Prime responsabili della salute e della vita dei figli innanzi alla Patria e a Dio, le madri hanno il dovere e il bisogno di istruirsi. L'allevamento dei figli è un'arte delicata e difficile e come tutte le arti si deve imparare a tempo in modo teorico e pratico.

L'istinto e l'affetto non bastano.

Lo Stato che vuole tutelare il suo migliore patrimonio di grandezza e di prosperità che è la salute dei cittadini e lotta contro le più gravi malattie sociali, quali la tubercolosi e la malaria, riconosce la necessità di pro-

tegger l'infanzia e profonde danaro in molteplici opere assistenziali come brefotrofi, ospedali, asili ecc. Ma queste sono opere di sostegno e di restauro; le fondamenta poggiano su sabbie mobili.

L'umanità infantile è minata alle radici dall'ignoranza delle madri che agisce come la flossera e contro quell'ignoranza bisogna lottare a tempo con perizia e con tenacia.

Se lo Stato pretende che professionisti e meccanici ai quali è affidata la vita altrui abbiano lauree e patenti e li ritiene civilmente e penalmente responsabili dei danni prodotti per ignoranza o incuria con maggior ragione ha il diritto e il dovere di pretendere che le madri sappiano allevare i figli e deve perciò istituire apposite scuole materne obbligando le madri a frequentarle.

Solo così con questa provvidenza base la legge sulla protezione della maternità e dell'infanzia potrà dare tutti i suoi frutti.

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo
di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO IX.

Il giuramento

Cleto rincasò verso le sei: ora insolita per lui.

Gli aprì Gigi, che lo seguì per interrogarlo.

— Tardi, oggi, papà!

— Sì, un po' tardi.

— E noi abbiamo passato la domenica in casa...

— Vi condurrò a spasso stasera. Ho avuto da fare.

— Lo so... E non hai nulla da dirmi?...

— Forse sì: dopo pranzo.

— Al posto del dolce?...

— No, caro! non ti darò delle amarezze.

A tavola si scambiarono poche parole, senza significato.

Gigi era tranquillo: attendeva di sapere; ma era sicuro che il discorso di suo padre non avrebbe potuto avere sorprese per lui, che aveva intuito tutto.

Cleto, invece, sentiva già il disagio di quel colloquio imminente, ed aveva un solo timore: di non potere evitare, e fors'anche di non poter nascondere, la propria inferiorità di fronte a suo figlio. E già invidiava il metodo d'educazione di quei padri che ai figliuoli sanno dire: — così è; e basta! — senza preoccuparsi dei diritti dell'anima; ostentando solo, e laconicamente, il diritto della propria autorità.

Quando finirono di pranzare, Cleto si ritirò nel suo studio, e chiamò Gigi.

— Chiudi la porta, e siedi... Non lì, no!

— Dove?

— Qui: sulle mie ginocchia. Dammi un bacio... un altro...

— L'altro te lo darò dopo, in fondo...

Sorrisero.

Cleto lo carezzava; come se in quella sua carezza dolcemente paterna volesse ricercare l'ispirazione delle sue parole, ch'erano lente a snodarsi.

— Dunque ascoltami, Gigi! Hai visto quella signorina che è venuta oggi?...

— Sì.

— T'è piaciuta?

— A me no; per niente.

— Perché?

— Non saprei. Forse perchè non volle dirmi che cosa volesse; forse perchè aveva un certo modo di guardare e di parlare...

— Poverina! pensa: è orfana...

— Anch'io sono orfano...

— Ma tu il babbo l'hai; e la mamma l'hai avuta; mentre essa non ha conosciuto nè padre nè madre: è sola al mondo.

— E con questo?...

— Con questo?... Nulla!... Non volevi sapere?...

— E racconta!

— Quella signorina, che è buona come la bontà, dolce come la dolcezza, ed ha tutte le doti di un'ottima massaia, sarà la vostra governante.

— Ah! ho capito!...

— Curerà la casa, alleverà ed educerà Rametto, guiderà te...

— Nient'altro?

— Nient'altro. E' una governante.

— Sicchè Luisa, poveretta, andrà via?

— No, Luisa è la donna di servizio: aiuterà. Sei contento?

— Io no, non ne sentivo il bisogno.

— Adesso non sei sincero: tu sai che la nostra casa non va come dovrebbe...

— Forse. Ma io, tu lo vedi, so guidarmi da me; la casa, come può, la cura Luisa; e quanto a Ramo...

— Quanto a Ramo?... ti sei fermato? non sai andare avanti? Ramo è un bimbetto, senza amore. Chi lo alleva? chi lo educa? chi lo istruisce? chi può stargli dietro, consacrando un po' di tempo? lo? tu? la Luisa? e dunque?... Perchè non parli?... a che pensi?

— Non sapevo che tu fossi in condizioni da mantenere un'altra persona che, essendo una governante, avrà delle pretese...

— Vero. Sarà un sacrificio di più. Prenderò dell'altro lavoro straordinario...

— Che pena mi fai!

— Nessuna pena, Gigi! In nessun caso un padre può far pena ai suoi figli. I figli non devono sentire per il padre se non devozione, gratitudine, e affetto... Dammi quell'altro bacio, adesso...

— Hai finito?

— Sì.

— Non hai più nulla da dirmi?

— Io no.

E lo baciò e ribaciò, abbracciandolo: quasi nascondendo il viso in quell'abbraccio, per non mostrare che mentiva.

— E quando assume servizio?

— Non l'abbiamo stabilito. Fra pochi giorni... Ma che frasi hai, tu! «Quando assume servizio?», come se fosse una serva...

Un silenzio.

Sotto lo sguardo di suo figlio, Cleto arrossì. Gigi finse di non accorgersi.

— Alzati, adesso, Gigi!

Si alzò.

— Andiamo a spasso?

— Se vuoi, sì. Di a Luisa che vesta il piccolo; e vestiti anche tu.

Andò via.

Tornò, dopo pochi istanti.

— Permesso?

— Vieni, Gigi!

Richiuse la porta, e si avvicinò.

— Prendimi ancora in braccio!

— Vieni! che c'è?...

— Come si chiama quella signorina?

— Lalla.

— Come?

— Lalla, dico: Lalla Briani.

— E' un nome, Lalla?

— Pare, se si chiama così.

— E che cosa fa adesso?

— T'interessi anche di questo?... La maestra elementare.

— E come mai preferisce...

— Vuol dire che preferisce.

— Ma quanto le dai di stipendio?

— Non s'è ancora stabilito. Sono finite le domande?

— Scusami, papino! Ma come mai ha accettato, senza aver fissato ancora lo stipendio? Credo che anche le governanti, come le cameriere, prima di ogni altra cosa stabiliscano il mensile...

— Vuol dire che Lalla è diversa dalle altre.

— O che non è una governante.

Cleto ebbe una mossa di noia e d'impazienza. E Gigi s'alzò. Guardando suo padre, s'accorse che lo aveva addolorato. Ma non si pentì, e aspettò severamente il rimprovero.

— Non credere — gli disse suo padre, marcando le parole con la voce un po' tremante, — non credere, Gigi, che ti giovi molto esercitarti, come fai, in malignità, e con tuo padre!...

— Scusami!

— Coi tuoi modi, tu quasi mi rimproveri di trattarti con troppa confidenza e con troppo amore...

— Scusami, ti ripeto!

— Se le scuse, figliuolo mio, bastassero a cancellare il male che talora mi fanno le tue

parole... Del resto, dimmi chiaro: e se Lalla non fosse una governante?...

— In questo caso, per non renderti la vita impossibile, me ne andrei in un collegio.

Disse chiaro: tanto chiaro, quanto pronto. E gli si dipinse sul viso così immediato ed evidente il segno dell'angoscia, che suo padre si sentì il cuore trafitto, e subito rinunciò alla risposta che avrebbe voluto dargli.

— Vedi — gli disse, invece, con amorevolezza commossa — che parli a caso, e non ti accorgi che addolori tanto papà tuo?... saresti proprio capace, tu che sei tutto dolcezza, di rendere impossibile — che brutta frase, Gigi mio! — la vita a tuo padre?... O saresti proprio capace di lasciare la tua casa, Rametto, me, per andare a rinchiodarti in un collegio, lontano e solo?... E chi ti darebbe il permesso? non io certamente: e sono proprio io che dovrei dartelo... E dunque, perchè dici delle cose che non reggono, e sono tanto amare? Non ho ragione, Gigi?... Ci sono dei momenti, credimi, che non ti riconosco, così diverso ti fai... Se ci fosse la tua povera mamma, credimi, ti direbbe anche lei che hai torto...

— No!

— Sì, amore mio! ti direbbe che hai torto... Ma perchè piangi adesso?... hai proprio giurato di addolorarmi tanto oggi?... No, vial fa il buono, Gigi; non piangere più!... tu adori tua madre, tesoro mio: e cerca di interpretare la sua anima, e di ascoltarne con sicurezza le parole...

— E' appunto perchè l'adoro...

— No: t'inganni. Ti fai ingannare dal modo stesso come tu l'adori. Le daresti una prova di adorazione, rendendo impossibile la vita a tuo padre?... Rispondi...

— No... dissi una sciocchezza...

— E allora?... se l'ascoltassi davvero, la tua mamma non ti direbbe di obbedirmi? e di obbedirmi non solo per dovere, ma per amore verso di me e verso di lei?... Non ti direbbe che in nessun caso io farei cosa che potesse turbare la sua memoria o menomare il tuo affetto per lei?... Non ti direbbe che Rametto va curato di più, e che in questo proposito tu dovresti seguirmi, sorreggermi, aiutarmi?... Ho ragione, Gigi? dimmelo tu: ho ragione?...

— Sì: hai ragione; ma c'è qualche altra cosa che tu non mi vuoi dire, e io non ho il coraggio di chiederti.

— Non c'è nulla, credimi: proprio nulla.

— Giuramelo!

— Ma che cosa vuoi che ti giuri? se non so neppure a che cosa tu pensi...

— Penso... ecco: io non sono sicuro che quella sia davvero una governante...

— Ed è tutto lì?

— Sì: tutto; tutto qui.

— E allora posso giurarti come vuoi.

— Che cosa?...

— Che quella signorina viene in casa nostra semplicemente come governante. E per farti definitivamente tranquillo, anche ti giuro che il giorno che tu mi dicessi, senza mentire e dandomene le prove, che Lalla è cattiva, o interessata, o che insomma non è degna della fiducia che io le sto per dare, io la rimanderei subito a casa sua, senza esitare e senza pentirmi. Sei convinto, ora, che se non si trattasse di una governante, io non potrei farti una simile promessa, nè potrei giurarti? E sei tranquillo?

— Sì.

— Davvero tranquillo?

— Davvero.

— E non parliamone più. Le raccomandazioni, caso mai, te le farò poi; ma forse non ce ne sarà bisogno: chè tu sei buono e sennato. Vai a vestirti, adesso.

— Non ho più voglia di uscire.

— Come vuoi.

— Resti in casa, tu?

— Sì. Lavoro.

Si avvicinò al suo babbo, e lo baciò.

— Che bacio è questo? — gli chiese, sorridendo, suo padre. — Ha un qualche significato recondito?...

— Nessun significato: è il bacio che t'avevo promesso: uno prima e uno dopo. Gli altri te li sei presi tu; non te li ho dati io!

— E non ha proprio nessun significato?

— No... E' il sigillo del tuo giuramento...

— Birba! E io l'accetto!

E si baciaron ancora.

Appena lo vide, Luisa lo afferrò con le sue interrogazioni:

— Com'è andata?

— Com'è andata che cosa?

— Che t'ha detto tuo padre?

— Niente.

— Dallo a intendere ai gonzi.

— A te, allora!

— Non far l'insolente! Di la verità: che cosa t'ha detto?

— Vuoi proprio saperlo?

— Se te lo chiedo!...

— M'ha detto che fra qualche giorno quella signorina che hai vista oggi assumerà servizio in casa nostra, come governante.

— Ahah!... — rise sarcastica Luisa — Come governante!... E tu ci credi?...

— Io ci credo — rispose Gigi severamente. — Mio padre non ha mai mentito. E tu pensa ai casi tuoi.

— Perchè? mi licenzia?... pane e Signore ce n'è dappertutto...

— Chi ti ha detto che ti licenzia? sei forse una governante, tu?

— No. Lo so bene. Io sono la serva. Lo so: la serva!... Ma con che tono parli, adesso! Cambia addirittura il mondo in questa casa!... Ci mancava la padrona, ora, povera Luisa! Ma già, se non mi garba...

— Auff!...

E sbuffando, Gigi se la svignò.

L'altra continuava a borbottare, senza pace.

Nel corridoio Gigi inciampò in Rametto.

— Ma mi dici che cosa fai?

— Gioco al pittoe.

— Giuochi al pittore, imbrattando di rosso il pavimento?... ma guarda!... anche la sedia!...

— Ahi! ah!...

— Vedremo adesso se saranno buoni, almeno, a toglierti l'abitudine di gridare « ah! ah! », quando nessuno ti tocca. Fra poco, verrà il castigamatti, anzi la castigamatti!...

Ramo sgranò gli occhi.

— Non mi capisci?

Ramo diniegava con la sua testina, ridendo con tutti i suoi dentini bianchi bianchi.

— Ti spiego io — e gli si accoccolò vicino, per terra — L'hai vista, stamane, quella signorina che è venuta qui?

— Quale?

— Quella che t'ha detto che tu eri figlio di tuo padre, e noi le abbiamo fatto il chiasso?...

— Ci! ci!

— Quella viene in casa nostra, come governante... Ridi, perchè non capisci niente.

Infatti, come poteva capire il significato di quella lunga parola « governante »? E rideva.

— Non ridere più, chè mi dà ai nervi. Viene qui, da noi, per sempre: capisci?...

Mangia da noi, dorme da noi, ti fa la pappa...

— Io non mangio più pappa!

— La minestra, insomma; ti insegna a leggere e a scrivere, e ti picchia.

— Non è veol!...

E tornò a ridere.

— E' verissimo.

— No. Non è veol. Le mamme non piccano!...

— Ma non è mica la mamma, sai!

— Ci: è la mamma nuova. Lo so. L'ha detto Lucia.

— Tu sei matto. Luisa è matta e cattiva. E' la governante, capisci? una specie di cameriera, capisci? quasi come una serva e una maestra, insieme. Capisci?... E se tu t'azzardi a chiamarla mamma, io te ne dò tante, sai, ma tante...

— Ah! ah! ah!...

Scappò verso lo studio di suo padre.

Gigi lo rincorse. E se lo prese in braccio.

— Scherzavo, stupidino! ti ho mai picchiato io, Gigi tuo?...

— Alloa, è la mamma nova?

— E torna!... ti dico di no. E tu devi promettermi che non la chiamerai mai mamma. Hai capito?

— Ci!

— Come la chiamerai?

— Insegnami!

— Governante, Go-ver-nan-tel!... Dici...

— Goennante.

— Ripeti...

— Goennante.

— Così; oppure: Lalla.

— Lallaallèa, come l'ogganetto?...

— Non lallarallèra!... Si chiama Lalla. Ripeti...

— Lalla goennante.

— Bemissimo!

Se lo portò in braccio, al balcone.

E tenendolo in braccio, pensava:

— Papà ha giurato. E manterrà. Io non mentirò. Se non sarà cattiva, lo diventerà. E la mamma mi dirà: Grazie, Gigi, tesoro mio, angelo mio, amore mio; e torno io in casa nostra io sola: come prima...

Obbediva alla sua anima Gigi. Sempre; anche quando la sua anima non sapeva essere ingenua, semplice, buona; e l'affannava la sua segreta passione, oltre le possibilità dei suoi tredici anni.

— Guadda, guadda!... la goennante... Lal. la goennante!...

Ramo additava, infatti, una « bonne », in cuffia e grembiule bianco, che passava per la strada, tenendo per mano un piccolo.

— Ecco: quella; come quella... Ma vedrai che la nostra non porterà nè la cuffia nè il grembiule bianco.

— Pecchè?

— Sono cose che non puoi capire.

E continuarono a riguardare quell'altra ignota Lalla, che andava, con quel piccolo per mano, silenziosa e sola come una straniera.

(Continua).

Le Confessioni del fu Giulio Lamberti

Quando sarò morto (una furtiva lacrima la spremeranno per me le lettrici che avrò esilerte, irritate o annoiate?) si potranno raccogliere da questi miei poveri articoletti « Le Confessioni di Giulio Lamberti » perchè in essi, con lodevole disinteresse e amore sviscerato della verità ho messo a nudo la mia anima anzi che presentarne una con quegli abiti di gala, quei fronzoli e quel « maquillage » che rendono così attraenti.

Aggiungo ora una confessione alle altre. Io non ho, come molti, una spiccata predilezione per l'una o l'altra stagione. Le anime semplici e quelle complicatissime, assetate di freschezza, attingono dalla primavera la miglior gioia. Le persone attive, dalla mentalità raccolta, si sentono intonate all'inverno adamantino, propizio all'azione e al pensiero. I caratteri passionali, amano l'atmosfera fulgida dell'estate che dà fuoco agli ardori e languore ai sogni e le anime inclini a malinconia si rifugiano nell'autunno come nel ritmo armonioso d'una elegia che blandisce e culla.

In questo, come in altro, adoro la varietà. Se mai, ho però una punta di tenerezza per l'estate perchè il caldo estivo sancisce il diritto alla pigrizia. Il « dolce far niente » o quasi non è più privilegio dei fortunati scugnizzi napoletani e nemmeno il riprovevolissimo difetto bollato dalla severa morale. La pigrizia estiva è una norma igienica, è una salutare previdenza dell'istinto di conservazione, comune ai più dei mortali sudanti e sbuffanti.

Che io sia un tantino pigro, quel tanto che basti ad ovattare di benessere la vita senza degenerare nell'avvilente ignavia è una confessione che ho già fatta onde quella punta di predilezione per l'estate che ammette e permette la pigrizia.

Ed ecco che la scienza... Devo aprire qui una parentesi per l'ultima confessione della giornata: non amo la scienza e non ho fede in lei. E' brutto, è strano, è vergognoso ma è così. Aggiungo subito che anzi che ammirazione scienza e scienziati suscitano in me un senso di pena.

Vedo le mie lettrici sgranar tanto d'occhi: di pena, sì, perchè mi sembra l'indagine scientifica un lavoro di Sisifo, uno sforzo immane per fare, disfare, rifare provando sì e riprovando ma senza mai raggiungere una certezza, una conquista duratura, costando all'umanità più fatica e vittime che non benefici.

Senza contare che io, filosofo epicureo nel giusto senso della parola, amante del vivere riposato e tranquillo, guardo a molti rombanti e scoccianti portati della scienza nuova con gli stessi occhi malcontenti e velati di sfiducia malinconica di certe vecchiette contadine che di sulla soglia delle loro cascine vedon passare nel cielo e sulla via polverosa quelle diavolerie tanto pericolose.

Ed ecco dunque che la scienza, sia pure per bocca d'un suo sacerdote americano, mi predice senz'altro (non ha delicatezze l'arida scienza) che questa del 1926, assai bizzarra, per vero dire, è l'ultima estate, che godrò per quello scorcio di vita che il buon Dio vorrà accordarmi nella sua clemenza.

Convenite ch'è un po' grossa.

Ma, caro Lamberti, voi mi direte, se lei non ha fede nella scienza perchè sta a cruciarsi contrariamente al suo carattere per la profezia di uno scienziato?

Giustissimo. Ma, santo Iddio, quando vi parlano di fasi massime delle macchie solari, che coincideranno con una diminuzione della potenza del sole, e quindi della temperatura della terra e vi dicono che le calotte dei ghiacci polari si estenderanno alle zone temperate, che la pioggia e la siccità si altereranno nella maniera più inverosimile, che la produzione del grano diminuirà (di che colore sarà il pane che allora mangeremo, giusto Cielo?) e vedremo insomma l'avvento

d'una età glaciale, come non sentirsi la pelle d'oca?

Di più realmente da qualche tempo in quale stagioni vanno perdendo la loro fisionomia e uniformizzandosi con una monotonia desolante.

Se fosse dunque vero?

Ma ecco ora uno scienziato nostro che non nega la veridicità delle fosche previsioni del suo collega d'oltre Oceano ma dà alla loro realizzazione, che Dio lo benedica, un discreto respiro: qualche milioncino d'anni.

E valeva la pena di parlarne ora e di mettermi di malumore?

Non solo io ma anche le mie lettrici, che son tutte giovanissime, compiremo il ciclo delle nostre esistenze godendo i doni magnifici del sole d'oro, che biondeggia le spighe, matura i frutti, abbronzia l'epidermide e colora da quel grande artista che è la faccia di questo nostro vecchio pianetaccio come fosse eternamente giovane.

G. LAMBERTI.

Nel centenario di S. Francesco d'Assisi

*Nell'Umbria verde che si indora al sole,
densa una folla nel fervor accorre,
per che l'umanità tutta si prostri,
ove l'umile frate ebbe dimora,
e la sua immagin riverente onora.*

*Alto squillano i bronzi nella notte,
e splendon faci lampe fra i devoti,
e lieve un'onda di profumo sale
dal petalo di rosa al suol cosparsi
fra la polve or morenti vizi e arsi*

*Vien portato in trionfo il Poverello,
che solo d'umiltà volle coprirsi,
che dolce si commosse ad ogni pena,
e i lebbrosi baciò senza tremore,
per tutti ebbe un santo amor in core.*

*S'estasiò del creato alle bellezze,
e la infinita poesia ne intese.
Nell'ombra della notte vien portato
il simulacro candido e prezioso,
che della Robbia gli foggì glorioso.*

*E quasi vivo appar dei lumi al raggi
del candor dei risorti ora vestito,
e ancor benedicente alle sue terre,
ai figli suoi, a tutti quei credenti,
a lui rivolti in fervorosi accenti.*

*Salgon sull'ali pie or le preghiere,
fin all'eterne gaudiose sfere,
e Francesco pietoso ancor le ascolta,
col serafico viso a Dio rivolto,
per loro implora tenero ed assorto!...*

MARIA TICCOZZI.

Granelli d'oro.

Non c'è felicità umana senza un germe di tristezza.

L'ora di Lettura

Romanticismo, il capolavoro del compianto Girolamo Rovetta, che da più d'un quarto di secolo raccoglie il plauso delle folle per il suo incontestabile altissimo pregio così patriottico come drammatico, sta per asurgere all'onore della scena lirica, nella quale costituirà un simbolo purissimo del sacrificio dei patrioti italiani sull'altare della redenzione del loro paese.

Arturo Rossato, già affermatosi valente poeta e librettista, ha tratto dal dramma Rovettiano un forte, elettrizzante, riuscitissimo libretto in tre atti che unisce alla nobile figura del Conte Lamberti quella nobilissima della donna che gli fu compagna, come lui apertasi al più caldo amor patrio. Abbiamo avuto la eccezionale fortuna di leggerne il manoscritto, siamo lieti di pronosticare l'unanime consenso di chiunque senta italianamente e di ringraziare il Rossato in nome delle donne nostre.

Il maestro D.r Iginio Robbiani, che ha già raccolto allora musicali al Costanzi di Roma con la sua « *Esvelia* » in due atti, all'epoca dell'Esposizione del 1911, e poi all'Augusteo di Roma con pregiati lavori sinfonici, e da ultimo a Firenze, a Bologna, a Venezia, colla sua « *Anna Karenina* » in tre atti, ha testè finito di musicare « *Romanticismo* », e conta poterlo presentare al pubblico nel prossimo inverno. Infiammato dal vibrante libretto del Rossato, egli sente di averne rivestiti i versi e l'altissimo concetto di una musica calda e degna del soggetto e dell'attuale momento di nobile risveglio nazionalistico.

Pur non conoscendo lo spartito, ma soltanto il valore del compositore e il suo ardente patriottismo siamo certi di poter confidare in un pieno e incontrastato successo. Augurii ed augurii.

CIEMPI.

Verona ed il Lago di Garda. — Un elegante fascicolo di quaranta pagine artisticamente illustrato da una cinquantina di nuovissime fotografie, con caratteri nitidissimi e con una copertina dovuta al pittore A. Bresciani, riprodotte le caratteristiche più degne della città Scaligera e del magnifico Suo Lago, è stato testè pubblicato in 10.000 esemplari dalla laboriosa Sezione Veneta e del Garda della *Pro Italia*, Assoc. Ital. per il Mov. dei Forestieri, sedente in Verona, la quale a giusta ragione vuole richiamare il turismo italiano ed internazionale a visitare gli interessantissimi monumenti di tre età della nobile città dell'Adige e le poetiche sponde del Benaco celebrate da Catullo, da Dante, da Goëte, da Betteloni ed ora dal D'Annunzio.

Riuscitissime per la loro concisione e completezza le descrizioni artistiche storiche del Prof. Cav. Antonio Avena per Verona e di Vittorio Tavazzocchi di Mazzanti e di Ottorino Mazza per il Garda. Prezzo di vendita L. 2.50. Rivolgersi alla Sezione Via Cairoli 10, Verona.

CIEMPI.

Dopo il suo ultimo romanzo « *Il Dono dell'Innocente* », così robusto nella concezione, nel giuoco delle passioni e nel significato, MILLY DANDOLO ci dà uno di quei racconti, nei quali eccelle la sua squisita arte di cesellatrice finissima che incastona nell'arabesco tenue, gemme preziose di osservazioni psicologiche, di considerazioni sulla vita, di riscontri fra la natura bella e consolatrice e l'anima nostra col suo fondo di tristezza e il sorriso dolce a fiore delle labbra che sanno credere ed amare.

Come in certi paesaggi, nei mattini leggermente brumosi, la realtà dei contorni è quasi lontanata nel sogno, così gli uomini e le loro vicende pur nell'umiltà buona della loro umanità hanno qui qualcosa d'irreale: come un alone di poesia ch'è il fascino d'ogni prosa solo che lo sappiamo vedere.

Milly Dandolo lo vede con i suoi grandi occhi attenti e lo addita a noi con lo strumento della sua arte così efficace nell'abbandono della sua apparente semplicità.

« *Uccelli senza nido* » (ed. Le Monnier - L. 7,50) è un gioiello.

Vi son libri che senz'altro ci piacciono, altri che senz'altro non ci piacciono e altri che ci lasciano perplessi.

Quasi una fantasia di ETTORE CANTONI (ed. Treves - Milano L. 11) mi ha lasciata perplessa. Non ho compreso bene dove finisca la realtà e dove cominci la fantasia, anzi non so quanta più fantasia ci sia in questo romanzo dei due adolescenti Renato e Gino che in altri consimili.

A meno l'A. non voglia intendere che ogni adolescenza è signoreggiata da Madonna Fantasia, che ogni adolescenza è quasi una fantasia.

Questo è sì, verissimo, ma non risulta dalla narrazione.

DELIA BENCO ci dà con *Creature* (ed. Apollo - Bologna, L. 9) una raccolta di brevi novelle che forse piacerebbero di più se non fossero così ampollosamente presentate. Non mi pare che queste brevi narrazioni rechino traccia sia nella forma che nella sostanza di quel profondo travaglio intellettuale del quale è detto nella prefazione.

Le novelle non sono solo una dilettevole lettura ma possono avere un valore letterario ed essere preziose per la storia del costume e dei tempi: onde l'opportunità e la fortuna delle raccolte di novelle.

Le *Novelle italiane scelte* di GIUSEPPE RUA (ed. Paravia - Torino, L. 13,50) comprendono sei secoli, ossia son di scrittori dal XIV al XIX secolo.

Opportunamente scelte son corredate da buone note.

MARCO RAMPERTI « *La Corona di Cristallo* » (ed. Bottega di Poesia - Milano - L. 10).

E' definita sulla copertina « storia ingenua » e nella prefazione a sè stesso l'A. narrando com'è nato d'autunno questo suo libro simile al fiore del colchico gracile e doloroso, ce lo torna a definire « un po' sospiro e un po' canzone, un'assurda sbadata storia da fanciulli, senza principio nè fine nè allusioni, nè propositi, senza guida, senza nesso, senza morale; una storia, ecco, come ne raccontavano i vecchi accanto al fuoco, quando ancora usavano i caminetti e le storie di re ».

Così è, difficile da analizzare e da giudicare, e così accettiamola senza cercarvi un'unità e un significato, coi suoi pregi e i suoi difetti, la sua poesia e i suoi paradossi.

Avevo letto a suo tempo, circa due anni fa « *Una donna moderna* » di NINO BERRINI (ed. Mondadori - Milano - L. 8) ma l'ho riletta volentieri per invito di « *Silenziosa* » e ho ritrovata viva e avvincente come allora questa commedia che affronta un problema non nuovo nella odierna letteratura ma nuovo nella vita in quanto problema, chè casi isolati simili a questo ce ne son stati in tutti i tempi.

Clara Nardini è una donna moderna ma devo aggiungere una donna moderna del 1924 perchè in due anni le cose sono rapidamente mutate e una donna moderna del 1926 andrebbe definita diversamente e agirebbe diversamente da Clara Nardini.

Clara Nardini permane donna, squisitamente donna, nella sensibilità ed in certe delicatezze di sentimento, ma ha virtù virili: sicurezza di giudizio e di volontà, decisione ferma dopo la riflessione, freddezza di osservazione e coraggio di chiamar le cose col proprio nome: è il carattere di tutte le donne nuove che partecipano attivamente alla vita. Ed è naturale un conflitto fra quest'atteggiamento, fra questo sentimento, fra queste idee e il patrimonio ideale corrispondente delle generazioni precedenti o di chi vi è rimasto fedele.

Questo è il dramma della donna moderna ed è stupendamente vivo e convincente nel lavoro del Berrini.

AMY A. BERNARDY. *Santa Caterina da Siena* (Le Monnier - Firenze - L. 7,50).

Come le bellezze del creato ammirate sempre eppur inesauribilmente ispiratrici, vi son figure nel corso dei tempi che sembrano quasi rinnovarsi per attirare e avvincere potentemente spiriti curiosi e simpatizzanti.

Così è di Santa Caterina. La rondinetta di Dio rivive in questa bella biografia della B. quale Siena la vide, bianca e nera come il suo Duomo e il suo stemma, quale la venera come lo spirito stesso della città fatto storia, lei, la Santa che di tanta fama ne coronò nei secoli il nome, impersonandone quasi agli occhi del mondo la baldanza e l'ardire, il misticismo e l'azione, la spiritualità e la sensibilità ad un tempo.

V'erano già altre buone biografie su questa « grande anima, grande cittadino, scrittore grande » quale la definì il Tommaseo e vi son ancora nella sua vita punti da meglio lumeggiare e questioni da risolvere, ma questa della B. ha il singolar pregio d'esser stata pensata e sentita, d'esser frutto di lungo studio e grande amore, di rivelare quella simpatia fra l'anima della studiosa e quella della studiata che è il segreto della felice riuscita di queste rievocazioni.

Di più la B. affronta il delicato problema ch'è una vita di Santa con quel rispetto e quel senso religioso che sono necessari e naturali, ma insieme con una libertà di spirito, con un buon senso, e una modernità di linguaggio che rendono ancor più attraenti queste pagine. E' certo cosa nuova sentir definire la potenzialità altissima di penetrazione spirituale della Santa come una radio-attività dell'anima, leggere che Essa proietta un riflettore d'altissima potenza là dove altri non vedrebbe che oscurità, sentir definire quel suo corpicciolo ridotto ormai già ai minimi termini compatibili con un'esistenza materiale, quasi una centrale magnetica a beneficio dei sofferenti, qualche cosa come chi dicesse una stazione elio o radioterapica morale, fornita di divine facoltà d'irradiazione di forza e di salute. E queste immagini sono così efficaci che non temiamo davvero — come l'A. ci esorta — di partire da un paragone o da una considerazione umana per comprendere la divina passione di Caterina.

Così sta essa « nei cieli della patria con Dante, col Petrarca, col Savonarola, ammonitrice e consigliatrice d'ordine, di concordia, di pace; fautrice di religione romana e italiana ».

PAOLO ORANO dedica il V. volume dei suoi « *Medaglioni* » a « *I Moderni* » (ed. Treves, Milano - L. 11).

Sono sette personalità assai diverse fra loro e tutte altamente interessanti, finemente analizzate ben ritratte, in sintesi e in analisi e ben inquadrare nei loro tempi: Il Belli con i suoi sonetti così sviscerati che ci dicono tutto; Giuseppe Pecchio, una rivelazione dell'Autore, pensatore e precursore delle discipline economiche; Nicolò Tommaseo, fibra possente d'uomo, di sdegnosa indipendenza, dai tratti michelangioleschi; Ernesto Rénan, questo atleta della critica, che finisce col dare la più alta e sicura prova dell'indistruttibile valore del sentimento religioso poi che egli è stato « della fede un innamorato insaziato »; Giovanni Prati, « spirituale e sensuoso, grave senza tristezza, fronte serena di credente con occhi di tenerezza e di speranza, qualche volta gemmati da una lagrima bellissima, pensiero tutto lirico, che respirò il freddo soffio puro della foresta romantica e poi s'incamminò sempre nostalgico di cime d'abeti e di tramonti verso le spiagge dell'Ionio, verso le spiagge dell'Egeo, verso il sonante promontorio di Leuca, senz'arrivarvi e in vista del solare miracolo pagano d'Ellene cantò latinamente semplice e italianamente ingenuo ».

Il Medaglione di Giovanni Pascoli è preceduto da un preambolo in cui è messo in luce il compito della critica nobilmente intesa. Il Pascoli è considerato specialmente come il poeta della tenerezza, una nota che mancava alla poesia italiana: grande ingentimento è venuta allo spirito italiano dalla tenerezza pascoliana.

Chiude il volume Sebastiano Satta, il primo che con mezzi pari all'intendimento abbia dato all'Italia una poesia della Sardegna e alla cui gloria basterebbero le quattro strofe « onnipossenti » del « Pastore ».

Il generale EMILIO BERTOTTI ci tesse in un succinto volumetto un buon profilo di *Cesare Battisti* (ed. Treves - Milano - L. 6,60) nel decimo anniversario del suo martirio. Rivive bene in queste pagine rinvivate da illustrazioni e facsimili la figura del patriota dell'apostolo, del martire.

Purtroppo gli uomini tendono a dimenticare e il tempo lavora a stendere il grigiore dell'uniformità sui fulgori della gloria. E' giusto invece mantenere viva la fiamma della riconoscenza verso chi sublimò l'amore alla Patria con l'olocausto come l'Eroe nostro.

« Egli fu » — ben dice il biografo — « l'espressione mazziniana delle audacie rivoluzionarie, senza le oscure cospirazioni; fu l'espressione garibaldina dello slancio generoso e ardimentoso e dell'odio implacabile

contro tutte le tirannidi, fu il cavaliere dell'ideale, senza macchia e senza paura che pensò e scrisse, che parlò ed agì sempre con fiera coscienza, con fede invitta di Italiano ».

Purtroppo è verità risaputa che la tisi va spaventosamente crescendo la sua nefanda opera di malvagia distruttrice. E' necessario arginare il dilagare deleterio ma ove anche c'è scienza e buon volere, mancano i mezzi e la società umana è impari e soccombente nella dura lotta, Bene è che anche i profani sappiano quali siano i primi sintomi del terribile morbo e come bisogna difenderci contro i più frequenti e lievi malanni degli organi del respiro che son la portata aperta ai più gravi guai. Bene è sappia l'ammalato quel che è tenuto a fare per sè e per gli altri e si pensi alla tubercolosi come questione sociale. La statistica della morbilità e mortalità dovuta alla tisi in rapporto alla nostra popolazione è spaventosa.

Tutto questo apprendiamo da quell'abile e geniale divulgatore della scienza che è il DOTT. GUIDO MANTOVANI nel suo libro: *Affrontiamo la tubercolosi* (ed. Quintieri - Milano - L. 2).

CONCLUSIONE

Chiediamoci terminando qual'è lo scopo preciso, l'ideale che ricerchiamo.

I tre quarti delle donne non ne hanno e credono che quand'esse si sono esaurite fisicamente nel lavoro, han fatto tutto il loro dovere. Per altre l'ideale è una pulizia perfetta o una cucina raffinata e ben poche si dicono che quel che cercano in fin dei conti è la felicità del loro marito, dei loro bambini e la loro e che non occorre perciò nè troppa fatica nè troppa minuzia, ma tutt'un insieme armonioso.

Han cercato spesso inconsciamente, di procurare il benessere alla loro famiglia con la pulizia, la buona cucina e poi han perso di vista il loro scopo o l'hanno confuso con i mezzi. Causa quest'errore, esse si rattristano, si lamentano e si sentono disgraziate e incomprese.

Vediamo come si svolgono le cose in casa loro: ecco quella della donna che a fatica con grandi spese ha confezionato una cucina succulenta e complicata; per arrivarci, ha dovuto alzarsi di buon mattino e cucinare ininterrottamente; la sua casa è rimasta sossopra e non ha potuto dedicare un solo momento alle cure della sua persona. Quando a mezzogiorno arriveranno il marito e i bambini saranno accolti da una persona trassandata, sudicia, esasperata dall'eccesso di fatica, incapace di rallegrarsi anche lei dei

suoi buoni manicaretti. Troveranno inoltre l'appartamento in disordine il che farà loro un'impressione penosa. Non si sentiranno invogliati a tributare alla massaia gli elogi che ella sa di aver meritati, e lei si irriterà di non averli ricevuti.

Una delle mie amiche andava un giorno nelle regioni devastate a portare un grosso involto di indumenti; e di cibi ad una povera famiglia alla quale s'interessava. Pioveva, la strada sossopra era fangosa; la misera sciala non aveva zerbino e la visitatrice si presentò con le scarpe infangate, sicura però, credeva, d'esser bene accolta e di veder i volti illuminarsi. Fu introdotta in una misera stanza della quale avrebbe maggiormente ammirato l'impeccabile pulizia se i ragazzi, per ordine della loro mamma, non avessero trascorso tutto il tempo della visita a pulire accanitamente la traccia dei suoi passi.

Ciascuno di noi ha conosciuto almeno una di queste donne tiranneggianti in nome della pulizia la sua famiglia così che questa oppressa cessa di fargliene un merito.

Abbiamo cercato nel corso di questi capitoli di organizzare il lavoro e l'impiego del tempo della signora senza domestica di modo che non sia più la schiava ma la padrona del suo lavoro.

Non essendone più oppressa, sapendo che essa saprà sempre dominarlo vorremmo che essa lo compisse senza mai perder di vista, lo scopo e non passasse da una schiavitù all'altra trovandosi vincolata ad un orario dopo aver sofferto di non averne.

Conobbi una volta una madre di famiglia che aveva allevato 8 figlioli senza molto aiuto, con modeste risorse finanziarie; aveva dai 45 ai 50 anni quando la conobbi, piena di forza, di brio e d'allegria come una giovane, sempre pronta a seguir i suoi figlioli per una notte di « camping » in montagna, ad interrompere un rammendo per andar a giocare a tennis e a nuotare; era la sorgente luminosa della felicità della casa. Accanto a lei, una delle sue nuore, ospite in casa sua con due bambini, aveva già l'aria vecchia, stanca, crucciata d'una donna troppo esauista. Ella non si lasciava punto aiutare da sua suocera il cui sistema di puericultura era meno minuzioso e la suocera le diceva sovente: « Ma, figliola mia, tu ti ammazzi! Credimi, si possono allevare i figlioli più semplicemente: ai miei tempi non si sofisticava tanto! ».

Aveva ragione: rinunciamo ad un programma piuttosto che al nostro benessere; sappiamo abbandonare il bel ricamo che deve guarnire un vestito per fare con i nostri figlioli una passeggiata nel bosco; rimandiamo a domani la rigovernatura dei piatti piuttosto che rinunciare ad un concerto al quale vorrebbe assistere nostro marito. La nostra abilità ci permetterà anche questo perchè ci sappiamo capaci di non essere op-

pressi dal sovrappiù di lavoro che avremo l'indomani. Ricordiamoci bene che ogni casa ha doveri e interessi diversi e che lo stesso ideale non può valere per tutti.

Quando i miei figlioli erano piccolini ho avuto come vicina un'amica che aveva la vista delicata e non doveva nè leggere nè cucire. Non aveva figliuoli, usciva poco e divideva tutta la sua attività fra la cucina e la pulizia, lavorando con i suoi domestici che aveva mirabilmente istruiti. Non entravo mai in quella casa d'una pulizia irreprensibile senza un sentimento d'ammirazione e d'invidia e mi ipnotizzavo su quel risultato impossibile per casa mia fino al giorno in cui compresi che avevo altri compiti importanti quanto quelli e che il coefficiente di pulizia non poteva essere lo stesso in casa mia come nella sua. La mia fatica non sarebbe valsa a nulla.

La felicità della casa, verrà dal modo con cui sarà diretta e dall'armonia che vi regnerà.

A meno d'essere miliardari, la ricchezza è sempre relativa; è una questione di rapporti e di ragioni; solo l'armonia crea la vera ricchezza; essa crea la bellezza; è prossima a creare la felicità.

Essa è la fata domestica; non perdiamola mai di vista e crediamo che saremo riusciti nella misura con la quale l'avremo realizzata.

MARGHERITA WINKLER.

FINE.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Non ho chimere, signorina, e non ho intenzione di sacrificare mio fratello. Voglio tornare da lui ma invece di andarci solo e cupo come lo sono sempre, gli recherò la gioia e il sole che illumineranno la sua povera vita.

— Questa persecuzione durerà un pezzo, signore?

— Questa persecuzione, poi che ha scelto questa parola, durerà quanto vorrà lei, signorina.

— Che posso fare perchè cessi?

Egli disse piano piano:

— Consentire a lasciarsi amare.

— E' atroce! mormorò la fanciulla rabbividendo.

— Atroce perchè? Dev'essere così dolce ispirare un grande amore.

Questa dichiarazione fece spuntare sulle labbra di Ginevra un risolino sprezzante.

— Non credo all'amore — disse con voce tagliente. Egli non si provò nemmeno a convincerla ed entrambi attesero in silenzio il ritorno della signora Rollay. I minuti passavano lentissimi ed essa non arrivava.

Il caldo era opprimente. Ginevra si sentiva a disagio; la situazione non poteva durare a lungo. Alla fine non ne poté più.

— Mi scusi se la lascio — disse alzandosi — mia madre ora torna... e io non mi sento molto bene.

La vide pallida con la fronte madida.

— Che ha? — chiese vivamente.

— Uno stupido mal di testa, non sarà nulla.

— Ha avuto torto di uscire senza cappello nel parco stamane — disse. Non commetta più quest'imprudenza un'altra volta.

— Come, come? Son stata nel parco...

— Senza cappello, alle dieci stamane, sì, signorina.

Ginevra che si era allontanata tornò presso al suo interlocutore.

— Come lo sa? chiese stupita.

— Mi perdoni se non le rispondo, signorina — disse con aria contrita.

— In tal caso mi perdoni d'averla interrogata, signore. Senza porgergli la mano, uscì assai imbarazzata per le ultime frasi del giovane, perchè sapeva bene che nei dintorni nessuno poteva vedere nel parco ben cintato la panca ov'era rimasta seduta per un po', incurante del sole che dardeggiava su di lei i suoi raggi.

Il suo stupore crebbe i giorni seguenti. Avendola trovata sola nel salottino Paolo le disse una sera, dopo averla salutata:

— Per amor di Dio, signorina, non beva più acqua alla fontanella. Non sa che la si ritiene pericolosa?

— Sì, me l'han già detto ma ne bevo così raramente!... Ne aveva preso qualche sorsolo la mattina stessa, ma pascose con aria distratta il suo stupore di veder conosciute cose che aveva ragione di credere ignorate da tutti.

Siccome era impossibile che il signor Marteville avesse una spia ai Platani pensò:

— E' magia: ho sempre avuto l'idea che fosse un mezzo mago.

Intanto il giovane insisteva.

— La supplico di non bere più di quell'acqua.

Sotto il suo sguardo ardente Ginevra rispose:

— Va bene, non ne berrò più.

E siccome si sentiva nel vestibolo il passo della signora Rollay egli aggiunse in fretta:

— Vedrà come è buona l'acqua da me a Clairville!

Il libriccino bruno ricevette quella sera una confidenza di più: « E' un puntiglio — scriveva Ginevra — egli ha sentito il potere della sua volontà sulla mia e il suo orgoglio vuole addurmi a sè malgrado i miei rifiuti e la mia ripugnanza. Talvolta mi sento

to così debole che ho paura di soccombere; ma egli ha fatto i conti senza la mia ragione che sosterrà sempre la mia volontà; dovessi morire per lo sforzo non mi lascerò vincere da lui.

Prima di richiudere il libriccino ebbe la curiosità di scorrere le prime pagine che vi aveva scritte. Rilesse così tutto il romanzo Valbel non potendo credere ai suoi occhi nè alla sua memoria. Quell'incidente della sua vita che otto mesi fa ne era stato l'avvenimento doloroso, le sembrava oggi così meschino che si stupiva di aver potuto soffrirne. Tutto ciò era così lontano, avvolto in una nebbia d'oblio, che a mala pena ella comprendeva quelle note dell'autunno scorso. L'ingegnere Valbel era realmente passato nella sua vita? Era proprio lei che aveva scritto così?

Le fu doloroso constatare quanto i nostri pensieri ci divengono estranei, quei pensieri che furono parte di noi stessi, per i quali abbiamo agito e sofferto, ai quali abbiamo sottomesso il nostro corpo docile... E mentre questo corpo schiavo è sempre qui, i pensieri vibranti s'allontanano senza che neppure abbiamo coscienza della loro fuga. Se il caso li rimette più tardi in faccia a noi, sovente noi non li riconosciamo... Ciò è triste.

XV.

L'arrivo di Giorgio riempì la casa di risa e di canzoni. Ginevra ne fu dapprima stordita, e dovette fare uno sforzo per mettersi alla pari con l'allegria di suo fratello; siccome non voleva associare nessuno alle sue preoccupazioni e che d'altronde si persuadeva che non aveva preoccupazioni si sforzò di mostrargli sempre una fronte serena e risolvette di metter subito in esecuzione il programma di vacanze che aveva tracciato.

Sin dall'indomani dell'arrivo di Giorgio, si decise una passeggiata a cavallo. L'equitazione era il piacere prediletto di Ginevra e i suoi genitori non le permettevano di goderne se non c'era suo fratello per accompagnarla.

— Ci rifaremo, ora, disse a Giorgio montando in sella.

Era una bella mattinata d'agosto: la giornata prometteva d'esser calda, ma quella probabilità rendeva più gradita la frescura della brezza che quel mattino veniva dolcemente da est tutt'impregnata di sentori e di rugiada. I cavalli felici di ritrovare le mani dei loro padroni, trottavano allegramente nel viale ombroso.

— Andiamo al villaggio — propose Giorgio — è tanto che non vedo i miei amici Saint-Remy.

— Andiamoci pure, ma facciamo il giro dalla strada maestra, vorrei salutare Marcelina passando.

Poi che non si trattava nè del sentiero comunale nè del bosco, Ginevra era disposta

a seguire suo fratello in capo al mondo. Quella mattina voleva esser giovine, contenta e spensierata.

Giorgio ammirò i lavori della ferrovia sormontata ora da una passerella abbastanza solida per sopportare i cavalli e le carrozze, poi, dopo una breve visita a Marcellina che fece al giovine Rollay un'accoglienza calorosa, andarono al villaggio per la scorciatoia degli scolaretti. Mentre cavalcavano parlarono molto. Giorgio raccontò delle sue ultime settimane a Parigi, dei suoi esami e del suo soggiorno da Alberico de Bienne.

— Son stato ricevuto come un figlio — disse. Alberico è per me più d'un compagno, un vero amico. E' vero che abbiamo simpatizzata subito ma sai, sorellina, che mi è spesso venuto in mente che i miei meriti personali, per quanto grandissimi, non devono essere soli ad andar orgogliosi di quest'amicizia?

— Davvero? E chi sarebbe il loro alleato? chiese Ginevra.

Giorgio replicò:

— O m'inganno grossolanamente o il fascino d'una certa mia sorella non vi sarebbe del tutto estraneo.

— Che dici mai! esclamò la sorella in questione.

— Sì, sì, Alberico ha per te un'ammirazione profonda, ti assicuro che è proprio innamorato cotto.

— Dio mio! un ragazzo di ventitré anni è così giovane — fece Ginevra alzando gli occhi al cielo.

— Ventiquattro — corresse Giorgio — ventiquattro, per quanto ne dimostri venti. Alberico è maggiore di me: di più ha la maturità d'un uomo di quarant'anni. La sua giovinezza non c'entra per nulla. Se fossi in te, sarei orgogliosa d'una simile conquista; Alberico non è un uomo comune, è un anima eletta.

— Sì, è perfetto — disse Ginevra soprassero.

Giorgio continuò:

— Mi ha promesso di venire a Saint-Remy andando in Svizzera. Spero che potremo tenerlo fra noi per un po'; son stati così cortesi con me in casa sua!

— Sono felice della vostra amicizia — riprese Ginevra — Sento che la sua influenza su di te è ottima. L'accoglieremo bene il tuo amico quando verrà.

Erano giunti in vista del villaggio. I tetti raggruppati intorno al campanile spiccavano appena sullo sfondo del cielo, illuminati in pieno com'erano dalla gran luce del sole. Lo scintillio delle tegole e delle ardesie confondeva le linee e le forme per non lasciare che un'impressione di luce resa più forte dal contrasto delle ombre. Gli olmi e i pioppi facevano a quel quadro una cornice di verde ove l'occhio abbagliato poteva riposarsi.

(Continua).

Santa Chiara ⁽¹⁾

Chi mai era vissuto così, con tanta serena ebbrezza di dedizione?

Chi lavorava cantando, e curava i lebbrosi, e sollevava, e confortava, e dopo aver tutto donato mendicava per donare ancora?

Chi aveva mai parlato, dopo Cristo, con tanta innocente poesia? E avea fatto vera e semplice e facile la fraternità degli uomini che si appagavano di tutto perchè a tutto avevan rinunciato?

Senza povertà e senza umiltà ogni fratellanza era chimerica o falsa; e mai, con più disperato affanno, aveva aspirato a questa pace un secolo di guerra come quello in cui era vissuto Francesco.

Sette, ordini religiosi, riforme pullulavano in quella inquietudine degli spiriti che, disingannati degli uomini, tornavano a Dio; ma nessuna voce chiamò con tanta e irresistibile dolcezza come quella di Francesco, del piccolo uomo che non aveva salute, che non aveva bellezza, che non aveva studi, che s'era rifatta piangendo l'anima che portava fanciullo.

Anche una piccola dama di Assisi fu scossa dalla parola dell'Uomo di Dio, e volle seguirlo.

Era nobile e bella; bionda come una spiga di grano, e con occhi brillanti più dei gioielli che le ornavano il seno. Suo padre, Favorino degli Scifi, era conte di Sasso Rosso; e il palazzo dov'era nata e cresciuta aveva una vecchia torre, e merlature e grandi sale e lo stemma sugli architravi.

Tornei cavallereschi, danze, conviti si alternavano nel verde parco che circondava il castello, sotto gli specchi dorati e i lampadari che rimandavano le luci squisite dell'eleganza e dello sfarzo nella vecchia casa patrizia.

Ma Chiara aveva ascoltato, ancora fanciulletta, il suo cuore più che la musica di liuti e di cetre; e quando le avevano detto che la vita era bella perchè c'era l'amore, non aveva palpitato che per l'amore di Dio.

Sua madre era pia. Frate Rufino e frate Silvestro appartenevano alla famiglia degli Scifi prima che a quella del poverello di Dio; e un giorno anche Chiara andò, con una fida compagna, da frate Francesco, e gli disse la sua ripugnanza per le cose del mondo e il desiderio della pace di Dio.

Ella parlava umile e franca; e le ricche vesti non riuscivano a togliere nulla alla bellez-

(1) Dal libro MARIZ REVELLI - *Frate Francesco Poverello di Dio* - per gentile concessione dell'Autrice. (Milano - Fratelli Treves, Editori).

za spirituale di lei. L'Uomo di Dio la confortò. Le disse poche parole; quelle che cadono nell'anima e vi restano, come perle nel mare.

Chiara tornò alla sua casa; e nessuno si avvide di nulla, perchè il momento non era ancora giunto per abbandonare i beni del mondo.

Ella continuò a pregare, a dare elemosine, e, senza appartarsi, a non partecipare al fatto che il nome di suo padre e la tradizione della sua famiglia richiamavano nel severo palazzo dov'erano i più orgogliosi valletti e i più bei palafreni.

La chiesa di San Giorgio, quella che Francesco frequentava fanciullo, quando comitava sui testi latini, non era lontana; e Chiara Scifi era presente quando il Poverello vi predicò, un mattino memorabile del 1212 durante la quaresima.

Era accaduto che frate Rufino, smarrito nella contemplazione, perduto ogni contatto col mondo e ogni grazia e facondia nel predicare, umilmente avea tentato sottrarsi al comando del Padre di dire in Assisi al popolo ciò che Iddio gli ispirasse, reputandosi troppo semplice e idiota.

Ma Francesco avea voluto obbedienza anche maggiore. Avea comandato, cioè, che togliesse la tonaca e andasse, così scamiciato, dalla Porziuncola ad Assisi, per predicarvi in una chiesa. E Rufino avea piegato il capo.

Si era tolto il cordone e la tonaca, e nella veste succinta di un contadino sbracato che lavora nei campi, se ne era partito alla volta della città, era entrato nella chiesa di San Giorgio e vi avea predicato dal pergamo, non curando i motteggi dei ragazzi e degli uomini che dicevan tra loro ridendo:

— Or ecco, costoro fanno tanta penitenza che diventano stolti e son fuori di sè.

Però Francesco, rimasto alla Porziuncola, nella sua anima candida si rimordeva; si accusava di presunzione per aver voluto, egli, vile omicciuolo, figlio di Pietro di Bernardone, comandare a frate Rufino, gentiluomo di Assisi, di andare a predicar quasi nudo, siccome pazzo. E decise prontamente, nel nome di Dio, di provare su di sè quello che avea comandato ad altri, consegnando la sua tonaca, con quella di Rufino, a frate Leone che lo doveva accompagnare.

Entrò in San Giorgio quando Rufino predicava; e, dopo di lui, montò sul pergamo, schernito anch'egli e deriso. Ma benchè fosse fanciullesco, dapprima, il suo dire, a parole rotte, ineguali, impose poi, a poco a poco, il silenzio, e tutti parevan presi, come uccelletti nella pania.

La voce montava; si faceva appassionata, commossa; e ad ogni sospensione, ad ogni pausa tra una parola e l'altra, pareva che lo stesso cuore di Francesco si mostrasse,

ardente di tale fuoco da consumare ogni velo all'amore di Dio.

Il disprezzo del mondo, la penitenza santa, la povertà volontaria, il desiderio del regno dei Cieli, la nudità e l'obbrobrio della passione di Cristo, tutto saliva ad un accento epico che non era nella parola, ma nel fervore dello spirito del Poverello; e nessuno più vedeva la pietosa figura spogliata della tonaca e del cappuccio, emergente seminuda dal pergamo, come se la luce interiore irrompesse, circonfondesse ogni cosa.

Francesco riviveva il martirio di Cristo; e sul silenzio della folla pareva che passasse il soffio divino, l'ineffabile angoscia.

— Consumatum est.

Allora un brivido corse, una folata di vento; e le donne e i fanciulli cominciarono a piangere, e gli uomini insieme, rinnovando nel pianto l'anima turbata.

Chiara era presente, in fondo alla chiesa, in piedi, nascosta; e, sotto la cuffia intessuta a fili d'oro, le splendevano le chiome come un'aureola.

Passò qualche giorno, non d'inquietudine, ma di raccoglimento. Poi la decisione crebbe, come una fioritura improvvisa che ha radici profonde.

Chiara avea rivisto Francesco, e la dolcezza eroica di tanta rinuncia le parve così grande ricchezza, che nessuna di quelle prodigate intorno a lei nel palazzo di suo padre la poteva superare.

Intelletto limpido e ardito, spirito schietto nativamente sereno, ella vedeva senza veli ciò che la povertà francescana chiedeva di sofferenza, di sacrificio; ella non s'ingannava su nulla.

E Francesco scelse per lei la notte dopo la domenica delle Palme, per l'abbandono della casa di suo padre e di ogni cosa allettatrice nel mondo.

Quel giorno avea assistito in chiesa alle funzioni solenni per l'ingresso trionfale di Cristo a Gerusalemme. Lo stesso vescovo Guido l'aveva raggiunta al suo posto, in fondo alla Chiesa, e le avea portato il ramo benedetto ch'ella non era andata a ricevere con gli altri all'altare, forse sopraffatta dall'emozione, forse turbata dai richiami della vita che abbandonava, dalla coscienza del dolore che avrebbe lasciato dietro di sè.

Portava una cuffia ingemmata, una tunica azzurra di seta, una cintura a piastrelle d'oro e d'argento, e le scarpine ai piedi erano il più squisito gioiello per così nobile dama.

Non mutò veste, tornata dalla Chiesa al palazzo; e il suo andare e venire pei corridoi e per le scale, nei cortili e nel parco, la sua tenerezza espansiva per le piccole sorelle, la sua agitazione nel ritrovar cose dimenticate, nel ricercarle, e più i suoi occhi accesi e fissi turbarono sua madre.

Ella prediligeva Chiara per la sua bontà delicata, per la sua volontà diritta, persino per la sua bellezza di angelo biondo che la faceva invidiata fra le madri.

Ma quando Chiara l'abbracciò, la sera, e la sua voce tremava, nell'ultimo saluto, varcando la soglia della stanza, ella non si accorse di nulla, neppure che la figliuola evitava di guardarla per nascondere il pianto.

Così scese la notte, mentre Chiara preparava la fuga e sua madre dormiva.

Bona Guelfucci, che doveva accompagnarla, era pronta, e il silenzio appariva pauroso. Scesero le scale a tentoni, con una bugia cieca che faceva enormi le ombre; sviarono verso un'ala abbandonata del palazzo, verso la porta che non si apriva se non ai morti ed era sbarrata da una catasta di legna.

Chiara la scostò arditamente, con le sue mani bianche che la mantiglia di velluto scopriva, e faceva parer d'alabastro. Poi la porta cedette, e furono nel buio.

Era freddo, benchè sui viali l'erba nascente profumasse la terra; e lo scricchiolare dei passi tra la ghiaia le faceva rabbrivire.

Finalmente furono di là dal parco, di là dalle mura della città, sulla strada; e presero a scendere.

Chiara era sempre innanzi. Camminava con un passo agile e franco che scopriva la mirabile calzatura sotto il mantello, e, a tratti, intorno al viso, sotto il cappuccio di seta, la ricchezza d'oro dei capelli lunghissimi.

Le acque del Tescio facevano lamento alle spalle. Nella grande chiarezza della notte si scorgeva l'altura di Bettona sullo scenario dei monti. E i fragili archi del cielo su colonne invisibili parevano il tempio ardente di Dio.

A un tratto Chiara sobbalzò, e si accostò alla compagna. Dal basso saliva un canto lieve, appena accennato su ali di note; e un fruscio di passi, e un odor mescolato di torce che la curvatura della strada impediva di scorgere. Poi, a poco a poco, un piccolo corteggio si sciolse dall'ombra e le torce fumose lo investirono, sbalzando i volti come dal bronzo.

Erano i frati. Si incontrarono quando già appariva la cappelletta della Porziuncola; e Chiara e la compagna li seguirono. La chiesa appena li conteneva; dall'altare il piccolo Gesù fra le braccia della Vergine tendeva le mani innocenti.

E sempre la notte di fuori faceva un susurro lieve ma sterminato; e le stelle pacate guardavano.

(Continua).

Conversazioni in famiglia

❖ *M. Winkler.* — Sono stata molto grata alla gentile signora « Nicola » per le sue parole troppo lusinghiere.

Gran questione quel bilancio domestico! Ne abbiamo discusso persino in montagna, fra noi poveri borghesi costretti a rifarlo continuamente su nuove basi.

Un uomo d'affari che era in gita con noi e che alla discussione s'interessava molto, poi che aveva sei figliuoli, mi ha detto: « Il suo bilancio non può essere esatto che se lo fa sulla base del franco oro altrimenti dovrà sempre esser lì a cambiarlo ». Penso che abbia ragione poi che le mie cifre possibili due anni fa ora non lo sono più.

Credo che per spendere poco per il vitto, bisogna adattarsi a due cose: Non avere preconcetti per i gusti, nè abitudini immutabili, e contentarsi di un vitto sano e nutriente senza chiedere di più.

Non tutti i mariti preferiscono come il mio al pranzo fine, un concerto o un viaggetto, ma possono essere costretti all'economia per deficienza di mezzi ed allora, per amore o per forza, bisogna adattarsi in ogni paese, a quel che mangia il popolino.

Là dove si mangia molto pesce, il pesce sarà abbondante e a buon prezzo; se il popolino mangia riso, il riso sarà facile da trovare, se farina di castagna vuol dire che il frutto viene dai dintorni.

Inoltre le ricette del popolino sono spesso le migliori in quel genere di pietanze. Viaggiando molto, ho provato molte di quelle ricette; ma se volevo spendere poco, dovevo abbandonarle insieme al loro paese nativo, o conservarle soltanto per un pranzo originale — ma non economico — come mi diverto a fare, ogni tanto, per degli ospiti scelti.

Per esempio, a Venezia, ho mangiato pesce, polenta, cavoli in quantità, quand'era a Firenze, abbiamo adottato il castagnaccio, i fagioli coll'olio fiore di toscana (« Fiorentini mangia fagioli ») e lo spezzato di castrato di prezzo modesto ma abbandonato ad uso della povera gente... o dei forestieri.

A Firenze, una lingua di manzo è pietanza fina e costosa, mentre in certe altre città, è considerata cibo volgare e si vende poco; sicchè là non la si faceva mai vedere in tavola, invece qui ne mangiamo spesso.

Nel dopo guerra, anche quel modo di scegliere il cibo del popolino non è più sempre il migliore perchè in tanti luoghi si è provato ad importare dall'estero dei cibi economici ed al solito, il popolino non ha voluto saperne. Pure, accomodata bene, la carne congelata è buonissima, ed in certe stagioni, conviene adoperare le scatole di conserve (legumi, o pesce). Ecco quel che mi pare il criterio; applicato con lo zelo e l'intelligenza che Lei ci metterà, posso assicurarla che riuscirà.

Da quel che ho sentito, da quando ho lasciato la cara Italia, il vitto è ancora rincarato molto, e con i prezzi che salgono tutti i giorni, quel che era possibile in Francia due anni fa quando setissi quel bilancio, diventa vieppiù difficile.

❖ *G. V. T.* — Sono sicura che a molte associate, specialmente della Liguria, non sarà sconosciuto il nome di don Francesco Lombardi, l'umile e grande parroco di Bussana, morto quattro anni or sono, la cui vita fu raro esempio di amore e di fede. Era il mattino delle Ceneri dell'87, giorno nefasto per tutta la Liguria occidentale e don Lombardi stava celebrando la Messa, quando una terribile scossa di terremoto fece crollare la chiesa insieme con tutto il paese.

Quanti morti, quanti feriti! Il buon parroco rimasto miracolosamente illeso, si mise a capo dei bussanesi superstiti e con l'opera e con la parola e con il consiglio li esortò ad abbandonare il paese tutto pericolante dove non eran che rovine, ed a piantarne uno nuovo vicino al mare. Così fu, e in mezzo alle nuove piccole case, sorse come un prodigio il meraviglioso tempio dedicato al S. Cuore, mirabile opera d'arte, per la quale, i più insigni artisti d'Italia chiamati dal prete diedero le migliori concezioni dei loro genii e che ora è mèta di continui e pii pellegrinaggi. Don Lombardi, ancora nei primi tempi dopo il disastro, aveva mandato un grido d'appello pel mondo, perchè si venisse in soccorso del disgraziato paese e le offerte piovvero da tutte le parti.

Prima fra tutti con una somma cospicua fu la compianta regina Margherita.

Ma l'opera del buon prete non si arrestò qui. Vicino alla chiesa l'asilo infantile, poi la *crèche* per i lattanti, poi l'ospedale, poi il ricovero per i vecchi poveri, il ricreatorio festivo, e da ultimo l'orfanotrofio per le figlie dei morti in guerra, così che oggi una schiera di queste bambine vive all'ombra del Santuario, protette ancora dallo spirito del grande uomo che non è più.

Oggi 5 settembre, la sua salma fu tolta dal piccolo cimitero che è ancora lassù nella montagna accanto allo scheletro del vecchio paese e fu portato nella sua chiesa per essere tumulata in un ricco sarcofago collocato in una cappella.

Oggi è una tomba, domani potrà essere un altare. Lo fa sperare la vita di don Lombardi tutta abnegazione, sacrifici, opere fruttuose, ed il grande suo cuore sempre pronto a lenire dolori, a sollevare miserie, lo fa sperare l'apoteosi d'oggi alla quale parteciparono migliaia di persone venute anche da lontani paesi e seguenti commossi il feretro che in faccia al mare immenso in una gloria di luce, scendeva a prendere nuovo possesso della sua bella chiesa, per la quale aveva lavorato per tanti anni con vero intelletto d'amore e di fede. 5 - 9 - 1926.

❖ *St. a. Maggiolino.* — Ecco, la « mamma del salotto » come alcune gentili associate hanno voluto chiamarmi, apre le sue amoroze braccia e stringe al suo cuore la numerosa prole, mentre ringrazia vivamente del dolce e soave epiteto. Solamente la mia responsabilità aumenta di molto e per meritare ed usufruire del nome di mamma degnamente, non dovrò limitarmi a dare qualche tiratina d'orecchi alle signorine, tipo Battaglia, ma essere larga di consigli e consigli buoni, assennati per non vedermi minacciata del pericolo di tornare il semplice Maggiolino di prima.

La stagione delle bagnature è quasi finita, la montagna pur conservando il suo fascino rimarrà deserta, tutti faranno ritorno alle loro case, con un po' di salute di più e qualche migliaio di lire di meno, più o meno soddisfatti di queste vacanze, che credevamo aver diritto di godere.

Vale però la pena di fare magari dei sacrifici, per godere due o tre mesi di villeggiatura? Per conto mio no. Salvo i casi di malattia, dove il mare o la montagna sono una necessità, così per capriccio, per seguire la moda, mi pare una cosa sbagliata. In nessun posto si sta bene come in casa propria, dove difficilmente ci si annoia, e dove il consueto tran-tran non irrita il nostro carattere, i nostri nervi, ma i preparativi prima, i viaggi entro treni affollati e soffocati, il ritorno nelle stesse condizioni, con un supplemento di lavoro non indifferente, tutto il complesso di noie, di seccature che non si possono evitare controbilanciano troppo il godimento provato e ci rimane la bocca un po'

amara. Gli effetti sono poi benefici come si crede? Se a casa nostra facessimo la vita di riposo, soleggiata, come al mare, forse l'effetto sarebbe uguale. Invece, si vedono i giardini, i parchi, i bei viali ombrosi, nell'estate quasi deserti, come se fosse naturale chiudere la casa per dei mesi, ma non trovare due o tre ore al giorno per godere l'aria buona di fuori.

Corse in città sì, visite ai magazzini, cinematografi, caffè ecc., tutto si può fare, ma prelevare un po' di tempo, per la salute no, a questa penserà poi la montagna o il mare nel prossimo estate.

Conosco delle famiglie, che fanno economia tutto l'anno, per godersi tutti i risparmi in un mese solo: vino, frutta, sopressi, porzioni di carne ridotte ai minimi termini... ma poi, c'è la soddisfazione di quel beato mese, che se non altro, cambia la pelle bianca in una specie di tinta color cioccolato, unico evidente vantaggio!

Un'altra cosa che io non capisco: c'è proprio bisogno di abbrustolirsi così?

Provato da valenti medici che quello che giova al nostro organismo è il sole, la luce, l'aria, quella tinta africana, a mio parere, non è che una marca, buona a dimostrare al nostro ritorno, che siamo stati fuori per davvero.

Eccomi dunque nella mia veste di « mamma », di consigliera, dico a tutte le mie figlie spirituali: a stagione finita cominciate la vostra villeggiatura. Lavorate, studiate, a finestre aperte, per le vostre passeggiate scegliete luoghi ombreggiati e soleggiati. Se d'abitudine frequentate caffè, pasticcerie, guardate d'introdurre nel vostro corpo quello che è più sano e vantaggioso. Due uova, una tazza di latte di più del consueto, metteranno qualche oncia di carne nel vostro corpo, qualche goccia di buon sangue nelle vostre vene, ed a forza di once e di gocce, potrete arrivare a considerare superflua la villeggiatura, guadagnando un tanto di salute.

Per i bimbi è un'altra cosa: il mare è il loro Paradiso. La libertà che vi godono è così sconfinata, che si trasformano in pochi giorni.

Noi grandi, sentiamo il fascino, la bellezza, il ristoro delle onde, essi no, essi sono felici perchè sono liberi, liberi dalle strette calzature, dai vestiti tutti fronzoli, dai continui ammonimenti: bada di non sporcarti, attento a non sciupare il vestito, su dritto sgualeisci il grembiolino e tutta quella schiavitù che l'epoca moderna impone ai nostri piccini, è semplicemente odiosa. Lasciateli liberi i vostri figli di correre, di saltare, di buttarsi per terra come al mare! Adottate vestiti semplici, lavabili, non ne fate dei martiri della moda e di quel bianco immacolato, che vi costa tanta fatica e perditempo. Tornate ai grembiolini di colore, alle mutandine rosa o celeste, ai calzini scuri, vedrete come meglio fioriranno, come si fanno più robusti e forti, senza la schiavitù del vestito di lusso! Oltre a farli più sani, li crescerete meno vanitosi. Sono piccini, ma l'abitudine di vestir bene non la perderanno più e vorranno greggiare con questo o con quella. Una scena tipica al mare nello scorso luglio: un bimbo di circa 4 anni, piangeva tutto disperato, la mamma vicina a noi di tenda, si alzò tutta spaurita: che hai tesoro, piccolo amore, che hai? — Dice, che lui è più ricco di me, capisci? non voglio, no, io sono più ricco di lui, vero mamma? — Figuriamoci cosa diventerà quel ragazzo, che pestava i piedi furioso, quando sarà un uomo?

Chiudo la mia chiacchierata coll'annunziare, che durante la villeggiatura, non ho dimenticato il giornale, mi sono accaparrata due nuove abbonate che mi hanno incaricata ad anno nuovo, di fare per loro l'abbonamento. Mando un saluto alla signorina N. T., che ebbi occasione di conoscere in treno nel

giugno scorso. Attendo una sua visita al più presto. Ci sarà caro, riparare del giornale e della di lei preziosa amica, Lia Moretti Morpurgo, così valida collaboratrice.
8 - 9 - 1926.

❖ *Sig.na Mimma.* — Sono con Prevost, contraria alla troppa familiarità che esiste oggi tra giovanotti e signorine. Non c'è più nella giovanetta quella riservatezza, quella ritenutezza, direi quasi quel pudore, che formava l'attrattiva principale degli anni passati. Tolta la cavalleria, la galanteria negli uomini verso la donna, che tanto piaceva. Oggi siccome essa cerca di mascolinizzarsi in tutto, gli uomini non si sentono obbligati ad essere i loro cavalieri serventi e la trattano da camerata, da pari. Quello che non posso sopportare poi sono i sottintesi, i doppi sensi, certe allusioni base dei discorsi che la gioventù maschile tiene a quella femminile senza alcun rispetto.

A parte tutto ciò, la familiarità non sarebbe condannabile perchè avvicina i due sessi, li fa conoscere vicendevolmente, toglie quell'impaccio, quella timidezza che facevano arrossire, balbettare le nostre nonne all'avvicinarsi di un uomo. Inoltre le ragazze frequentando un po' i giovanotti, sanno distinguere fra tanti, il migliore come marito; non devono né accettare, né subire quello che i genitori di una volta loro designavano o imponevano. C'è anche meno pericolo che la paglia messa vicina al fuoco s'infiamenti, perchè più abituate alla compagnia maschile. Sposandosi poi non avranno troppe sgradite sorprese, perchè sapranno di avere non un angelo, ma un essere umano con virtù e difetti, quindi dovranno armarsi di bontà e di pazienza per vivere assieme.

Non condivido il biasimo della Tinayre per le ragazze che si sposano tardi. E dire che a me sembra non si siano mai sposate così giovani come in quest'epoca e come oggi, uomini maturi — che all'età nostra sembravano dei papà o degli zii — ora sono accettati con gioia come mariti. I giovanotti della loro età sono trattati da bambocci, anzi a dette signorine piace atteggiarsi a mammine. Continuamente si vedono matrimoni fra uomini di 35-40 anni, con fanciulle di 18-20 anni. Ora io chiedo, perchè le mamme vogliono sacrificare la gioventù delle loro figliole, sposandole così presto o dandole in mano a uomini già vecchi oltre che fisicamente anche moralmente? Da qui, matrimoni infelici, cause la gelosia, l'infedeltà, il desiderio nella giovane moglie del divertirsi, la stanchezza da parte del marito vecchio che anelerebbe alla tranquillità. Secondo il mio modo di vedere trovo che fanno benissimo le ragazze a sposarsi un po' tardi salvo casi speciali. Oggi la signorina è così libera, così indipendente, così acccontentata in tutto che non ha bisogno di sposarsi per avere tutto questo, dunque fa bene a tardare. Perchè prendersi tanti doveri, tante noie e crucci, quando lo si può fare più avanti? Almeno dopo avranno la testa più posata e faranno questo grave passo con coscienza e col cervello più maturo perchè la gioventù va passata allegramente, spensieratamente e se non lo si passa prima è per poi.

Stando poi con la Tinayre, le giovani che hanno passato i venticinque, possono considerarsi zitelle, quelle di trenta, zitellone. Poverette, non hanno altro che ritirarsi in convento. Ma chissà come essi rigurgiterebbero allora!... Non creda la scrittrice, che per la gioventù femminile moderna, l'amore non conti.

E' e sarà sempre il più grande, il più divino dei beni creati da Dio; anche se sofisticato, se spogliato di molte illusioni, se abbassato allo stato materialistico, o se basato sull'interesse, sarà pur

sempre il miraggio abbagliante al quale la donna si rivolgerà, per il quale lotterà, combatterà pur di raggiungerlo, di possederlo.

Che sarebbe la terra senza il sole e la vita senza l'amore? Che ne pensano le signore e Signorine del salotto?
8 - 9 - 1926.

La sig.a Ariadne ha inviato un'offerta per l'auspicato ampliamento del Giornale in memoria di suo figlio decesso per carbonchio contratto prestando l'opera sua in un Ospedale militare.

Mentre vivamente ringraziamo, inviamo con tutta la famiglia del Giornale un pensiero di rimpianto e una prece alla memoria gloriosa dell'eroico Martire.

Grazie sig.ra Maggiolino! Anche il Giornale è un po' figliuolo suo come di tutte le gentili che pensano al suo benessere.

Sig. I. G. D. Il romanzo «Le signore dal cappellino verde» esiste in volume ma solo nell'originale francese e volentieri glielo procureremo se lo desidera.

A tutte cordialmente il saluto del

DIRETTORE.

SCIARADA

Primier pulsa assai forte
E l'altro in alto in alto sta.
L'inter sai tu che fa?
Sui mar semina morte

Spieg. sciarada scorso numero: Non - no.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Silitichezza e Gastricismo

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di *Andrea Gustarelli* — Vita Femminile (a. c. m.) — Santa Chiara (Maris Revelli) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Noterelle Romane (*Enrica Barsilai Gentilli*) Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Per le diversità insite nei loro organismi l'uomo e la donna son stati da natura destinati ad integrarsi e a collaborare insieme. Quest'armonica fusione di attitudini e attività diverse reca sempre ottimi frutti ma vi son uomini, i più grandi, che hanno particolarmente bisogno di avere sempre al fianco una donna comprensiva che attenui loro le difficoltà materiali, che vigili, vestale amorosa, sulla creazione delle grandi opere, che sappia al buon momento, placare, incoraggiare, spronare. Questa donna, che ha un compito oscuro e magnifico, talvolta è la madre, talora la sposa, talora la sorella.

Quest'ultima è certo la più meritevole perchè più si sacrifica, rinunciando alla sua personalità, rinunciando sovente in una totale dedizione, alla voce dell'amore e al naturale desiderio di avere una famiglia propria.

Alcune di queste «sorelle tutelari» sono abbastanza note, altre oscure, tutte degne d'esser ben conosciute per esser ben ammirate.

Un delicato poeta argentino, Rafael Alberto Arrieta, meditativo e mite così che i suoi versi sembran fioriti in un'atmosfera che ha del pascoliano, ci ha dato un libro di prosa che, per il pensiero che l'ha ispirato, per la passione che vi è diffusa e la forma immaginosa in cui fu scritto, può considerarsi un libro di poesia. Il libro è dedicato alle Sorelle tutelari. (I)

«Alcune sfumate nell'ombra propria brillano soltanto per la bellezza dell'anima. Indoviniamo i loro occhi dolci, le loro mani abili, le loro voci mormoranti. Vissero per servire l'idolo, senza aspirare a comprenderne i pensieri, felici di occupare un posto nel suo cuore. Sommesse e vigilanti, andavan per casa con passo lieve, come se avessero temuto di destare un bimbo. Difendevano il silenzio, in mezzo al quale fiorivano le meditazioni dell'essere ammirato e mettevano nel compimento dei loro umili doveri l'unzione propria d'un rito. L'opera che esse videro nascere deve loro, non foss'altro, l'atmosfera di pace esteriore in cui nacquero.

(I) Rafael Alberto Arrieta - *Le Sorelle tutelari* - Trad. di Polco Testena - Casa Editrice «Atlantide» - Nervi (Genova) L. 8.

Altre furono ispiratrici del fratello illustre ma scevre di ogni egoismo si chiusero nel velo della loro modestia. Erano, forse senza nemmeno sospettarlo, soli della stessa grandezza di quelli avanti ai quali perdevano ogni luce. Fosse dipeso da esse il mondo avrebbe conosciuto soltanto lo splendore della fiamma unica, senza immaginare neppure la dualità segreta di un duplice fuoco...

Saint-Beuve diceva che quando le sorelle dei grandi uomini sono degne di loro, eguali a loro per lo spirito e per il cuore, sono sotto certi aspetti superiori. *Elles se maintiennent plus aisément à la hauteur première.*

Le une e le altre prodigandosi con l'abbondante facilità di una fonte divennero solidali mercè l'amor fraterno, sintesi della capacità affettiva della donna: madre, figlia, amata, amica, confidente. Tutte condividono inseparabili il ricordo e la venerazione che il mondo nutre per coloro alle cui protezione si consacrarono.

Sei figure sono ritratte in questo interessante libro. Le sorelle tutelari note sono assai più ma ancor più numerose son quelle che non figureranno mai in nessun libro, il cui umile destino sarà tale oltre il silenzio eterno, per sempre.

Onore e amore a loro!

Due italiane, un'inglese, tre francesi rinvengono rievocate dal poeta argentino Rafael Alberto Arrieta. Ma che importano le loro nazionalità? Le sorelle tutelari non hanno patria perchè non vivono una vita loro, ma una vita di riflesso: il riflesso del grande fratello.

Di queste sei nobili figure muliebri l'unica vivente è Maria Pascoli e a lei è consacrato il libro con riverente commozione.

«Sei, in questo libro, l'unico fiore vivente di un rosario d'ombre, o tu, che a' piedi del rogo custodisci la memoria sacra e spandi la semente immortale. Che il ricordo di un poeta argentino sia come una goccia d'olio per la tua lampada votiva».

Chi non sa di noi, ammiratori devoti e affezionati del nostro grande buon Poeta, la parte che ebbero in quella vita votata per sempre al dolore da una tragica alba le due superstiti sorelle: Ida la bionda, più grande e meno triste e la dolce Maria, solitaria e pensosa?...

Cucivano alacri le sorelle mentre il fratello andava lentamente preparando i dolci versi delle Myricae.

*o mani d'oro, di cui l'opra alterna
sommessamente suona senza posa
mentre vi mira bionde la lucerna
silenziosa*

Ma l'amore — finalmente e non la morte — si porta via Ida al nido lontano.

Rimase sola Maria nella casa di Castelvecchio a intridere col fratello il buon pane casereccio, la piada romagnola che si fa senza lievito e si cuoce in una teglia di coccio.

Sul liscio faggio danzi, corra, voli — Maria, la staccio! Siamo soli al mondo; — stacciamo il pane che si fa da soli!

Adorabile Maria! — esclama il poeta argentino col suo immaginoso parlare — La pace era in Lei. La solitudine e la pena avevano fatto di lei la sacerdotessa del silenzio. E sembrava che il silenzio fluisse dalle sue mani pacificatrici come una seminazione imponderabile soffiando tutto d'una quiete diafana come un raggio di sole lumare. Silenzio caldo, carezzevole d'intimità, anima della casa, era l'involucro dell'ordine e sembrava l'aroma della lindezza; ma emanava dall'amore difensivo con cui la sorella proteggeva il canto del suo poeta.

Soave creatura! Incarnazione viva di quella poesia del fratello, così intima così pudica, così aerea. Fasciava i suoi capelli lo sciallino regionale come un tocco monacale, dando una religiosa umiltà di devota tenuemente triste al viso affilato dal soffrire.

Anch'essa soleva affidare ai versi i suoi sentimenti, con un'arte che s'identifica con le pagine migliori del suo Giovanni. Ma esente da vanità letteraria o sacrificandosi interamente al fratello, componeva le sue canzoni, « tra una faccenda e l'altra per casa » come avrebbe potuto comporre una madre per cullare il sonno dei suoi figli.

E ad essi appunto pensava: *Anch'io, nei dolci sogni di mia vita, — sognai di voi, che mai vidi e sento — garrire nella mia stanza romita, — figli con piccole voci d'argento. — Oh per voi certo queste magre dita, — così lodate nel mio buon convento, — la bella veste avrebbero cucita — con bianche trine e lunghi nastri al vento! — Erano sogni; sono: e nell'eterna — Ombra voi resterete, e su voi scende — l'oblio del tempo, o figli miei non nati — Sogni! ed è vana l'opera materna — e vani i baci: che nessun mi tende — le sue manine, o figli miei natali*

Così tutta la sua tenerezza fu per il fratello e per la poesia di lui, essa fu la lampada ch'arde — soave... e brillò sempre accanto a lui prima nella casa di Castelvecchio — ora monumento nazionale — dalla quale si vedeva la Pania, il monte grande e buono alimentatore di sciami, poi in quella solitaria di Bologna ove amici e ammiratori entravano talora a godere la pace ospitale nelle stanze linde per mano di Maria.

Lì Gabriele d'Annunzio salutò per l'ultima volta il poeta minato dal male. La stan-

za apprestata per il « fratello minore e maggiore » era — egli dice — piccola e chiara come una cella di minorita, con uno di quei lettucci che invitano a conservare una sola posizione per tutta la durata del sonno. E a Maria pensò ancora Gabriele in quel 6 aprile del 1912 quando parve ancora una volta che il mondo fosse diminuito di valore.

« Quando un gran poeta volge la fronte verso l'eternità la mano pia che gli chiude gli occhi sembra sigillare sotto le palpebre esangui, la parte più luminosa della bellezza terrena. Penso che Maria, la sorella dolce, la tessitrice dalle mani d'oro a cui Giovanni, chiamato dai suoi morti, chiedeva un giorno in una tenue ode divina, « il funebre panno » abbia compiuto anche quell'ufficio, ella che è virile nella pietà come Caterina da Siena... ».

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO X.

PARTE SECONDA

Gli ostili.

E così, da cinque mesi, Lalla Briani era governante in casa Olgiani.

Fin dal primo giorno aveva intuito, per segni non dubbi, che difficilmente la prova non sarebbe fallita. Ora, dopo cinque mesi, era convinta che la prova fosse fallita, miseramente e irreparabilmente; e a lei non rimaneva che risalire l'aspra via del suo villaggio, per eclissarsi lassù, senza più chiedere nè agli uomini nè a Dio la triste grazia di poter ancora sognare.

Quel sogno, ch'era stato il più bello e il più tenace di tutta la sua vita, era dileguato per sempre. Ma non come dileguano i sogni umani, in una rapida luminosità, e lasciando agli occhi e nel cuore una trepida orma di luce. No. S'era dileguato a stento, staccandosi dall'anima a lembo a lembo, dolorosissimamente; dopo d'averla tutta infiammata di promesse e d'ardore; dopo d'averla sconvolta in ogni canto, per trovarvi un ricetta per sempre; dopo d'aver sigillato col sangue ogni ferita per chiudersi il varco e non dovere fuggire. Ma le ferite s'erano sempre rinnovate prima di rimarginare; e attraverso ogni ferita, un lembo del sogno fuggiva e spariva.

A lembo a lembo, tutto quel sogno era fuggito e sparito. Nulla più di esso restava. Nè luce agli occhi, nè dolcezza nell'anima.

Ancora l'orma, piuttosto, dell'affanno; ancora l'eco del pianto; ancora le punture della lontana nostalgia.

Frantumi che l'anima, avvilita e desolata, più non aveva la forza di raccogliere, nè di mirare.

E nessun conforto. La coscienza di aver lottato aspramente, a ora a ora, con sè stessa e col destino; di avere compiuto giorno per giorno, appassionatamente, il suo dovere accettato di ospite e anche l'ignoto e più difficile dovere di mamma; di avere bevuto a goccia a goccia, fino in fondo, il vasto calice dell'amarezza di orfana e di straniera, in un'altra casa non sua: nulla nulla nulla le dava conforto; forse, invece, le suggeriva il rammarico contro se stessa, la pena di se stessa: quell'umano rammarico, quella umanissima pena, cui nessun cuore sa sottrarsi dopo d'aver compiuto sterilmente, invano, tutto il suo dovere.

Che cosa, dunque, era avvenuto di lei? della sua prova? della sua battaglia?...

Forse aveva sbagliato fin dall'inizio, impostando male la lotta.

S'era fatto legare alla gola il laccio di quella sua denominazione di « governante »; e quel laccio l'aveva stretta sempre più tenacemente, ad ogni mossa ch'ella faceva per scioglierne il nodo: e ora finiva con l'affogarla.

Moriva, finita da quella stessa unica arma che Cleto le aveva offerto ed ella aveva accettato come sicura arma di difesa. Erano in molti a stringere quel laccio, senza pietà: Luisa, Cleto, Gigi, Ramo: tutti, in maniera diversa, con volontà diversa, ma tutti: anche quelli che tentavano di secondarla nei suoi movimenti di liberazione, e non s'accorgevano che anch'essi, senza volerlo, la soffocavano.

Nessuno di essi quattro credette alla verità di quelle mansioni di governante; neppure Gigi, il quale s'accorse subito che suo padre non aveva mentito con le parole, ma giocava sull'inganno nella realtà. E di fronte alla straniera, che simulava una realtà diversa, e mirava al possesso e alla invasione della casa, ciascuno assunse un suo viso di nemico o di alleato, e tutti congiurarono, per opposte vie, a sbarrare il passo, a legarle l'anima e la volontà, a renderle impossibile il compimento del programma.

Gli ostili: Luisa e Gigi.

Gli alleati: Ramo e Cleto.

Ma l'opera di tutti convergeva a soffocarla. Luisa, più apertamente e rozzamente acre fra tutti, era la meno temibile.

La sua ostilità era così villana, così banale, così goffa, e la distanza tra lei e Lalla era così enorme, che Lalla non s'era neppure proposta di scendere fino a lei nel ten-

tativo di cattivarsela, per averla almeno neutrale.

Lalla s'occupava della cucina? e Luisa trovava sempre il modo per farle andare a male qualche pietanza, costringendola a delle cattive figure. Lalla rammendava e stirava la biancheria? e Luisa, nascostamente, ne scuociva i rattoppi o li gualciva, mettendo in mostra le manchevolezze, come dovute alla inesperienza o alla incuria dell'altra. Luisa eseguiva male, pensatamente, una commissione? colpa di Lalla, che non aveva saputo dar gli ordini. Gigi era nervoso o Ramo piangeva? colpa di Lalla, che non sapeva come si trattano i figliuoli. E così via.

Contrastandola apertamente, l'avrebbe insprita; sopportandola, come se non s'accorgesse, l'avrebbe incoraggiata; si limitava a mostrarsi indifferente, sebbene consapevole. E pensava che, se avesse potuto conquistare gli altri, di Luisa avrebbe potuto disfarsi facilmente, licenziandola addirittura. Non valeva quindi la pena darle importanza, amareggiandosi per lei.

La fonte inesauribile e inarginabile dell'amarezza era Gigi; contro la cui durezza ogni tentativo, non di conquista, ma solo d'affetto, ma solo di pace, inesorabilmente s'infrangeva. E i tentativi erano stati infiniti: la durezza era sempre una, ugualmente sorda, ugualmente invariabile.

Ciò che gli dava la vittoria, nell'impari lotta con Lalla, era l'evidenza ch'egli non agisse con mezzucci premeditati, ma obbedisse all'impero del suo sentimento più sincero. Non c'era modo, quindi, di coglierlo in fallo, e mostrarne e provarne la cattiveria. Egli avrebbe potuto sempre rispondere: — Ma cosa ho detto io? ma che cosa ho fatto io? E' la mia anima che parla così. E' la mia anima che fa così. Bisognerebbe cambiarmi, cioè annullarmi, cioè uccidermi. — E in questo consisteva l'impossibilità della lotta.

A tavola c'erano quattro posti; uno, quello della mamma, era rimasto sempre vuoto. Non toccava a Lalla, ora, quel posto? Ma Gigi, fin dal primo giorno, l'aveva occupato lui con la sua gelosia; e da quel posto sorvegliava e vigilava tutti, l'ospite specialmente, con un'aria di superiorità, con certi occhi diffidenti, come se davvero egli avesse dentro di sè una doppia anima: la sua e quella di sua madre; ma senza la silenziosa indulgenza, nè la dolce clemenza di questa...

Vedeva che Ramo, nella sua infantilità bisognevole di cure e di amore, si andava sempre più attaccando alla straniera; ed egli non dissimulava la necessità interiore di non saperlo più amare con la stessa fraternità di prima. E la prima volta che gli sentì dire — mentre Lalla lo cullava maternamente fra le sue braccia —: « Lalla, tu sei la mia mamma! », ebbe una tal crisi d'ira che quasi parve impazzisse, e nessuno riuscì a piegarlo perchè tentasse di calmare lui l'inconsolabile pianto di suo fratello...

Lalla gli aveva tagliato e cucito con somma cura un vestitino per casa. Finito, glielo mostrò con compiacenza.

— Ti piace?... non è carino?

Gigi lo guardò, lo riguardò, ne esaminò le cuciture. Poi andò a scovare da un suo cassetto un abito di bimbo, cucitogli dalla mamma, e glielo mise quasi sgarbatamente sotto gli occhi.

— Vede come si lavorano gli abiti dei propri figliuoli?...

(Ah, quell'implacabile lei di quel fanciullo, che amara distanza le imponeva!...)

Certo, il taglio era più preciso ed elegante; le cuciture, fatte a mano, erano così esatte e lorde da sembrare lavorate a macchina. Che cosa poteva rispondere?

— La tua mamma — rispose con dolcezza — era più brava assai di me. Lo so!

— Lo so anch'io.

E di nascosto Lalla scucì quell'abito; studiò e ristudiò con somma pazienza l'altro; ritagliò, ricucì, finchè lo vide identico nella scrupolosa fattura.

— Guarda, Gigi: ti va adesso?...

Peggio di prima.

Per non piangere dinanzi a lei, Gigi si morse le dita, e si disperò.

— Ma che hai? che cosa t'ho fatto?...

— Ma si potrebbe essere più cattivi di così?... Volersi mettere sullo stesso piano della mamma morta?... volerla sostituire?... derubarla e vantarsi di averla derubata?... E' vita questa?... se socchiudo un attimo gli occhi, me la portano via un'altra volta!...

A Natale — il primo Natale che le concedeva di non essere esclusa dall'intima affettuosità della festa famigliare, — avrebbe voluto costruire il presepe, per far cosa gradita ai piccoli.

Gigi non lo permise.

— Il presepe no: ce lo faceva la mamma.

— Allora, l'albero? Sì?...

— Faccia pure, per Ramo.

Ma Lalla l'aveva fatto per tutti, lavorando da sola lunghe notti, ricercando nella propria femminilità e nella propria tenerezza tutti i più sottili segni di grazia, per adornarne l'albero. Aveva tolto dal suo gruzzoletto una piccola somma — piccola, ma non indifferente per lei; — aveva comprato un dono, scegliendolo con vigilato amore, per ciascuno di essi: per tutti; ne aveva fatti altrettanti pacchetti, aggiungendovi di suo pugno altrettante dediche: « a Rametto gioia », « a Gigi caro », « al buon signor Cleto », « a Luisa »; e con nastri di seta li aveva appesi all'albero, tra le lampadine e i fili d'argento.

Come aveva fatto Gigi ad entrare in quella stanza che Lalla non si dimenticava mai di chiudere?... e come s'era accorto dei doni?... e a lui chi aveva dato il denaro, per comprare altri doni più costosi e più belli?...

Fatto è che quando Lalla aprì la stanza, e, con la gioia che le martellava il cuore, mostrò a tutti l'albero illuminato, dovette con-

venire che su quell'albero risaltavano solo, in mostra evidente, i doni non suoi; e le dediche lampeggiavano d'amore e di verità, fino ad abbacinarla: « Mamma a Rametto suo », « Mamma a Gigi suo », « Mamma al suo Cleto », « Mamma alla cara Luisa ».

Lalla ebbe la sensazione che in quell'amore e in quella verità l'albero e insieme l'anima stessa di lei crepitassero e precipitassero distrutti. Gli occhi inondati di lagrime non videro se non quelle dediche folgoranti; non lessero se non la sacra legittimità del possesso in quel « suo, suo, suo », se non l'accorata indistruttibile maternità in quel « mamma, mamma, mamma, mamma »... la fantasia le additò una tomba dischiusa, donde la madre vera, assiduamente vigile, evocata dallo spasimo del figlio, era trasvolata, in quella notte della santa Natività, bianca di passione e di neve, per adomare dei suoi doni, con le sue inimitabili mani, l'albero della sua casa, per i suoi diletti...

Nessun rancore in Lalla; non l'ombra dell'invidia in lei. Avrebbe voluto potersi stringere al cuore quel fanciullo non suo, e tenerlo a lungo così, per fargli sentire il suo amore materno almeno nell'accorato fluire del suo pianto.

Ma non le fu concesso neppur questo. E da quella notte Lalla aveva cominciato a non lottare più, presentando inevitabile la resa.

Fatti, codesti, indici dello stato d'animo di Gigi, segni evidenti di quella che suo padre chiamava « impossibilità sentimentale ». E di questa impossibilità, che Gigi manifestava a ogni ora, con intransigenza perenne, eran fatte senza mutamento le giornate di Lalla.

Che infinita pena!

Non pena di dover rinunciare al suo programma, di doversi dar vinta, di veder distrutto il suo sogno. No.

Per essere meno infelice, Lalla avrebbe dovuto, almeno, poter odiare quel fanciullo invincibile. E non sapeva che amarlo, per l'infinita pena che le faceva.

Era vero, dunque, che Lalla aveva dovuto combattere con armi disuguali. La poneva in istato di inferiorità quella sua fonda pena interiore. E come si può lottare apertamente, fortemente, vittoriosamente, con un nemico per il quale si provi così certo amore e così fonda pena?...

Pena e amore.

E Lalla abbassava le armi.

Si arrendeva.

(Continua).

Granelli d'oro.

La gioventù sa accordarsi col suo tempo, gli altri non più. Per gli altri altre gioie, come altri crucci: ogni età ha la sua gioia, ma pochi sanno marciarle accanto.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Il cardinale Mistrangelo ha consacrato l'altare della Madre italiana. Dopo la consacrazione è stata celebrata una messa in suffragio dei morti in guerra.

Si è costituito un Consorzio Femminile Italiano che si propone la valorizzazione dei prodotti nazionali applicabili all'abbigliamento femminile ed all'ornamento della casa. La Regina ha concesso a quest'iniziativa il suo alto patronato. Presidente del Comitato Femminile d'onore è stata nominata donna Bice Tittoni.

A questo consorzio verranno affidati la propaganda e l'appoggio morale di tutti quei prodotti nazionali che servono alla vita famigliare in genere ed alla vita femminile in particolare.

La donna può recare un efficace contributo all'economia nazionale curando il risparmio non solo del pane ma di tutti i prodotti d'importazione, acquistando merci italiane, viaggiando in Italia anzi che all'estero.

Per cura della Lega delle Donne Cattoliche di Germania si è iniziata la pubblicazione di un Bollettino della Moda. Nell'introduzione è detto:

« In un'epoca così povera di sentimento delicato e di coscienza della responsabilità, noi, donne cattoliche, vogliamo essere tutrici fedeli di nobile femminilità. Ognuna di noi deve curare con impegno la massima finezza del proprio gusto e deve combattere il malvezzo di accettare senza esame, senza critica e senza limiti, tutto ciò che la moda lancia sul mercato. Nelle file nostre esistono tesori di sentimento, di delicatezza, di sano criterio, di spirito d'arte; di tutti questi elementi propri alla donna cattolica noi vogliamo far uso, con coraggio e gioia, per porre un argine ai deleteri influssi della moda scostumata ».

Sono state a Roma la Dott. Parker presidente del Consiglio Nazionale delle donne americane che comprende 36 Associazioni affiliate e oltre un milione di donne, e la sig.a Guglielmina di Wilde, presidente delle Infermiere della Croce Rossa, istituzione da lei fondata. Essa è stata ufficialmente incaricata dal Ministero Argentino di fare uno studio sulle varie organizzazioni di assistenza sociale.

Nel decimo congresso che ha raccolto alla Sorbona circa duemila Congressiste con-

venute da tutte le parti del mondo sono stati trattati i seguenti argomenti: la legislazione del lavoro — il problema delle ragazze madri e dei figli illegittimi — la nazionalità delle donne maritate — gli assegni famigliari — la concessione del voto e l'eleggibilità della donna nei paesi ove già vige l'elettorato — la polizia e il pacifismo.

L'Associazione « Le Amiche della Giovane » si prepara a celebrare il cinquantenario della sua fondazione a Ginevra. Il ramo italiano si costituì nel 1896, e nel 1921 si ebbe l'Unione Nazionale italiana che va sempre più sviluppandosi ed esercita la sua illuminata assistenza nelle stazioni di frontiera o di grande transito ospitando nelle Case-famiglia le giovani di passaggio e aiutandole a trovar lavoro con gli uffici di collocamento.

Una rivista americana di scienza politica ci dà le prime statistiche dell'attività femminile parlamentare. Le donne che hanno avuto un seggio in Europa assommano ad un centinaio: la Germania batte il record con una quarantina di deputatesse; in Ceco-Slovacchia Alice Masaryk è stata eletta per una specie di omaggio nazionale; in Finlandia Anna Furhjelms è alla testa di un grande giornale dopo quindici anni di attività politica. Dopo la Germania danno il maggior contingente di deputatesse la Svezia e l'Inghilterra.

Nei paesi latini nulla finora.

La signora Alexandra Kollontai è stata nominata ministro plenipotenziario dell'U. R. S. S. presso la repubblica del Messico. La signora Kollontai, che è autrice di molte opere su questioni sociali aveva retto il Commissariato delle previdenze sociali ed era ministro plenipotenziario in Norvegia.

Presso la direzione generale dell'Opera nazionale «Dopolavoro» si è costituita la Commissione centrale del Dopolavoro femminile che si propone di ottenere e diffondere a favore delle donne impiegate e lavoratrici d'Italia tutte le varie provvidenze ed opere assistenziali applicabili nel campo femminile: sale di ricreazione e riposo, sale di lettura, corsi di economia domestica, scuole professionali di cucito, ricamo e lavori domestici, corsi complementari di istruzione, di igiene femminile, ecc.

La professoressa Alma Soederhyelm, pubblica il diario del conte Ascel de Fersen, l'eroico ufficiale svedese che, a rischio della propria vita, aveva tentato di trarre in salvo il Re, la Regina, il Delfino in una berlina che aveva quasi raggiunta la frontiera quando fu fermata a Varennes. Questo diario pone fine ad una polemica durata più d'un secolo e rivela come non fosse platonico l'amore che unì la figlia di Maria Teresa al suo cavalleresco difensore.

* L'avv. Noemi Crostarosa Scipioni ha conseguito a pieni voti, prima del nostro sesso, la laurea in paleografia.

* A *Giorgina Vivanti*, studiosa di letteratura inglese, dobbiamo una nuova versione del *Mercante di Venezia* di Shakespeare.

* E' stata insignita di medaglia d'oro per atti di patriottismo compiuti durante la guerra la Sig.na Elisa Matuzzi, insegnante di Trento.

* *Gladys Dick* in unione al marito George ha fatto studi importantissimi sulla scarlattina.

Secondo le conclusioni dei coniugi Dick la scarlattina è causata da una specie di streptococchi che producono una tossina causa dei disturbi della scarlattina. Mediante la tossina è possibile constatare se un individuo sia ricettivo per la scarlattina o immune; è possibile la diagnosi esatta nei casi dubbi; è possibile immunizzare gli individui recettivi e si può estrarne un siero dotato di azione curativa.

I coniugi Dick, americani, hanno sempre lavato insieme come la coppia Curie.

Fra le domestiche pareti.

* Parigi ci lancia la moda delle farfalle (simbolica?) In piccole penne o in seta garantiranno i cappelli, in « strass » o in smalto serviranno da fibbie per cintura.

Come bizzaria una farfalla della stessa stoffa del vestito si poserà sopra una spalla.

Pare che la moda invernale segnerà il trionfo del ricamo: ogni abito dovrà essere più o meno ricamato. Per i più modesti basterà un bordino tinta su tinta che seguirà la linea del vestito senza togliergli la sua semplicità.

Dicono che si ricameranno persino le pellicce in seta o a fili metallici.

Come linea generale la moda del prossimo inverno segnerà la riapparizione dei fianchi scomparsi da anni. La nuova foggia segnerà nettamente la vita e metterà così in evidenza la linea dei fianchi.

Si tenta di far risorgere le piume di struzzo, ma non più sui cappelli bensì sugli ombrellini.

Un sarto di Londra lancia per la caccia, l'alpinismo e le altre forme di sport vestiti di taglio maschile con le brache all'alpina in panno scozzese.

Ancora nel campo delle bizzarrie segnalò il braccialetto al ginocchio e le unghie fluorescenti. Ve la do come me l'han data...

* La casa inglese, è noto quanto sia ospitale e gaiamente accogliente quasi a confortare l'uomo della mancanza di sole e della sua poderosa attività. Ma anche la donna inglese si trova alle prese con le difficoltà del servizio. Fra l'amore all'home e il sacrificio

della sua libertà e del suo tempo praticamente la donna inglese semplifica la sua casa in ogni dettaglio: gli ottoni sono ricoperti da uno strato di rame e quindi richiedono meno fatica per brillare, i rubinetti della cucina e bagno sono smaltati di bianco, tutti i mobili della cucina sono murati e con degli sportelli che ben difendono contro la polvere, le pareti e il soffitto delle cucine e del gabinetto da bagno sono coperti di mattonelle di vetro.

Per i quotidiani rifornimenti le case nuove hanno nel giardino un armadietto con un certo numero di sportelli a chiusura automatica che accolgono rispettivamente ciò che porta il garzone del fornaio, del lattivendolo, del macellaio, del fruttivendolo ecc.

* Alla Signora B. S. — Molto volentieri le mando la ricetta di marmellata di castagne.

Si sbucciano le castagne levando la prima buccia soltanto, poi si fanno cuocere con acqua non salata. Quando sono cotte abbastanza da schiacciarsi facilmente, si leva la seconda buccia e le si passano al setaccio. Bisogna essere in due per questa operazione, le castagne non passano al setaccio se non sono molto calde, cosicchè bisogna che mentre una sbuccia l'altra stia al setaccio.

Si pesano le castagne passate e si mettono 3 etti e mezzo di zucchero per 5 etti di frutta. In una calderotta di rame preferibilmente fate bollire lo zucchero per 3 minuti con un bicchiere d'acqua per ogni mezzo chilo, quindi gettateci la frutta e fatela bollire 10 o 15 minuti insieme con lo zucchero e un poco di vaniglia mescolando sempre. Questa squisita marmellata non si conserva quanto le altre e non deve durare più di 3 o 4 mesi. Però ho visto dei vasetti ancora buonissimi dopo un anno ma è una saggia precauzione visitarli ogni tanto.

Come vede la ricetta è un poco complicata ma quest'anno ho intenzione di farne gran provvista, avendo ricevuto in regalo una preziosa macchinetta nella quale si può mettere la frutta senza togliere la seconda buccia: si gira una ruota e la frutta esce staccata da una parte e le buccie dall'altra. Serve anche per le patate, che non si sbucciano più prima di fare il puré, per i fagioli etc.

* Mi rincresce di non avere nominato fra « le macchine » utilissime questo « Bob » ma lo conosco da poco.

Margherita Winkler.

(La nostra collaboratrice inviò gentilmente questa sua risposta in italiano).

* Per i bambini, per i convalescenti, per chi soffre di certe forme intestinali migliore del brodo, anche di carne bianca, come vitello e pollo, è il brodo di verdura.

Si taglia a pezzetti circa mezzo chilo di patate, una grossa carota, un sedano, e una piccola quantità di tutte le verdure fresche

di stagione; se d'inverno si può supplire a queste con fagioli e piselli secchi che si saran messi precedentemente a bagno. Il tutto cuoce per quatt'ore buone in 5 litri d'acqua.

Si può bere il brodo colandolo senz'altro oppure si passano allo staccio verdure e legumi e si ottiene una minestrina buona al gusto e sanissima.

* Dovendo servire dell'insalata verde in un desinetto di riguardo si può presentarla meglio col guarnirla di uova sode tagliate per metà alternate con filetti d'acciuga dimezzati disposti con garbo. Si può anche condire l'insalata con una salsetta ottenuta con un po' di tonno tritato, olio e limone.

Se si vuol poi preparare un'insalata cotta mista o russa si faranno lessare i legumi di stagione cercando ottenere una bella varietà. Il tutto va tagliato a piccoli dadi regolari, condito con olio e aceto e una generosa « mayonnaise », volendo anche qualche capero.

Si può servire semplicemente così oppure metterla in uno stampo liscio ben oliato e farla ghiacciare per un paio d'ore. Sformata si guarnisce con garbo con cespi di prezzemolo, spicchi d'uovo sodo, filetti d'acciuga, pezzi di carote o barbabietole tagliate a rombi o a tondini ecc.

a. c. m.

Santa Chiara

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

Chiara, a ginocchi, indossò una tunica grigia; la strinse ai fianchi con una corda annodata, vide cadere in terra la chioma recisa, così viva ancora nel raggiare discreto dei lumi da parere un fluttuare di spighe nel sole. Un velo nero sostituì la cuffia a fili d'oro, sandali di legno le scarpine lucenti; e fu pronta per il viaggio verso le dimore di Dio.

« La pianticella » di padre Francesco si ergeva agile e ferma. Il Poverello la guardava con semplice ferezza ringraziando il Signore.

Ma bisognava di nuovo partire; e Suor Chiara, con alcuni dei frati che la scortavano, lasciò la Porziuncola.

La chiarezza effusa della notte dava alle ombre una tenuità dolce; verso Perugia si incrociavano a cerchio i monti, visibilmente.

Camminarono per oltre un'ora in silenzio, nel cuore della valle, tra casolari sparsi che si richiamavano lontano con abbaiare di cani, fitto come una sassaiuola.

Il fiume sbarrò la via.

Lo risalirono tra macchie di ontani e boschi di betulle. Raggiunsero il convento benedettino di San Paolo quando la notte appena li faceva riconoscere l'un l'altro tra i

rami degli alberi, e gli alberi mostravano il cielo come se ogni stella ardesse ogni cima.

Batterono all'uscio. Introdotti da una mano invisibile entrarono nel convento dov'erano aspettati; e Suor Chiara vi ebbe la sua seconda dimora.

Ma Favorino di Sasso Rosso non si arrese alla decisione della figliola; e rintracciato il rifugio, vi balzò.

Più dell'ira era forte il dolore; e il padre implorò il ritorno di Chiara alla casa, alle abitudini ricche, alle facili e prodighe gioie, con così angosciosa tenerezza, con così ardente evocazione dei luoghi cari, dei volti noti abbandonati, che ci volle tutta la fermezza di lei, la sicura coscienza del mutamento ormai irrevocabile, per non cedere e per non ritornare.

E quando il padre si sentì offeso in quello che reputava suo diritto di padre, e non ebbe più freno allo sdegno e al desiderio di trarre vendetta, Chiara affrontò la forza armata che le si opponeva, che l'aveva raggiunta sin nel convento, sin nella chiesa, e si trasse presso l'altare.

Favorino coi fratelli l'avrebbe strappata anche di là, malgrado il rispetto alla casa di Dio, incalzato dalla violenza degli armati che lo seguivano; ma Chiara, tra i lumi accesi, nella tunica grigia, splendeva di tanta forza sul volto delicato, di così ardita giovinezza tenera e bionda, che nessuno osava avanzare per primo e attendeva.

Con gesto risoluto ella strappò allora il velo dal capo; e mostrò cadute le ricche chiome tra cui fiorivano un giorno gli occhi azzurri, come pervinche tra il grano.

Il cuore le batteva sotto le vesti, ma non tremava la mano; e Favorino dovette partirsene poichè ella non gli apparteneva più, ma apparteneva a Dio.

Però frate Francesco temette che si rinnovassero i tentativi di casa Scifi per riaver la figliola, e la fece partire per un altro convento benedettino, quello di Sant'Angelo in Panzo, non lontano da San Damiano, fuori le porte della città.

E una notte, congiurando l'ombra, il silenzio e l'aiuto segreto di Chiara, anche Agnese Scifi, minore di due anni, giunse a Sant'Angelo.

Ella tremava del dolore della madre, del furore del padre e dei parenti nuovamente delusi; ma il privilegio di povertà del fraticello era così ricco dono che tendeva le braccia con angelica estasi.

Favorino si avvide della fuga l'indomani; e la sua esasperazione fu tanta che diede ogni potere al fratello Monaldo incaricato del rapimento, e ai suoi soldati.

Partirono di buon mattino.

Il galoppo dei cavalli e il sonar delle armi nell'aria tersa schiarita dall'alba li annunciarono a distanza; e il convento fu a rumore subitamente.

Una piccola difesa fu organizzata; fu levato un ponte, sbarrato qualche varco; e il silenzio più profondo succedette al primo turbamento, come in una vecchia casa chiusa e abbandonata. Ma picche e lance batterono ben presto alle porte, e così insistenti che bisognò parlamentare.

Gli ordini erano semplici e irrevocabili; il bivio spaventoso più della stessa realtà: o Agnese Scifi sarebbe stata restituita a Monaldo, o il convento messo a fuoco con tutti i pericoli di una soldataglia stimolata dalla resistenza e dal rischio.

Le suore cedettero.

Chiara nella sua cella pregava; e Agnese fu consegnata.

Ella era così sottile e bianca da parere una fanciullina cresciuta troppo presto; ma si difese con tanta disperazione dalle mani che l'afferravano, dai volti che sghignazzavano sul suo, che fu bastonata, trascinata a forza e buttata sulla via, mentre invocava la sorella con un pianto lungo e dolente di bimbo straziato.

Chiara sentiva, ma non poteva difenderla. E tuttavia le saliva dal cuore un senso di pace, una certezza profonda, come se non la ferisse a morte il grido sconsolato di Agnese che gli uomini portavano a braccia lungo la via tortuosa, fra bordi di biancospino.

Assisi era appena lontana, sotto la fortezza lacerata, con la sua ascesa pittoresca, ineguale di case. E il peso era lieve, e l'aria elastica e fredda; ma gli uomini trasportavano Agnese svenuta con tanto affanno come se i rovi a cui si impigliavano i capelli e le vesti fossero uncini.

A un tratto, uno dei soldati buttò la visiera e il pettorale di acciaio che lo ingombravano; e, pigliando fiato, gridò contro la poveretta abbandonata ai suoi piedi, vestita, su una rozza tunica, del suo manto di capelli lucenti:

— Sembra che abbia ingoiato piombo tutta la notte.

E gli altri risero, sostando intorno al corpo inerte che non piegava gli steli d'erba ed i fiori, come fosse irreali.

— Queste monache hanno buon gusto — disse un altro più vecchio, sogguardando fuggevolmente per vincer lo sgomento che all'improvviso lo impallidiva.

Ed ebbe appena il tempo di balzare di fianco, cacciato dalla mano ferrata del cavaliere Monaldo che, sceso di sello, agguantava lui la fanciulla, furioso dell'incertezza dei compagni.

Ma il peso era tanto grave che anche a Monaldo caddero inerti le braccia; e i soldati cominciarono a tremare del pericolo oscuro.

L'aria si faceva irrespirabile; una invisibile barriera si alzava intorno alla creatura immobile in terra, quasi bocconi all'orlo della via; gli uomini davano indietro, sospinti da una forza che superava la loro volontà.

Ma un ordine improvviso li strinse accosto al cavaliere piumato, e partirono a galoppo, piegati sulle groppe dei cavalli, con l'ansia della fuga che li serrava alla gola.

Soltanto quando le braccia di suor Chiara la strinsero, Agnese rinvenne; e il fluire tranquillo dell'aria intorno a loro faceva una musica d'ali.

MARIZ REVELLI.

Lettere dal mio Palco

Mie gentili signore,

mi presento in atteggiamento di umiltà giacché so di essere in colpa per avere in questi assolati mesi di estate un po' disertato il mio palco. Mentre infatti varcavo mari e confini, o divoravo su potenti macchine assetate di spazio e di velocità le strade belle dei nostri incomparabili valichi alpini oppure, affondato nelle infocate sabbie del Lido, riandavo con la fantasia alle più straordinarie ed ammirevoli serate che genialità di artisti abbia potuto immaginare per armonizzare la bellezza di una notte con la magnificenza della laguna, mentre insomma, per esser sincero, me ne stavo dimentico di scene e di autori, di attori e di drammi, sui palcoscenici milanesi si andava sgranando implacabile il rosario delle novità. La mia coscienza però è tranquillizzata dal fatto che i lavori che mi sfuggirono non ebbero che la vita di una o due sere.

Mi spiace però, ve lo confesso sinceramente, di aver perduto le due ultime commedie di due tra i più interessanti autori di Francia: Paul Gerdly ed il Sarment. Del primo la Compagnia Melato Betrone diede « *Roberto e Marianna* » e del secondo la famosa « *Madelon* » *La Madelon de la victoire*, ricordate? la gloriosa canzone dei poilus così lontana ormai... Chi la canta ancora in Francia? Forse nei campi, a sera, nell'ora dolce dei ricordi e delle nostalgie, qualche contadino dal villosso petto splendente di cicatrici eroiche. Altrove è *Valencia* che impera!

Ma non divaghiamo e ritorniamo alla nostra rassegna che si potrà dir chiusa se avrò ricordata l'ultima fatica del binomio De Flers e De Croiset: « *Gli uomini nuovi* » pungente satira politico-sociale dei giorni nostri.

Queste le primizie che la pigra estate ci ha offerto, ma altre cosuccie graziose ho sentito, sulle più disparate scene, durante il mio vagabondaggio estivo e prima, e ad esse accennerò velocemente.

Primo ricorderò quello che fu il successo

più schietto di quest'anno: « *La serenata al vento* » di Carlo Veneziani. Successo meritissimo giacché questi tre atti festosi e divertenti in spassosissimi versi polimetri hanno una grazia biricchina che oserei quasi dire goldoniana. La commedia è in costume: 1810 e la trama, assai gioconda, si aggira attorno ad un tipetto di fanciulla veramente delizioso. La consiglio senz'altro alle Signore del Giornale e specialmente alle Signorine che potranno pure gustare l'ottima interpretazione della Compagnia Migliari. Lo stesso può dirsi di un altro lavoro garbato, anche nel titolo: « *La via Bel Garbo* » di J. M. Barrie, lo stesso autore cui dobbiamo quel gioiello che è « *Le medaglie della vecchia signora* », interpretato con arte squisita da Emma Gramatica.

Una chineseria molto piacevole ci ha fatto conoscere Alda Borelli con « *Il cerchio di gesso* » che due scrittori tedeschi hanno tratto da una vecchia (di qualche secolo) commedia cinese, la rappresentazione della quale si dice durasse qualche cosa come un giorno intero. Gradevole lavoro ripeto e a fondo morale ma cui purtroppo non tutti possono assistere per qualche audacia, soprattutto d'ambiente, del primo atto.

Uguale inconveniente presenta una indovinata commedia di Zorzi e Sclafani: « *La favola dei Re Magi* » recitata impeccabilmente dalla Compagnia di Dario Niccodemi. Ebbe un buon successo, come del resto le altre novità presentate da questa eletta accolta di attori: « *L'Adolescente* » di Jacques Natanson (il più giovane scrittore di Francia) e « *Un Uomo* » di A. Savoir, in cui vediamo una donna-banchiere. Lavori, questi, assai audaci ma indubbiamente interessanti e abilmente congegnati.

Parigini, pariginissimi d'ambiente e di costumi, apparvero poi un altro lavoro del Savoir — questo autore ci regala sempre 5 o 6 commedie all'anno, perlomeno — « *La Comparsa del teatro della Gaité* » che ripete quanto già disse Bontempelli in « *Nostra Dea* » esser, cioè, l'abito a... fare il monaco; e tre atti di A. Birabeau: « *Un orgia di sole* » imprecisa traduzione del più significativo titolo francese: « *Un déjeuner de soleil* ».

Fra tanti lavori stranieri è simpatico ricordare il notevole successo riportato da un buon lavoro italiano: « *Fra le nuvole* » di V. Tocchi. Si tratta di una commedia a carattere che ha offerto ad Alfredo De Sanctis occasione di disegnare, con arte finissima, una interessante figura di assorto e di distratto che riuscirebbe completamente simpatica se non fosse guastata da una buona dose di cinismo.

Il ritorno di Ermete Zacconi sulle scene Milanesi, dopo un'assenza di lunghi anni, segnò una vera festa non solo per gli *habitués* (mi rincresce, Signorina Battagliera, di non saper trovare una parola *nostra* equivalente) del teatro ma anche per tutti quelli che amano le belle manifestazioni d'arte. Non

ci portò nuove interpretazioni, Zacconi, ma fece rappresentare dalla compagnia un lavoro di grande attualità: « *Santo Francesco* », nobilissima e applaudita ricostruzione della vita del Poverello, dovuta a Mario Ferrigni.

E giacché si parla di ritorni, ve ne annuncierò un altro: quello di Tina di Lorenzo che riapparirà ancora, attesissima e desiderata, sulle scene del Manzoni e che, proprio questa estate, festeggiò le sue nozze d'argento con Armando Falconi, il simpaticissimo attore che direste il fratello... minore di quel colosso di figliuolo che è il suo Dino, il quale, come dono di nozze ai suoi genitori, offerse il suo brillante debutto d'autore drammatico con due indovinati atti unici: « *Ma...* » dato da Dora Menicelli Migliari, e « *L'influenza di Tristano* » rappresentato all'*Arcimboldi*.

Questo teatro che con i suoi spettacoli a sezioni è divenuto una vera istituzione milanese, è stato il primo dei teatri invernali a dare il segnale della ripresa. E non poteva ricominciare meglio: « *Maktub* » un atto di Alberto Donaudy, « *La signora non c'è* » dramma di Amerigo Manzini, « *Un signore solitario* » di Arcadio Avercenko, sono stati altrettanti successi per i bravi attori della minuscola stabile che quest'anno è sotto la direzione nientemeno che di Virgilio Talli.

Secondo a riaprire i battenti è stato il Manzoni con una compagnia di attori argentini, i coniugi De Rosas-Rivera, oriundi italiani, che hanno voluto presentarsi al giudizio del pubblico della Madre Patria. E le accoglienze sono state delle più cordiali, simpatiche e meritate sia per l'arte espressiva degli attori che per la varietà del repertorio spaziate dalle opere di Strindberg e Miguel de Unanuno alla nostra « *Maschera ed il volto* ». Lavoro quest'ultimo che, quest'estate, ha visto celebrato il suo decimo compleanno. Celebrazione invero doverosa giacché questa produzione del Chiarelli segnò una svolta nel teatro italiano, il passaggio cioè dalla commedia borghese al grottesco, dal teatro vecchio al teatro nuovo.

E questo nel campo drammatico.

Ma che dirvi, Signore mie, di quanto ci riserva quello lirico?

Al Dal Verme, che ha ripreso sotto i migliori auspici la sua stagione autunnale che fu già gloriosa tradizione milanese, sta per esser presentata quella fresca e fine « *Anima Allegra* » che procurò al suo autore, il M. Franco Vittadini, tanto fervore di consensi da parte dei pubblici di Roma e delle Americhe, e che pur giungendo con un certo ritardo sulle scene milanesi vi troverà quel successo che si merita veramente.

Alla Scala invece, dopo la celebrazione del centenario Beethoveniano con l'esecuzione delle immortali sinfonie sotto la insuperabile direzione di Arturo Toscanini, si aprirà la grande e non certo breve stagione che vedrà con la commemorazione di Ruggero Leon-

cavallo, di cui per la prima volta alla Scala (par quasi incredibile), verrà rappresentato il capolavoro: « *I pagliacci* », pure la celebrazione del trentennio dell' « *Andrea Chénier* » di Umberto Giordano.

Accanto poi alle riprese del « *Cavaliere della rosa* » di Strauss, di « *Nerone* » e di « *Turandot* » avranno l'onore di apparire nel maggior tempio dell'arte lirica le due novità della stagione: « *La Dama di Challant* » del M. Carmine Guarino, premiata al Concorso Nazionale, e « *Delitto e castigo* » riduzione di G. Forzano del romanzo di Dostojewsky per la musica di Arrigo Petrollo. L'attesa per questi lavori di due nostri valorosi maestri è assai viva, e che l'aspettativa non sia stata delusa pur vivamente si augura, per le maggiori fortune dell'arte italiana, di potervi presto annunciare il vostro devotissimo

GIAN PO.

Ottobre, 1926.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

— Evviva la Borgogna e San Remy! — esclamò Giorgio fermando il suo cavallo. Dove si potrebbe trovare qualcosa di più bello di questo?

Passavano dei contadini che riconobbero il giovanotto e gli diedero il bentornato. Giorgio era assai conosciuto da tutti. Arrivando al paese dovette mettere il suo cavallo nello stallazzo della trattoria per poter salutare i suoi numerosi amici, entrare in qualche casa, e sentir le notizie che gli volevano dare. Intanto Ginevra andò a veder la sua protetta, la povera malata di petto.

Là v'era meno tristezza, la fanciulla stava meglio. In buona fede, si credeva sul punto di guarire.

— Vivrà certo fino all'inverno — pensò Ginevra.

Tornò poi alla chiesa ove Giorgio le aveva dato appuntamento e con le lagrime agli occhi, pensò al destino di quella malata condannata a morire in piena giovinezza, senz'aver potuto vivere la sua vita.

— Dopo tutto, si disse, non siamo noi tutti dei condannati a morte! So che, a meno d'un miracolo, Susanna avrà finito di vivere, non quest'anno ma non lo so; forse sarò morta prima di lei e neppur io lo so. Ad ogni istante possiamo trovar la morte, essa è dovunque in agguato e quand'anche le sfuggiamo fino all'estrema vecchiezza, bisogna fatalmente che ci sottomettiamo a lei un giorno o l'altro. Per vecchi che siamo la vita passata ci sembra un lampo. Credo che se si vive bene è meglio morir giovani.

Giorgio trovò sua sorella preoccupata al ritorno.

— Hai la tua aria dei giorni di meditazione in convento — disse — quando predica il reverendo Padre Dubard. A che pensi?

V'era tanta vita nel sorriso e nella voce di Giorgio che Ginevra dimenticò subito i suoi pensieri sulla morte.

— E' bel tempo, tu sei qui, sono contenta — disse.

Seguì suo fratello nella strada comunale, e non se ne accorse subito. Non osando ritornare sui suoi passi dovette rassegnarsi a rincasare da quella strada detestata.

In quell'ora di pieno sole, l'ombra degli alberi dai rami allungati valeva meglio del riverbero della strada maestra.

Intorno ad essi, era il concerto degli insetti e degli uccelli nelle erbe e fra i rami. Al margine del bosco degli operai mangiavano o facevano la siesta, con la testa appoggiata nel muschio, le loro falci luccicavano nel prato, in mezzo all'erba tagliata che aveva così buon profumo. Belle ragazze, abbronzate passavano lentamente, ridendo con risate agli scherzi dei contadini. Giorgio rivolse loro un gaio saluto.

— Attenzione! viene un ciclista — disse d'un tratto. La strada non è abbastanza larga perchè possa passare accanto a noi.

Stava per mettersi dietro a Ginevra quando il ciclista mise bruscamente il piede a terra e scoprì la sua fronte madida di sudore.

Ginevra fece un inchino senza fermare il suo cavallo ma il sopravveniente le disse:

— Mi perdoni, se la fermo, signorina, ho urgenza di parlarle.

Giorgio stupito chiese:

— Che c'è?

Ginevra allora lo additò al ciclista e in tono cerimonioso:

— Mio fratello!

Poi rivolgendosi a Giorgio presentò:

— Il signor Marteville, un cugino della signora Gailly.

I due giovani si strinsero la mano con un:

« felicissimo » un po' breve e Paolo disse a Ginevra:

— Sa che gli operai della ferrovia sono in sciopero da qualche giorno. Stamane gli operai delle miniere si sono uniti a loro; questo nuovo elemento, forse anche il vino e il sole hanno montato le teste e ora fanno del chiasso sulla strada. Si è minacciato di mandar contro di loro tutti i carabinieri ed ecco hanno risoluto di sfidare la forza armata e sono raggruppati laggiù per aspettare. Senta.

Infatti si sentiva un rumore sordo che veniva dalla strada.

— Non sarebbe il momento per due « borghesi » a cavallo di passare accanto a loro — continuò Paolo Marteville. — Dovreste tornare attraverso i campi.

— A che pro! non può capitarci nulla — disse Ginevra.

— Signorina, le giuro che sono molto eccitati. L'operaio in sciopero diventa talora una bestia feroce, specialmente quando attende in pieno mezzogiorno qualcosa che non arriva.

— Ma e lei signore è passato accanto a loro?

— Non vi era strada più breve per venire ad avvertirvi, altrimenti l'avrei presa. E poi una bicicletta non è cosa elegante ho fatto coro con loro. Ho gridato: « Viva lo sciopero ». Lei non si risolverebbe mai a dir questo.

— No di certo, rispose lei sdegnosa.

— Allora non vada dalla loro parte, signorina.

— Poi che possiamo rincasare dai campi disse Giorgio, non voglio esporti a ricevere qualche affronto. Grazie, signore, di averci prevenuti del pericolo.

Ginevra vide allora che Paolo Marteville era rosso ansante e poteva appena respirare, che i suoi abiti erano coperti di polvere e i bottoni della sua giacca erano strappati. Comprese, come se avesse assistito alla scena che egli aveva sostenuto una lotta contro gli scioperanti e che per lei sola aveva corso quel pericolo. Non cercò di comprendere come aveva saputo o indovinato che passerebbe di lì nè da qual luogo misterioso fosse accorso; in molti casi aveva rinunciato a capirlo.

Attraversando la gran prateria, fu sul punto di confidare a Giorgio l'ossessione dei suoi pensieri, ma il suo bisogno d'espansione fu paralizzato dalla spensieratezza di suo fratello che s'interessava alle mene degli scioperanti e non pensava nemmeno a quel che c'era stato di bizzarro nel passo di Paolo Marteville.

— Neanche il saggio Alberico cambierà il mio fanciullone — pensò guardando con tenerezza il bel cavaliere.

Al momento di oltrepassare la porta del parco, ella si volse: Il ciclista sempre all'orlo del bosco, in pieno sole vegliava da lontano su lei.

— E' insopportabile — mormorò con le sopracciglia corrugate. — Non passeggeremo più da quella parte, vero Giorgio? E' troppo pericoloso?

... Siccome fece molto caldo nel pomeriggio Giorgio propose a sua sorella una siesta nel parco, ma Ginevra rifiutò subito.

— Ma no, detesto il parco!

E lei condusse in un bosco di pini ombroso e aromatizzato di resina donde si vedeva l'Arbelle in fondo, che copriva a pena le erbe del fondo, al di là i salici delle sue sponde, degli scorci di vista sulla campagna fertile, i prati falciati, ove rifiorivano le margherite, i vigneti, e le foglie cupe d'un campo di patate.

Rimasero lì a lungo sdraiati sugli aghi tepidi e fulvi dei pini.

Giorgio sonnecchiava, Ginevra si sforzava a leggere per quanto il suo libro l'annoiasse. Più d'una volta, il suo spirito volle evadere per rivedere un ciclista ansante, dallo sguardo d'aquila; richiamava il fuggitivo alla realtà presente rivolgendolo a Giorgio qualche domanda senza aspettar risposta.

Verso sera, s'alzò un po' di vento. Tornarono lentamente ai Platani ove la signora Rollay disse loro che mentr'erano via il signor Marteville era venuto a trovarli.

— Abbiamo parlato molto di questo sciopero, aggiunse — pare che le cose non si accomodano. Non si potrà più passare per la strada; non so che sarà di noi se la crisi non si risolve.

— Non inquietarti — disse Ginevra — questa brava gente di scioperanti fa più chiasso che fatti. Son certa che non sono pericolosi.

— Speriamo. Il signor Marteville mi ha detto anche che la vostra passeggiata a cavallo stamane gliene ha fatto venire una gran voglia e mi ha chiesto se gli permetteste di unirsi a voi qualche volta.

— Gli avrai risposto ch'è impossibile! disse vivamente Ginevra.

— Nient'affatto, e perchè? Ho risposto che uscivate anche domattina e che se può procurarsi un cavallo venga qui per le otto.

— Che noial stavamo così bene fra noi, vero Giorgio? — fece Ginevra angosciata.

— Via, per una volta non morirai — disse la signora Rollay facendo spallucce.

— Sì, per una volta, ripetè Giorgio che guardò a lungo sua sorella.

(Continua).

AVVISO.

La Direzione del Periodico mensile
Per la Donna

ci mette a disposizione le proprie annate arretrate alle seguenti condizioni di favore per le nostre signore abbonate

Per l'Italia L. 12

„ l'Estero L. 16

spese postali comprese.

LA DIREZIONE.

Ciò che il tempo non cancella.

— Il tempo cancella tutti i dolori, cara signora.
— Non è vero! Il più gran dolore della mia vita è stata la prima ruga. Eppure il tempo non l'ha cancellata.

NOTERELLE ROMANE

Roma ha vissuto una volta ancora la sua ora di passione. La vita del Duce è sfuggita, per la terza volta, al vile attentato di un assassino, e la giornata che poteva essere di lutto, di angoscia, di orrore, si è mutata in una di giubilo e di festa. Tutti hanno sentito, che c'è forse una forza superiore che salva l'uomo, che mette in opera tutta la sua genialità, tutta la sua energia a pro dell'Italia. E si ripetono le parole che per filo telegrafico, giunsero dall'Inghilterra alla notizia dell'attentato: «L'On. Mussolini sta ora assorgendo alla fama leggendaria di uomo, che è inutile aggredire, perchè evidentemente è protetto dalla Provvidenza».

Chi non ha assistito all'imponente dimostrazione, che si è svolta la sera di sabato 11 settembre in piazza Colonna, non sa che cosa sia entusiasmo di popolo unito al fermento di una giusta indignazione. Erano mille e mille le voci che acclamavano al Salvatore e che si chiusero tutte nel più profondo silenzio, quando Lui apparve sul balcone del palazzo Chigi, per rivolgere a quella moltitudine parole di ringraziamento, di energia, di fede. Ricordava quei tribuni di Roma antica, che venivano con la parola e col gesto a placare il popolo indignato per qualche fatto crudele che lo aveva leso nel suo onore, e nel suo patriottismo. Al pari di quelli egli mira alla grandezza di Roma, che estrinseca e rappresenta la grandezza d'Italia.

Lunedì 13 settembre in Campidoglio nella magnifica sala degli Orzi e Curiazii ebbe luogo la seduta di chiusura del V Congresso internazionale della strada, che riuniva ben 670 congressisti rappresentante 53 stati. Il Duce, acclamatissimo al suo apparire, tenne con mirabile serenità uno dei suoi vibranti discorsi: Ricordò l'enorme rete stradale, che ebbe già Roma nell'antichità, e la misura del valore, che anche in questo campo può avere una leale solidarietà per le nazioni e l'utilità di assicurare una speciale strada alle ognor crescenti esigenze dell'automobilismo.

I congressi, i pellegrinaggi ad Assisi per le feste settecentarie di San Francesco, valgono ad attirare a Roma, in questo ardente settembre, un gran numero di forestieri. Durante l'estate l'esodo dei cittadini fu minore del solito, sia per le mutate condizioni di vita, che non concedono a tutti il lusso della villeggiatura, sia perchè la ridente spiaggia di Ostia, che oramai si raggiunge coi mezzi più comodi e più rapidi, concede pure a Roma il fascino di una città marinara.

Si continua poi a curare e a far risorgere le memorie di Roma imperiale. Per realizzare il sogno di Giacomo Boni indissolubilmente legato ai ruderi immortali, si vuole adesso ricostruire il tempio di Vesta che sorge nel foro romano. Dai frammenti trovati, si è potuto stabilire che il tempio aveva un soffitto di marmo a cassettoni e colonne scanellate di ordine corinzio. Il materiale disponibile non è abbondante, ma tuttavia sufficiente, a giudizio degli esperti, per dare una idea esatta dell'elegante architettura dell'edificio nobilissimo, del quale si progetta il ristaurato.

Sempre nel nobile criterio di tener vivi i ricordi d'arte e di poesia, un piccolo gruppo di arcadi ha commemorato, l'ultima domenica di agosto, l'incoronazione di Corilla Olimpica in Campidoglio, dalla quale Madama di Stael trasse il suo celebre romanzo. Corilla era al secolo Donna Maria Maddalena Morelli in Fernandez. Questa solenne incoronazione, in un'epoca nella quale il femminismo era ancora di là da venire, ebbe il potere d'ispirare satire ed epigrammi ai poeti giocosi del tempo. Dopo cento e cinquant'anni gli Arcadi ricordano ancora il solenne omaggio, reso ad una poetessa, ad una donna.

La vita romana estiva si estrinseca nelle belle ville romane. Al Pincio dove si sale con un nuovo e confortabile ascensore, vi è la casina Valadier, che riunisce alla sera la società che ama divertirsi, fra i boschetti suggestivi, al suono di un'orchestra semi nascosta fra le piante, si ballano il dancing ed altre danze esotiche.

Nella magnifica villa Umberto c'è la «Casina delle rose» che riunisce nel pomeriggio la società elegante. Le armonie di un'orchestra diletta gli orecchi mentre le creme e gli svariati rinfreschi soddisfano i palati più raffinati.

Ai primi di settembre i teatri hanno aperto i loro battenti. Al Valle, il primo teatro di prosa, si è presentata la compagnia di Olga Ferrari. La prima attrice è una signora aristocratica, che, innamorata dell'arte, dava, da qualche anno, nel suo elegante villino di Roma, delle interessanti rappresentazioni. Il suo amore per il teatro la spinse a formare una compagnia, che composta di ottimi elementi, svolge un programma artistico e moderno.

Il teatro Odescalchi si apre in questi giorni con una compagnia di eccezione diretta dal giornalista romano dott. Francesco Prandi. Tanto alla formazione della compagnia drammatica, che dovrà essere la «Stabile di Roma», quanto a quella del repertorio pre-

siede un nobile senso d'arte. Il Teatro s'inaugurerà colla suggestiva *Parisina* di Gabriele D'Annunzio.

Al teatro Manzoni, come tutti gli anni, agisce la compagnia veneta di Carlo Micheluzzi, che riunisce alcuni fra i migliori elementi della mai abbastanza ricordata e rimpianta compagnia Benini; e il caro dialetto delle lagrime, oltre alla numerosa colonia veneta, attira pure quel pubblico romano che ha imparato a conoscerlo e ad amarlo nelle belle e sempre vitali commedie di Goldoni e di Gallina e di altri geniali autori del teatro della varietà e del sorriso.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

Roma, nel settembre 1926.

Conversazioni in famiglia

❖ *Luce* — L'ombra scende e copre col suo velo opportuno tutte le miserie, tutte le tristezze umane... è sera. Ogni rumore tace, s'acquieta della vita ogni senso; posa e s'addormenta ogni cosa per ritrarsi alle lotte del domani.

Pace grande spira sulla campagna silenziosa, pace dev'essere in ogni animo che sente... c'è il silenzio, l'oasi di pace offerta da Dio agli uomini... c'è la luna, la candida incantatrice dei cieli.

Anche noi si tace, sebbene in numerosa e allegra brigata... sdraiati, più o meno languidamente, sulla nuda terra (ahimè!... come dura, alle nostre povere spalle), guardando e ammirando frementi, la sublime, orrida bellezza del monte Iudica, sogniamo... e uno pianamente pianamente narra.

— Era Iudica o Zotica, figlia dell'Emiro comandante la fortezza, che sorgeva su questo monte, ai tempi dell'invasione saracena in Sicilia. Iudica era bellissima e misteriosa come le vergini brune del suo Paradiso.

Dai soldati era temuta forse più che suo padre perchè si sapeva capricciosa e vendicativa, temuta ma adorata per suo strano e seducente languore... Uno solo restava freddo al suo fascino e ai suoi capricci... il giovanissimo e bello comandante i soldati della fortezza. Era un pallido e bruno siciliano dagli occhi fatali... e Iudica se ne innamorò follemente. Il giovane non vide o non volle vedere e un giorno Iudica la bella, la regina velata e ingioiellata della fortezza... Iudica la superba, disse il suo amore.

— No, mia bellissima regina, rispose il giovane io non sono degno di te... non posso tradire tuo padre... non voglio tradire la mia piccola lontana fidanzata che fedele m'aspetta al paesello natio... Io non posso offrire che fior di zagara, mia regina, ma questi durano a lungo e il loro profumo è irresistibile e invincibile... come l'amore.

Iudica non rispose, saettando d'uno sguardo pieno di disprezzo e d'odio supremo, l'oscuro soldato, s'allontanò... La lotta era stata tremenda nella giornata, ma la fortezza saracena non cedeva; i Romani l'assedavano tenacemente e gli assediati ancor più tenacemente la difendevano. Il comandante Siciliano aveva fatto miracoli sì da meritarsi gli elogi dell'Emiro.

Scese la notte e con questa un po' di calma: Romani e Saraceni riposavano. Vegliava solo la fortezza il comandante isolano: a lui era affidata questa, a lui la vita dei suoi soldati, del suo Signore.

Un attacco di debolezza, di sonno... una forma snella e leggera avvolta in un bianco manto va alla porticina segreta della fortezza...

... Rumore d'armi, grida esultanti di vittoria, che il tradimento è riuscito.

Il comandante siciliano grondando sangue nella lotta suprema e inutile, assiste agonizzante alla resa dei suoi, allo sfacelo della fortezza, alla sua vergogna... e gli risuonano all'orecchio le dure, tremende parole dell'Emiro: traditore!!! — ma la sua coscienza chiede ancora: chi?... chi?...

Una forma femminile gli s'avvicina: è Iudica che sibila: — L'ami ancora la tua siciliana?... lei ora certo no... ti saprà vile!... lo pensi?... M'hai disprezzata... l'ho reso il male... eccoti vinto e traditore... traditore... Sai?... sono stata io ad aprire ai Romani!!!...

Due braccia robuste l'afferrano, si volge esterrefatta... suo padre, l'Emiro le sta difaccia. Calmo, bellissimo nel volto, fa cenno ai vincitori di voler parlare. Chiede l'ultima grazia di punire chi ha tradito.

I romani giusti ed imparziali acconsentono... Iudica lanciata dall'alto della fortezza precipita, precipita... — sono 700 metri.

Ecco, o miei amici, la leggenda di monte Iudica... chi sa se il bianco fantasma della giustiziata, anelante ancora amore, non s'aggiri desiosa su questa brulla altura?

Un brivido involontario ci scuote... (pinge si strane cose la luna)... ci alziamo, ci diamo a gridare, a ridere, a lanciare grosse pietre nel vuoto, come vuole l'uso, e poi, cadenzato il tempo di Giovinetta ci avviamo al riposo... alle nostre villette.

Vi piace la leggenda, amiche?... se si imitatemi, così conosceremo meglio i fantasmi, lontani ricordi della nostra terra ed il giornale renderemo più gaio (intendo le Conversazioni).

Brava Battagliera, senti, come si... dovrebbe sentire, e giudichi e condanni divinamente... una piccola cosa... non temi spopolare la nostra bella Italia?... sono tanti i cercatori di dote!!!!...

Il matrimonio non è... un tema astratto, è... concreto... e come concreto!!!!...

Che sia l'amore a farlo, che acciechi la divina ebbrezza: se ci si deve mettere a... catena, sia di rose... almeno per principio. Vendersi?, comprare? Si comprano e si vendono gli asini, i gatti... e i cavoli.

Grande Amico che ne dite?

Perdonino amiche e Direttore la lunga chiacchierata; e... qualche altro... il «nonnissimo» dato tempo addietro... e... è data l'intrattabile invincibilità... anche il cesto-ritiro. 10 - IX - 1926

❖ *Ariadne*. — Briosissima Sig.ra «Battagliera Zara» mi fa proprio piacere la sua sfuriata per i cacciatori di dote; oh quando mai il nostro sesso giungerà al punto di poter calpestare questi indegni rapaci di oro? ma sembra si accentui anzi ognor più questa tara nell'umanità, e non c'è mezzo di eliminarla. Le giovanette benestanti non comprendono che molti adoratori svolazzano loro attorno, perchè sono... dorate; per comprendere certe cose bisogna provarle proprio in seno alla famiglia; compiangi i figli unici, tenuti come gioielli e spalzati poi nel mondo alla mercè della società; a quante delusioni! a quanti tradimenti vanno soggetti queste creature cresciute nella bambagia! speranze che la vita continuerà come babbo e mamma la prepararono! E per tutti poi, ciò che ci fa gioire a 30 anni passerà inosservato a 40; un profondo dolore provato nel fiore dell'età sarà meno sentito nell'età matura, e così di seguito fino a concludere che l'età più bella è l'adolescenza, che per

una madre il tempo migliore è quando i figliuoli sono giovanetti. Ma quando lo sconforto delle cose umane ci abbatte, l'ingratitude e l'oblio ci percuotono inesorabili, sappiamo trovare coraggio, consolazione, nell'ammirare lo splendore della natura; questo dono che Dio concede ai più provati, ride-sta ravviva cuore ed anima e quella sublime sensazione che ci offre il creato in tutta la maestosità dei suoi fiori, prati, colli, valli ci commuove in una tenerezza mistica, ed impone di amar la vita malgrado le avversità, pur di potere magari a 80 anni cogliere un fiore e baciarlo per recarlo alla tomba di un figlio!

Rivolgo alle gentili signore una domanda: per una intelligente e brava signorina, quale carriera sarebbe consigliabile? maestra o impiegata? quale ha più probabilità di dare soddisfazione? Osservo che le maestre riflettono molto prima di sposarsi, si sentono contornate d'affetti ed hanno difficoltà a lasciare la loro professione sicura, per avventurarsi nelle idealità spesso fallaci. Le impiegate poi, hanno la prerogativa di poter divertirsi, facilità di conoscenze maschiline ecc. ecc. ed infine essendo molto a contatto con uomini, assorbono molte delle loro... buone qualità; e non rida sig.na Battagliera! lei che ha la forza di mandar ruzzoloni un indiscreto. Un geniale saluto a tutte dalla bella Trieste.

12 Settembre 1926.

♦ *Silenziosa.* — Io non ho cercato di donarvi consiglio, o « Grande amico » del giornale, e vengo avanti con fiducia, per incitarvi a donarci le belle descrizioni dei luoghi meravigliosi che avete ammirato, della vita vissuta.

Riportate per noi molte delle pagine del Vostro quaderno e con me, penso tante altre ve ne saranno grate.

Io sono un'appassionata della montagna e tutto ciò che la esalta mi è caro, ammiro pure e invidio i marinai e più gli aviatori che si beano di solitudine, di altitudine, di silenzi vasti e misteriosi.

Donate a noi le sensazioni inebbranti che voi avete realmente provate e porterete un soffio nuovo nel nostro giornale.

Ringrazio del pensiero inviatoci collettivamente, io lo ricambio coll'augurio che la vita abbia ancora sorrisi per voi. E se vi fosse di sollievo, confidate, a quelle che hanno come voi sofferto intensamente e intimamente, le vostre sofferenze. Sapremo comprendervi e vi saremo vicine spiritualmente. Intanto sentite la nostra presenza, nella solitudine della vostra villa.

12 Settembre 1926.

♦ *Sig.na Battagliera.* — E' giusto, terribilmente giusto, sig. Direttore! — E, scoraggiata, stavo per accasciarmi come povera membrana di palloncino sgonfiato, quando... (impagabile quel proto!) scoppiò invece per troppa gonfiatura... I romanzi fecero la fortuna *nuziale* del Giornale... davvero, signor proto?... E delle signorine, no? Dica, dica, perchè quasi quasi, se non avessi da qualche tempo fatto voto di castità... mi darei alla pazza gioia della lettura di romanzi, e chissà che, pari al Giornale, non ci trovassi pur io la mia fortuna di nozze... Ma visto e considerato che... le focacce non fan per me, cambiamo argomento, non prima di aver detto che, a dir la verità, i romanzi attuali son talmente belli e così mirabilmente scritti (specie quello di Gustarelli), che se in avvenire avessero tutti ad essere altrettanto interessanti, sarebbe un vero delitto il privarcene, sicchè lei, sig. Direttore, ha perfettamente ragione.

Ora avrei da dire quelle cose che dovevo dire l'ultima volta, ma penso che fin che vengano pub-

blicate (cioè da qui a un mese e mezzo), vecchie di due mesi come sono, diventerebbero decrepite, quindi vi rinunzio. Peccato, perchè volevo parlare della speranza (come risposta alle gentili parole di *Nolle*), dolcissima dea che allietta la vita dei mortali, e li fa forti a superare le più aspre battaglie; più benefica e più bella della stessa felicità, che una volta raggiunta — dato che si raggiunga — o fugge o non dura. A *Sicut Lilla* volevo dire che mi sarebbe piaciuto vivere al tempo de « Le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori, le cortesie e le audaci imprese », e avrei spiegato perchè.

C'era poi qualcosa per *Grande Amico*, ma ho piacere di averlo taciuto perchè ora ho a dirgli tutt'altro. Ed ecco che: Lei appena ora è riuscito a dire alcunchè che la rende simpatico. Si ricordi che se uno afferma: « io son simpatico », è proprio allora che cessa di esserlo. Lei ha avuto il torto di voler esser spiritoso, senza riuscirvi, scusi la franchezza! Per questo la sua presentazione apparve straordinariamente immodesta, e non poté a meno di suscitare in me quel certo spiritello maligno, che inamovibilmente affaccia il musetto beffardo ogni qualvolta incontra un uomo presuntuoso.

Ma lei ha ora detto una cosa che ha fatto immediatamente scappare lo spiritello e dar posto... oh, lei non lo crederebbe! Perchè sotto questa mia ruvida scorza, nascondo un cuore inverosimilmente sensibile! Se uno mi dice: « io son bello (nessuno osa dirlo apertamente, ma lo fa capire), giovane, intelligente, colto, ricco, potente » — io resto impassibile, anzi sorrido di disprezzo, anche se tutta questa grazia di Dio esiste per davvero. Ma se dice « soffro » si opera un miracolo: e quest'uomo potrà esser il più brutto, il più miserabile, il più disprezzato dei mortali, che immediatamente attinerà tutta la mia premurosa attenzione, e qualcosa di più... oh, molto di più!

Signor Grande Amico, lei non lo crederà, ma fa lo stesso, chè la verità è una e rimane, le si presti o non le si presti fede: io, sulle sue parole dolorose, ho versato una lagrima... Vogliamo fare la pace?

Tanto più che lei sa anche sorridere... Vogliamo, dunque, sorridere... dello spiritello maligno? Sì? Bene, qua la mano, Grande Amico! Sorrida: e spero che la sua lunga via le donerà la meta!

La signora Flavia S. sarebbe curiosa di sapere « come e in quanto tempo » io scriva le mie « elaboratissime » (non ci sarebbe per caso una punta d'ironia nell'aggettivo, signora?) corrispondenze? — Come mai osa farmi una simile domanda, dopo aver deplorato gli « argomenti personali », col rischio ch'io sollevi una nuova personalissima questione?... Ma la domanda è troppo tentante ed io... ci casco (sig. Direttore, non dirà mica che ho colpa io, eh?...).

Il tempo è relativamente breve; due giorni: il primo per *elaborare*, il secondo per *ricopiare*. In quanto al modo... è un po' bizzarro. Ne giudichi: Comincio col concentrarmi tracemente, con una spaventevole ruga in mezzo alla fronte, se si tratta di cose serie (p. es. l'affare dei corteggiatori); sorrisi terribilmente sottili, con accompagnamento di: « aspetta cara! » se si tratta di risposta polemica; sorrisi vaghi e incerti prima, a una nebulosa visione, che s'accennano poi, man mano la visione si precisa, per scoppiare infine in risatine sommesse, ad un'idea buffa comparsa improvvisamente — se si tratta di cose allegre e leggiere (p. es. frizzi al sig. Silenzioso). — Dopo questi prelude, mi do' ad una frenesia di lavoro materiale.

E i tappeti gemono sotto battiture diaboliche, che si risolvono in nuvole di polvere fuggenti terrorizzate per l'aria; immaginarie ragnatele spariscono

sotto i colpi mostruosi di scopa ai muri; stracci e canovacci si squarciano in spaventevoli strofinamenti; panni, calze, ecc. s'insaponano e torcono in spasmodiche strette, stillando acqua da tutti i pori... e via discorrendo. Intanto i pensieri come un mulinello girano incessantemente nel cervello con ridica fantastica, e nell'impossibilità di afferrarli, tappeti, scope, stracci e panni pagano il fio di cotanta pena, in una vertiginosa frenetica danza, in mezzo a una sinfonia infernale di colpi, fischi, sciacqui, raschiamenti, non esclusi quelli di gola con relativa tosse...

Finalmente qualche pensiero comincia a delinearsi netto, e allora, issolato, prima che si dilegui, pianto in asso ogni cosa e corro al tavolino a imprimerlo sul primo pezzo di carta che mi capita sottomano. Poi ritorno alle faccende, per precipitarmi ancora al tavolino a deporvi un nuovo pensiero giunto nel frattempo. E questi sbalzi tra faccende e favolino, durano un bel pezzetto, e guai a rivolgermi la parola in quei momenti! Son come colta da improvviso ebetismo: — « Che ora sarà? » — « Sì » — « Che ne dici di... » — « Già... no » — « Che? — risponde la mamma che ha compreso — scrivi al Giornale? » (e sto facendo il letto). — « Sì, mamma, scrivo al Giornale » — e giù lenzuola e cuscini.

La mamma tentenna il capo e se ne va, perchè capisce che per quel giorno non si discorre, e mi lascia liberamente sorridere vagamente a idee fuggenti e poi afferrate con un « ah! » di trionfo, assieme ad una coperta... seguito da una fuga precipitosa — con relativo sbalzo di coperta in senso opposto — verso il tavolino; o a fissare spaventosamente il vuoto nelle elaborazioni più faticose, intercalate tratto tratto da potenti: *se capisse! xe chiaro!* — accompagnati da un energico gesto che non ammette replica. E i poveri piumini si lasciano sbattere disperatamente in un'improvvisa mania di perfetto stiramento che non ammette gobbe, senza neanche sognarsi di replicare.

Poi i pensieri vengono in folla, e allora addio faccende! Per tutto il resto di quel giorno son incollata al tavolino, intenta a buttar giù in furia parole su parole, fra mille sgorbi e cancellature, aggiunte, pentimenti e ritorni, finchè in mezzo a un labirinto inestricabile (però le cose buffe le scrivo quasi sempre di getto, senza correzioni) non riesco a dire quello che più mi preme dire... il resto — una massa enorme — resta in penna e nel pio desiderio, insoddisfatto sempre, di dar sfogo completo all'anima.

Il giorno seguente, letta, riletta, limata e corretta, la « elaboratissima » va ricopiata e impostata, non senza una tremarella segreta: il sig. Direttore la lascerà passare?... Quest'oggi la tremarella è ancora più forte, perchè temo di aver detto più sciocchezze del solito... (Sig. Direttore, ho ragione di tremare?...).

A tutte cordialmente, con tante scuse alla signora *Ariadne* se son stata prolissa...
12 Settembre 1926.

♦ *Sig.na Vera.* — Ben tornata, Signora Flavia! Con piacere risento la sua parola autorevole, saggia, cortese.

Forse noi, le ultime venute e le penultime, facciamo troppo chiasso in salotto, troppa esuberanza portiamo nelle discussioni, e le più « antiche » (il che non vuol dire le più anziane) fedeli frequentatrici ascoltano un poco stupite, con un sorriso indulgente, che non è sempre di approvazione e troppo raramente intervengono nelle conversazioni. Ella ha ragione, Signora: qualche volta le nostre corrispondenze assumono un carattere personale, au-

tobiografico, scambiamo le ospitali pagine del giornale con quelle del nostro « diario », senza chiederci se il nostro « io », i nostri gusti, le nostre preferenze, le nostre abitudini siano argomenti di interesse generale.

Signor Direttore, una proposta: Non è possibile stabilire una tassa di ingresso al salotto? Potrebbe essere una forma di contributo alle spese di stampa delle nostre chiacchiere, o potrebbe costituire un piccolo fondo per la beneficenza del « Giornale delle Donne ».

Benvenuto, *Grande Amico!* fortunatamente sulla porta del salotto non è scritto « Signore sole », ed un piccolo vaso di Murano, quasi fiore dal fragile stelo, potrà accogliere gli edelweis che ella ci dona. Qualcuno soltanto io ne colsi, e non ora, non raggiunti mai le altissime cime, ma posso offrire alle signore del salotto, omaggio floreale della montagna, un mazzo di rododendri selvaggi e qualche genzianella...

(Come è facile predicare bene (?) e razzolare male! Ecco alcune parole perfettamente inutili. Signor Direttore, mi infligga una multa, a scopo benefico).

Volevo rispondere a *Sicut Lilla* che ha posto problemi interessanti attuali e mi accorgo, dopo essermi prenotata per aver diritto alla parola... che non so più come prenderla, perchè è difficilissimo sfiorare il dramma terribile, stabilire, aggravare, graduare, attenuare le responsabilità dei protagonisti sventuratissimi.

Sventuratissimi? Certo, perchè la colpa è la peggiore delle sventure, perchè noi non sappiamo per quali vie tortuose, con quali complicità la madre ed il figliolo siano precipitati fino nel più profondo baratro della vergogna, perchè due nomi soltanto sono macchiati (e meritatamente di infamia) mentre altri nomi dovrebbero essere additati al pubblico disprezzo, i nomi dei complici, se non del delitto, del vizio, perchè la morale corrente indulge ai peccati degli uomini, perchè appare quasi naturale che anche un individuo classificato galantuomo cerchi le proprie distrazioni nelle case del vizio, della corruzione, dell'abbiezione.

Chi saprà mai come si svolse la tragedia sulla quale è pietà stendere un velo, perchè rievocarla fa disperare della nobiltà e della bontà della natura umana?

Certo, gentile *Sicut Lilla*, come lei dice, la responsabilità del carattere, della condotta, della delinquenza del giovane assassino risale in gran parte alla madre (non alla madre sola), ma io non credo che si possa, come lei propone, cambiare il « titolo » del reato, per indegnità di quella che ne fu vittima. Generalizzando non si chiamerebbe più uxoricida chi uccide la moglie adultera, non le pare?

Se il figlio avesse avuto la rivelazione improvvisa, inattesa della vergogna materna, pietà infinita di lui... ed assoluzione: assoluzione « senza applausi » perchè Dio non ha dato all'uomo il diritto di farsi giustizia, perchè noi possiamo unanimemente spiegare un delitto, ma non possiamo approvarlo, perchè la sventura che conduce alla colpa merita, ripeto, la nostra compassione... e non più.

Ma questo giovinetto viveva con la madre, pare in ottimi rapporti, non ne ignorava la vita impura, spendeva largamente denaro del quale non ignorava la vergognosa origine, aveva, forse, fra compagni di gozzoviglia amici della necesa.

E il gesto terribile allora? Seguì un vano tentativo di ricatto, per avere denaro? Fu compiuto sotto l'azione della cocaina? o in quella ebbrezza (ebbrezza se viene dallo champagne, ubriachezza, se da vino volgare) che è invocata come discriminante in tutti i processi per rissa?

Attennanti per la madre? Non basta ad attenuare le sue colpe la precedenza (se precedenza ci fu) dell'adulterio del marito. Ma ella ebbe la più tragica, la più terribile condanna, ed ingeneroso sarebbe inferire contro una morta, di tale morte.

Responsabilità, irresponsabilità? Io penso che, in atto, l'assassino sia nella maggioranza assoluta dei casi, almeno semiresponsabile, lo guidino l'odio, l'amore, la passione di parte. A mente calma, a cuore freddo, eccezionalmente si uccide.

Dopo, a mio modesto ed incompetente avviso, si rivela il vero delinquente.

Attennanti a chi, compiuto l'atto insano, ne ha orrore, se ne accusa, se ne pente, ma nessuna pietà a chi inferisce sulla vittima, a chi ne strazia, ne profana il cadavere.

Dicono i giuristi che è « naturale » che il delinquente cerchi, come sa e può, di far scomparire le tracce del delitto, e che il matricidio e non lo strazio del cadavere i giurati dovranno giudicare, e citano l'esempio di Olivo... uno dei primi « squarcia-tori di mogli » che fu assolto e, se non erro, passò a seconde nozze.

La storia e la cronaca ricordano altri matricidi, altri parricidi, mi si dice che le cronache giudiziarie ricordino assoluzioni di precursori di questo giovane assassino. I giurati hanno il cuore sensibile... per i vivi, ed è facile agli avvocati scagliare una manata di fango sui morti di mala morte, e intrecciare fiori di eloquenza e di retorica fra le sbarre della gabbia della corte di assise...

Alcuni penalisti, che animatamente discussero intorno al tristissimo fatto, me presente, dissero, anche, che facile compito avrà la difesa.

Ma, pur ammettendo che l'ambiente fece di un fanciullo buono una piccola belva, pur sapendo che l'esempio della madre fu corruttore, pur compiangendo la creatura che non seppe le gioie sane e pure della famiglia, pure ammettendo che possa avere agito in istato di responsabilità o di semiresponsabilità, non so vincere l'orrore, se penso al suo contegno dopo il delitto. Torna il cinico giovinetto nella casa dov'è il cadavere della madre da lui uccisa, torna in lieta compagnia cena, ama (fogliamo un altro verbo per non profanare l'amore sacro) dorme, e non gli torna accanto nel sonno l'immagine della mamma, qual'era prima che il vizio la denigrasse, della mamma che certo ebbe per lui, bambino, baci e tenerezze e non gli dice: « Creatura mia, ti perdono, perdonami, e ricordami come ero allora... »? E non scendono nel suo atido cuore il pentimento, il rimorso, e non sente il bisogno dell'espiazione, ma riprende la vita, in letizia, come se nulla fosse accaduto.

Si tratta di una belva umana, di un anormale, di un folle, non so. Ma non torni domani fra i normali, fra i sani di mente, fra i buoni, non abbia le gioie della paternità, le gioie dell'amore.

Carcere? Manicomio? Casa di cura? Non so; isolamento, certo.

Ma che tristi, che gravi discorsi!

Apriamo le finestre perchè vi entrino aria e sole, aspiriamo il profumo dei fiori, carezziamo testine di bimbi... Un poco di luce dopo tanto buio, un poco di purezza, dopo tanto fango...

Signorina Silenziosa, sorrido con lei. Credo anch'io che avremo la storia di Princine, ma Ombra non mi piace, preferisco la povera Lada più sincera nelle sue colpevoli passioni.

15 Settembre 1926.

Btiosa Battagliera, amenissima la sua lettera d'oggi!

Belle e profonde le sue parole, signora Vera. Segno col più vivo piacere il progressivo ascendere di tono nelle Conversazioni del Salotto e mi auguro quell'accordo fra i vecchi e i nuovi elementi al quale Ella accenna. Le giovani generazioni e quelle che le precedettero hanno la loro fisionomia, le loro idee i loro gusti, ma non vi deve essere fra loro urto e incompatibilità ma armonica fusione. Passione che deriva da reciproca comprensione, da reciproci riguardi e indulgenza, fusione della quale viene una più completa visione delle cose.

Quanto alla sua proposta di tassa d'ingresso essa rientra nel novero delle offerte che mi lusingano e sono più che care al mio cuore ma mettono nel più grave imbarazzo la mia delicatezza.

Io non posso imporre quest'obbligo. Chi vuole può inviarmi per costituire quel fondo che servirebbe ad accrescere lo spazio del Giornale ma ha da esser volontario, spontaneo, non è vero?

Grazie d'averlo pensato. Ci occorrerebbero le annate 1870 e 1888. Chi può procurarele?

Ben presto signora Clara S. vedrà che non è stata dimenticata nè lo sarà mai, ma le collaborazioni sono sempre in misura superiore al tirannico spazio.

A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Signora B. S. S.

Alla sua domanda è difficile rispondere mancando ogni dato. L'idrocefalo può dipendere da cause varie, alcune removibili, altre no. Sono state fatte radiografie, e con quale esito? E' stata eseguita la prova del Wassermann sul sangue e sul liquido cefalorachidiano? Se Ella volesse mandare una dettagliata storia potrei esprimere un parere, che mi augurerei potesse essere consolante.

Dott. Cattaneo.

SCIARADA

Se forte è il primiero
Sempre dirà al nemico: Intero
Fu l'altro pontefice grande

Spieg. sciarada scorso numero: Cor-vetta.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Conoscenze estive (Lamberti) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Ausilio (Guido A. Pintacuda) — Sinfonia in Sordina - La data (Pino d'Agrianto) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Elogio della Cucina casalinga (Lampadina) — Uccelli migratori (Clara) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

L'altra « sorella tutelare » italiana fu Paolina Leopardi che più dei suoi fratelli Carlo e Giacomo soffrì la schiavitù di Recanati, ora rassegnata, ora impaziente, ma non mai ribelle; rispettosa sempre, amorosa sempre ».

« La sua vita tutta trascorse nell'adempimento dei suoi doveri di figlia e sorella amatissima. Oltre la modestia e il candore che la rendevano sommamente amabile, quello che soprattutto colpiva in essa era un'indulgenza, una bontà che toccava il cuore. Il suo spirito era colto e gentile, ma non lo mostrò che nelle sue lettere ed anche solo nelle più intime ».

Così parla di Paolina sua cognata Teresa.

Profondamente cristiana ebbe nondimeno la flessibilità adeguata per giudicare l'intolleranza religiosa di sua madre e per considerare da un punto di vista superiore l'apostasia di Giacomo; amante della vita, socievole, sognatrice, sopportò l'isolamento nella sua casa e il dispotico egoismo materno, senza perder nulla della sua dolcezza filiale, consolandosi occultamente con quei suoi lamenti di augello captivo, che rendono così singolare il suo epistolario; conscia della sua missione conciliatrice, attenuò le sprezzate dei suoi congiunti, sorridendo a tutti, nascondendo ai genitori gli scritti di Giacomo, le idee del quale li avrebbero esasperati; cercando sempre di mantenere quell'armonia fittizia che ad ogni istante minacciava di rompersi in quell'unione di temperamenti dominatori e di caratteri intransigenti.

Ascoltiamo la dolente in una di quelle sue lettere intime in cui si svela tutta:

Certo io non ho alcuno al quale voglia male, ma se anche avessi in odio qualcuno, non avrei cuore di desiderare che egli menasse una vita uguale alla mia, priva di ogni sorta di speranze se non è quella sola di andarmene presto da questo mondo Antonietta mia, voi non avete idea affatto di quanto si può patire in una prigione come la mia, in un paese orrido ed odiatissimo, senz'aver alcuna rimembranza piacevole del passato, con un presente che uccide e con l'aspetto dell'avvenire desolato. No, non è possibile che ne abbiate alcuna idea o almeno credereste che in tal modo non si possa vivere. Ebbene, io vivo in quest'atmosfera con un cuore ardente ma sempre costretto a raffred-

darsi, con un'anima che era sensibile ma che la cattiveria degli uomini e l'esperienza della vita han resa torbida e dura; io ci vivo ma qualche volta non so più se son viva o no ed infinite volte vorrei non esserlo ».

L'odio per Recanati che fu l'ossessione di Giacomo riappare e più d'una volta quasi con le stesse parole nelle lettere di Paolina. Per ambedue la parola « Recanati » andava congiunta tanto alle cattiverie della minuscola popolazione quanto alle sofferenze che pativano nella loro casa.

Mentre il poeta disamò il padre quanto la madre la figlia riconosce nel genitore qualità di cuore che erano annullate nel conte dalla paura di « affrontare il muso di mamma ».

Già il De Sanctis aveva detto: « Badiamo dal giudicare il padre dando retta ai nervi del figlio ».

Ma la mano ferrea della madre pesava su tutti in quella casa rendendo la vita insopportabile.

Povera Paolina! L'isolamento aveva sviluppato in lei la malattia dell'analisi; sola con l'anima sua frantumava sentimenti e sogni con la meticolosità di un anatomista; e quando quelle dissezioni eran poste a confronto con la vita, i contrasti violenti tra la realtà e il suo mondo soggettivo dissipavano con un soffio tutte le sue visioni di felicità.

Così l'amore, che varie volte le offrì le ali redentrici, s'allontanò da lei, dopo vani voli, vinto dagli scrupoli dell'innamorata e coprendo d'un mucchio di ceneri un cuore ardente ma timido.

Se nella devozione filiale non trovò la reciprocità che la sua tenerezza chiedeva e nell'amore non trovò la pienezza che il suo cuore esigeva, l'affetto del suo grande fratello costituì la sua felicità e la sua gloria.

Confidente degli amori di Paolina, Giacomo fece sempre il possibile per favorirli, desiderando liberar la sorella dai rigori della casa paterna.

L'assenza e la malattia del poeta crearono in Paolina uno stato di febbrile inquietudine. La debolezza della sua vista impediva a Giacomo di scrivere con frequenza; così la mancanza di notizie la teneva in continua agitazione.

Il cuore presago temeva di non riveder più l'amato fratello nè più potergli predigare le amorse cure.

E infatti, fedele al suo odio implacabile verso il « natio borgo selvaggio », il Leopardi

non fece più ritorno a Recanati e morì a Napoli in casa del suo amico Antonio Ranieri il 28 giugno del 1837.

Paolina ne fu straziata.

« Oh piangiamo insieme, amici miei — scrive — piangiamo insieme che abbiamo perduto tutti il nostro fratello, il nostro amico, nè lo rivedremo più in questo mondo dopo tanto desiderio. Io che mettevo da parte da lungo tempo tante cose da dirgli, tante altre da domandargli, io che pensavo sempre a quel primo momento in cui lo avrei riveduto e alla dolcissima emozione che ne avrei provata, io che son rimasta quasi sola, perchè quella era l'unica mia compagnia ch'io avessi ad ogni ora, ad ogni istante — ah! soltanto Iddio può vedere la misura della desolazione in cui sono ed Egli solo può consolarmi richiamandomi a lui.

Due anni prima di morire, Paolina andò pellegrina alla tomba di suo fratello a Napoli.

Ebbe agio di veder crescere oltre la sua speranza la gloria di lui nei trentadue anni che gli sopravvisse: questo fu il suo mesto e grande conforto.

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo
di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO XI.

Gli alleati

E gli alleati?

Inconsapevolmente, con la pietosa volontà di aiutarla, vie più stringevano, anch'essi, il nodo che la soffocava: Ramo col suo amore di piccolo figlio innocente; Cleto con la sua umiliata impotenza di vittima.

L'infanzia, si sa, cede subito all'amore, e in ogni volto di donna che sorrida vede la madre. Ma se davvero la morta avesse potuto vedere l'amore di Lalla per Rametto, avrebbe sospettato di averle ceduto lei, proprio lei, tutto il suo amore materno. E subito Ramo le si abbandonò, interamente e festante.

Della sua mamma egli aveva solo sentito parlare; ora la vedeva. E per lui questa era l'unica e vera mamma. S'accorgeva anche che tante cose che Gigi gli diceva della loro mamma, erano vere: perchè le vedeva fare a Lalla, in quel modo preciso e a tutte le ore. Ramo fu l'unico essere, in quella casa, a cui la presenza di Lalla aprì un ignoto mondo di dolcezza e di gioia: ed egli vi si fece cullare, come affondandovi, con tutta la beatitudine nuova della sua animuccia innocente.

E tutto era nuovo per lui, e tutto era bello.

— Lalla, mi sai contàe le favole?...
— Sì, amore! Ne so una, lunga lunga...
— Accònta, allò!...
— C'era una volta una bambina, piccola piccola come te, buona come te, dolce come te; ma non aveva il babbo...
— Pecchè?...
— Perchè il Signore aveva voluto così. E non aveva neppure la mamma...
— Ma io òa l'ho la mamma...
— Sì, tesoro: ora tu l'hai, la tua mamma...
— E' Lalla...
— Sì, tesoro: è Lalla... Dunque questa bambina...

E via con la favola, che non era una favola, ma era la sua storia, addolcita dalla pietosa fantasia, che si snodava lenta lenta, nel silenzio della sera, al margine di quella culla felice.

E Ramo pendeva estatico da quelle labbra che narravano; e se sapeva pensare, non poteva pensare se non che quelle labbra, quel volto, quella voce fossero le labbra, il volto, la voce, ritornati a lui, della sua mamma.

E la conclusione, tra veglia e sonno, era sempre una:

— Tu sei la mia mamma, Lalla!...
— Sì, amore; ma non lo dire...
— Cì: invece lo dico! — e lo gridava: — tu sei la mia mamma!...
— No, fa il buono, Ramo! non gridare!... dimmelo in un orecchio, così, tante volte... sì... sì...
E si addormentava così, ripetendoglielo con l'ultimo filo della sua fioca vocina insonnolita.

Per lui non esisteva, ormai, se non Lalla.

— Ramo, vuoi andare a spasso?
— Domando a Lalla.
— Ramo, hai una calza alla rovescia!
— No: l'ha messa Lalla...
— Ramo, non senti com'è salata la minestra?

— No, Non è vèò. L'ha fatta Lalla...
— Invece, l'ho fatta io! — intervenne una volta Luisa.

— Allò, non ne mango ppù!...
— Lalla stamattina non si sente bene.
— Allò io pango...
— E « ahi ahi! » non lo dici più?
— No: Lalla non vole...

Sua era Lalla. Sua, come se davvero egli le fosse nato dal grembo. E di più il piccolo non chiedeva. Nè la sua innocenza poteva capire perchè mai Gigi non gli volesse più bene.

— Tu vuoi bene a Lalla? e io non gioco più con te.

— Gioca Lalla.
— ... non ti compro più i gianduiotti...
— Me li crompa Lalla.
— ... non ti voglio più bene...
— Mi vuole bene Lalla.
— ... e tu sei un brutto bambino. Va via!

— E Lalla è la mia mamma!
Quest'ultima era la sua grande vendetta. Più in là non andava. Aveva conosciuto l'amore materno, e non sentiva più il bisogno dell'amore fraterno, che Gigi gli cominciava a negare.

Sul principio Lalla vide in Ramo la sua grande ancora di salvezza, l'unica sicura arma della sua vittoria. E lo circondò di amorevoli cure, non senza meditazione. Ma presto non s'accorse più di meditare; e all'abbandono fiducioso con cui Ramo le rispondeva, ella a sua volta rispose con la più completa dedizione, con la più pura maternità. L'amore del piccolo essa lo sentì non come un mezzo di vittoria sugli altri; ma addirittura come la sua unica e grande vittoria. E questa convinzione sarebbe bastata a conciliarla col destino e a farla paga, se non avesse dovuto accorgersi che la sua vittoria era avvelenata, e come tale congiurava anch'essa per costringerla alla resa.

Il suo amore per Ramo e, più ancora, l'infinito amore di Ramo per lei, aumentavano il disagio del padre, e inasprivano terribilmente l'ostilità di Gigi. In quell'amore il padre, se trovava una forte possibilità di legare per sempre a sè Lalla, vedeva nello stesso tempo la più forte difficoltà per poterla staccare da casa sua, se Gigi avesse perseverato nella sua inlenibile intransigenza. E il doloroso contrasto sempre più la travagliava e avviliava. In quell'amore Gigi vedeva l'unico suo nemico, impreveduto e possente; e la consapevolezza che un giorno egli non avrebbe potuto chetare la sua anima di figlio, senza strappare al suo piccolo fratello ignaro tutta la sua consolazione di orfano, centuplicava in lui l' acceso rancore contro l'estranea.

Così lavorava, faticosamente e torvamente, il destino di Lalla. Le offriva un dono, e glielo frantumava nelle mani, nell'atto stesso dell'offerta.

Era davvero una ladra, lei! Per conquistare quel piccolo, gli aveva dovuto rubare il fratello; per conquistare il fratello avrebbe dovuto rubargli la madre. Era entrata in quella casa, per donare qualche cosa di sè a tutti: ora si accorgeva di avere rubato e di volere ancora rubare.

E dell'amore di Ramo, Lalla non sapeva gioire.

Quell'amore non era una vittoria.

Nel mareggiare di quella casa, Cleto era il naufrago. Si dibatteva ancora fra le onde; raccoglieva ancora con un supremo sforzo di volontà tutte le sue ultime forze; invocava aiuto, con disperata voce, dai morti e dai vivi: ma aveva già il volto esangue e gli occhi velati del naufrago.

Tutta la sua autorità s'era disfogata su Luisa.

— Voi, Luisa, state al vostro posto. E' l'ultima volta che ve lo dico: non ve lo ripeterò più. Se volete andar via, non dovete se non dirmelo... E non vi permetto di rispondermi.

Messa a tacere Luisa, l'autorità di Cleto era morta.

Non gli rimaneva se non il suo sentimento: un' indefinibile cosa interiore che lo sbatteva fra due amori diversi, fra due pietà diverse, fra due pene diverse, in una vana fatica che lo scorava e avviliava. Dopo la fatica del suo ufficio, la fatica del suo sentimento: quotidianamente, senza pause.

Faceva la spoletta fra Gigi e Lalla.

— Gigi, ma senti, caro, rientra in te stesso!... che ti fa quella poverina? Lavora dall'alba alla sera; si fa in cento per accontentare tutti; dà tutto e non chiede nulla... Non è peccato contrastarla senza ragione? non è delitto disamarla, come fai tu?... Abbi pazienza, caro! Sforzati, ricerca in te un filo d'affetto anche per quest'altra orfana. Fallo per me!...

— Lalla, sentite: nessuno può comprendervi come vi comprendo io; e vorrei che poteste leggermi dentro, per convincervi della mia immensa gratitudine. Ma bisogna che anche voi portiate pazienza: sforzatevi di essere ancora più generosa e indulgente con Gigi; non addoloratevi del suo contegno; sapete che soffre: e dunque? Consideratelo, come se fosse ammalato; è davvero una malattia la sua. Chissà che poi non guarisca... Abbiate pazienza, voi che siete tanto buona. Fatelo per me!...

E non approdava mai a nulla.

Gigi gli era diventato ancor meno espansivo del solito, e più rude. Lalla gli diveniva di giorno in giorno sempre meno devota e chiara. L'uno e l'altra si convincevano sempre più, ciascuno per conto proprio, che il gioco di equilibrio, su cui soltanto trappolava la vita familiare di Cleto, era una continua confessione d'impotenza; e questa impotenza ciascuno dei due la considerava per sè come un'offesa, o almeno come il tentativo o il desiderio di passare nelle file dell'avversario. E così Cleto, forse senza accorgersi, si avviava a perderli entrambi.

Nè una qualsiasi decisione era tra le possibilità umane di Cleto.

Rimandare Lalla al suo paese? Significava umiliare definitivamente la sua dignità e la sua autorità ai piedi del figlio, di fronte a Lalla. Significava gettar via, ingiustamente e con nera ingratitudine, tutto il bene che Lalla aveva sparso a piene mani nella sua casa. Significava, specialmente, distruggere la felicità di Rametto, e addirittura sacrificare il suo piccolo figlio. Ed egli sarebbe stato non meno infelice di prima, non meno infelice d' adesso.

Sposare Lalla? Significava darle, legato e vinto, Gigi; confessare a suo figlio un'altra forma della sua debolezza; rovinargli l'amo-

re per la madre. Significava mancare al suo dovere di padre, annullare il suo grande amore di padre. Significava affrontare una tempesta ignota e più terribile della presente, dove il naufrago avrebbe potuto essere suo figlio. Ed egli sarebbe stato non meno infelice di prima, non meno infelice d' adesso.

Perplexità, quindi, e tormento. E l'una e l'altro permanevano, giacché nulla egli sapeva fare per rimuoverli.

Ma se Gigi trovava nella perplexità paterna un altro argomento per spingere ad oltranza la sua lotta e vincere da solo; Lalla, superati quei momenti di ribellione nei quali si doleva, in se stessa, che Cleto non le si mostrasse apertamente alleato e difensore, e gli rimproverava di averla trascinata in una disavventura senza saperle dare il più tenue conforto; superati quei momenti, Lalla più che altro vedeva nella perplexità di Cleto un'altra fonte, per lei, non di amarezza, ma di dolorosa pietà, e quasi il rimorso, come di una sua colpa.

Le era evidente anzi tutto che quell'uomo soffriva di non poter essere tutto, apertamente, del figlio, di non poter essere tutto, apertamente, di lei. Suo sentiva che non avrebbe potuto essere mai; e dunque ella col suo affetto, con le sue cure, con la sua dedizione, attuando rigorosamente e disinteressatamente il programma di entrambi, aveva approdato a un sacrilegio: aveva tolto un po' del loro vicendevole amore all'uno ed all'altro; o almeno aveva elevato fra le loro anime un ostacolo, un muro, per quanto sottile, che interrompeva la comunione sentimentale fra padre e figlio, che prima era così perfetta.

E un'altra colpa le pareva di avere commessa, oltre quella di quel sacrilegio: solo per la presenza di lei nella sua casa, quell'uomo era stato costretto a mostrare la propria umiliazione dinanzi al figlio e dinanzi all'estranea, la propria impotenza di fronte al figlio e di fronte all'estranea. E quando gli guardava il viso emunto e gli occhi macilenti dal lavoro e dalle pene; quando ne sentiva la voce stanca e il passo strascicato, provava lo stesso rimorso che avrebbe provato, se da tempo nascostamente e quotidianamente lo avvelenasse. E Lalla non doveva più convincersi che proprio lei gli aveva portato via quel tenue filo di tranquillità che, prima di conoscerla, ancora gli rimaneva nella sua non felice esistenza famigliare. Ladda, dunque, anche per questo.

E per questo anche Cleto, come Ramo, stringeva, senza volerlo, il nodo che la soffocava. Mentre s'illudeva forse, così, di scioglierlo per liberarla.

(Continua).

Granelli d'oro.

Fucina del pensiero è il silenzio.

CONOSCENZE ESTIVE

Sto ricevendo ancora — ormai fatto ahimè da un pezzo cittadino — cartoline illustrate coi saluti, le proteste di simpatia e amicizia, dei pochi signori e delle molte signore e signorine che ho conosciuto nelle mie estive peregrinazioni. (Volete saper dove? no, non lo dirò!...).

Le più malevoli fra le mie lettrici non mi faranno il torto di pensare che io non abbia risposto a queste missive ma poche avranno l'ingenuità di credere che simili cortesie mi abbiano riempito l'animo di giubilo e che quelle conoscenze sia andata a cercarle io.

Le conoscenze estive sono una delle affezioni sociali alle quali più difficilmente si sfugge. Per quanto uno inizi il suo eoggiorno con muso duro, s'immerga a tavola nella lettura del giornale, eviti con scrupolosa attenzione di rendersi utile al suo prossimo, non abocchi all'amo frequentemente tesogli con un buon vermiciattolo appetitoso, non riuscirà quell'uno a partire dopo un soggiorno anche breve in cima a una montagna o in riva al mare, vergine di nuove conoscenze.

E badate: prima di fissare la mia residenza estiva mi informo premurosamente dove vanno i miei amici per evitare con tatto delicato di tediarli con la mia presenza.

Una volta avevo l'ingenuità di credere meno pericolose per le conoscenze estive i piccoli alberghi, le linde trattorie con l'onesto pergolato ma ho dovuto convincermi ch'è peggio perchè si è più a contatto col prossimo ed esso è più volgare. Nei grandi alberghi, si naviga con miglior agio e le apparenze sono più fini.

Ma che animale socievole è l'uomo! E la donna, che ha in grado superiore tutte le virtù, è socievolissima.

Ma nell'uno e nell'altro la socievolezza è spinta all'estremo grado durante le vacanze. Sono buon psicologo e lo capisco: lontani dalle consuete abitudini, dalle occupazioni o gravi o frivole (fa lo stesso), con quel senso di letizia che sempre mette in corpo l'esser via di casa, in luoghi nuovi e generalmente belli, gli uomini e le donne senz'amarre evangelicamente il prossimo come sè stessi, si sentono in benevoli disposizioni di spirito verso di esso, non avendolo rivale nè temendone, per il momento, le insidie o il malanimo anzi vedendo in esso, nell'alleanza con esso, un coefficiente prezioso al proprio divertimento.

Nell'hall d'un albergo, in riva ai laghi, ai mari, ai fiumi, accanto ai ghiacciai, curandosi il fegato o l'intestino, o l'artrite ove vuole la Moda medica, gli uomini e le donne si sentono presi da una struggente tenerezza per i propri simili, dal bisogno irresistibile di conoscerli e farsi conoscere, essi e il loro parentorio, voi e le vostre relazioni.

Dirò di più: per la gran maggioranza de-

gli uomini e delle donne una località potrebbe riunire in sè tutti i fascini che madre natura largisce con equa giustizia e pur sembrare priva di grazie e di attrattive se non vi si potessero fare conoscenze estive, se non vi si trovasse compagnia, se non si riuscisse a saper nome e cognome di tutti i prossimi con i rispettivi cugini, cognati, suoceri e aderenti.

La fortuna d'una stazione climatica o di un albergo o di una località di cura non dipende nè dalle amenità o salubrità del luogo, nè dalla buona cucina, nè dall'efficacia delle acque o dei fanghi ma dallo stabilirsi di quella corrente di simpatia... estiva che rende dolce la vita dell'umanità in vacanza.

Ma la dolcezza raggiunge quasi un grado di appagante saturazione quando al nuovo ricco o all'oscuro borghese riesce di conoscere un autentico rappresentante dell'aristocrazia o qualche bel nome, qualche gloria consacrata non importa in quale campo. Oh, poter dire tornando in città alle consuete conoscenze: Che belle ore abbiamo trascorse col conte Tizio, con la deliziosa baronessa Caia, con X, sa, il grande scultore (o pittore o magari anche poeta, purchè ben noto).

Pur difendendomi dagli approcci altrui cacciando fuori tutte le difese della mia ispida villania (oh! poter essere armato di spine acuminate come un istrice o un porco spino! Oh! potersi corazzare al buon momento di tutti quegli aculei ben pungenti!) pur assorto — dicevo — in quest'opera di auto-difesa amo vedere i raggiri, i maneggi, le evoluzioni, le finte, tutti insomma gli espedienti che uomini e donne usano per avvicinarsi, parlarsi, conoscersi, serrare le file d'una conoscenza o di un flirt. Oltre ai consueti mezzucci ormai vieti e sorpassati: lasciar cadere e raccattare un oggetto, commenti sul tempo, malcontento per il trattamento dell'albergo (oh! sapesse come si sta bene invece al Grande imperiale palace Hotel dove vado abitualmente!) — vi son due grandi ponti per favorire le conoscenze estive. Sono: i bambini e l'automobile. I bambini sono un modo più economico ma dà ottimi frutti. Ho sempre visto che quando un signore rialza da terra un tombolino, o carezza un biondino, manifestando a voce alta la sua ammirazione per quei riccioli d'oro o gli aggiusta un carrettino la mammina, la sorellina, l'istitutrice capiscono con gran finezza qual'è il bersaglio di quelle finezze. E l'auspicata conoscenza è fatta.

Ma se possedete un'auto o un motoscafo o anche più modestamente una barchetta, non vi occorrerà nemmeno muover voi all'attacco perchè dame e damigelle vi ronzeranno intorno come mosche oh! perdonate come farfallette avidi di bruciarsi le ali al fuoco del vostro cuore o del vostro motore.

Il coronamento di queste conoscenze estive per le quali talvolta si esplica una vera abilità diplomatica o si consumano alcuni li-

tri di benzina, è uno scambio di cartoline illustrate.

Le prime piogge autunnali ne cancellano ogni traccia.

LAMBERTI.

1927.

Man mano s'avvicinava l'autunno con l'imprescindibile necessità di fissare le direttive per il nuovo anno — il 59°, lo diciamo con orgoglio — la nostra perplexità aumentava.

Sarebbe stato facile un ragionamento logico così: tutto aumenta, aumentiamo anche noi. E la logica sarebbe stata suffragata dalla spontanea offerta di aumento da parte d'un buon numero di associate. Caso forse più unico che raro e ben lusinghiero.

Ma noi abbiamo da preoccuparci di un considerevole numero di abbonate, lavoratrici nei più svariati campi, di condizioni modeste, viventi in piccoli paesi sperduti, per le quali il giornale è l'unico conforto spirituale e l'unica ricreazione. Per questi bilanci anche una cifra modesta ha il suo peso.

D'altronde noi possiamo limitare il nostro guadagno alla pura necessità di vita del giornale ma non oltre i limiti del possibile. Allora per conciliare queste disparatissime necessità siamo venuti nella decisione di fare un aumento irrisorio, tale da permetterci di tirare avanti: nientemeno che L. 2.

(Vedere condizioni in copertina).

Essendo esauriti vari libri della nostra Biblioteca delle Signore la mettiamo in liquidazione e in via eccezionale offriamo come premio all'abbonamento sostenitore DUE dei seguenti volumi a scelta:

L. Antonelli - *Il metro, le forbici, l'amore* — T. Guidi - *Ho una casa mia!* — T. Guidi - *L'età della moglie* — T. Guidi - *Amore di Donna - Amore di Madre* — T. Guidi - *La mia Casa! I miei figli!* — T. Guidi - *La Contessa Ilario* — R. Nevers - *Galateo della borghesia* — R. Nevers - *Ciò che insegna la mamma* — R. Nevers - *28 Luglio!* — A. Vespucci - *Ricordi* — T. Guidi - *Orgoglio e Amore* — T. Guidi - *Maria* — T. Guidi - *In cerca di una sposa* — T. Guidi - *Onestà di donna* — R. Nevers - *Veglie di Natale* — R. Nevers - *Sulla breccia!*... — *Principessa O. C.* (trad. Nevers) *Ultime illusioni* — T. Guidi - *Un voto a Dio* — R. Fath - *Un dramma in Normandia* — A. Theuriet (trad. Nevers) *La Sorella minore* — R. Vallery-Radot (trad. G. Palma) - *Il loro regno* — R. Leoni - *Tre fanciulle, tre destini* — R. Leoni - *Nora* — R. Leoni *Fiamma Santa* — R. Leoni - *Senso materno* — P. Acker (trad. G. Palma) *Miraggio d'amore*.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 2,70 per l'estero.

Oppure:

L'abbonamento sostenitore dà diritto ad uno dei seguenti volumi:

I. - *Enrica Grasso: Fra due silenzi.*

Ecco quel che di questo romanzo dice Ettore Janni, critico illuminato e severo: « *La tristezza della vita raggentilita come da un profumo vanente di cose passate è nel romanzo di Enrica Grasso. Storia semplice d'una zitella, non oso dire d'una zitellona, tanta grazia e dolcezza femminile è in quella Clara Grimaldi che fra i due silenzi della sua prima e seconda solitudine vive una squisita parentesi d'amore materno* ».

Il volume presentato con eleganza signorile dall'editore G. Bolla è in vendita a L. 7 Le nostre abbonate rivolgendosi a noi l'avranno a L. 5.

Aggiungere per le spese postali L. 0,50 per l'Italia e L. 1,50 per l'estero.

Ben sapendo che posto occupi Tommasina Guidi nel memore cuore delle nostre lettrici, offriamo loro due volumi che ne illuminano la figura e ne tramandano alla posterità facilmente obliosa le elette virtù di mente e di cuore:

II. - *Catrina Rossi Tabellini - Tommasina Guidi nella vita e nell'arte.*

E' una minuziosa biografia e ne è autrice la figlia amorosamente memore e di tutto naturalmente ben edotta, mentre Jolanda vi premette una sua bella prefazione che la completa. Quanti interessanti dettagli su questa esistenza così nobilmente operosa e dedita al bene, sia fra le domestiche pareti che nei campi dello spirito!

In questo libro ogni parola è « come un calice di giglio odorante in una cappella votiva ».

Un volume di 360 pag. con illustrazioni. Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 1,70 per l'estero.

III. - *Tommasina Guidi - Il libro della vita alle donne italiane.*

Questo libro buono e sano per tutte le coscienze pure ed oneste chiude la serie dei numerosissimi lavori della inesauribile narratrice ed è composto di molti articoli scritti in diverse epoche, specie per il nostro Giornale, scelti e raccolti con cura amorosa e intelligente dalla figlia sua.

Raggruppati sotto diversi titoli: *La donna - Amore - Matrimonio ecc.* contengono un'acuta analisi dell'anima muliebre, consigli ed ammaestramenti preziosi, in una forma garbata e briosa.

Un vol. di 374 pag. con un ritratto dell'A. Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia. L. 2,70 per l'estero.

Un uomo di giudizio.

S... viene a sapere che una signora, della quale era stato fidanzato, è rimasta vedova.

— Che giudizio ho avuto a non sposarla — dice. — A quest'ora sarei morto!

L'ora di Lettura

I sogni rossi (Edizioni Athena - Milano - L. 10) è il titolo di un volume di novelle che l'autore — ERNESTO RE — ha raccolto, dopo di averle pubblicate su varie riviste. Si tratta di novelle semplici, scritte con garbo. Fra una pagina e l'altra serpeggia un po' di ironia: su l'amore degli uomini, su la furberia delle donne, su la fragilità di taluni principii filosofici; su la vita, insomma. Le novelle si leggono volentieri: anche perchè non sono tragedie, nè drammi. Sono brevi episodii umani che spesso commuovono, e lasciano un po' di amaro in bocca. Talvolta provocano il sorriso con l'arguta battuta e con la conclusione sorniona. C'è anche un po' di pessimismo che mette nella prosa morbida e scorrevole una nota di malinconia, temperata da un po' di ottimismo di buona lega.

E' un libro che si lascia leggere tutto.
CINO PISTOIA.

Sulla tolda delle navi durante le traversate la vita continua a svolgersi così fra cielo e mare con le sue vicende or liete or tristi: vi è chi nasce e chi muore, s'intrecciano idilli, si fa della maldicenza.

Ma un pensiero è dominante, specie in chi compie per la prima volta il viaggio sull'Oceano: il pensiero dell'altra sponda, quella che non si vede e non si conosce. Un'altra sponda? si potrebbe dire addirittura un'altra vita. Mantica Barzini ne ha un'esperienza recente e perciò così vive sono nel suo recente romanzo le varie sensazioni della traversata. Sa ella bene che cosa sia il momento della separazione, quando passa il marinaio gridando le tragiche parole del distacco: Chi non è passeggero a terra! E la figlia si divide dalla madre, il marito lascia la moglie. E sa come sia bello un giardino dopo un viaggio lungo attraverso il deserto d'acqua e come aspra sia la lotta quando si lascerà il bastimento che è ancora un poco suolo italiano per scendere nelle città meccaniche, le città miraggio.

MANTICA BARZINI - *L'altra sponda* (ed. Valardi) L. 9.

NELLA BIANCHI GHERARDI ci dà nella « Biblioteca delle Giovani Italiane » un volume di novelle: *Onde, onde...* (Ed. Lemnier - Lire 8,50) non molto avvincenti ma scritte bene da una fiorentina, si sente, ma senza riboboli e con molta chiarezza. Ottimo pregio questo — come dice il presentatore della prefazione, Ermenegildo Pistelli — per un libro destinato alle giovani; le quali sempre, ma oggi più che mai, hanno bisogno d'esser richiamate alla semplicità e alla naturalezza in tutto, così nelle vesti come nella parola.

La « Collezione del Teatro » della casa Editrice Alpes (Milano) si è arricchita di tre nuovi volumi.

Il primo contiene tre lavori di NICOLAJ NICOLAJEVICH JEVRIENOV che sin da fanciullo manifestò una passione eccezionale per la musica e il teatro. Organizzò il famoso « Teatro Antico » per sperimentare il metodo ricostruttivo cioè la rievocazione dello spirito del teatro delle varie epoche storiche, creò il « Teatro allegro per i bambini adulti » fu direttore scenico del Teatro « Lo specchio obliquo » che aveva un repertorio caratteristico di parodie mordaci, di satire, di grotteschi. Lo Jevrienov diceva che esiste accanto agli altri un « istinto della teatralità » il quale deve stare non solo alla base dell'arte scenica ma della vita stessa. I tre lavori qui tradotti sono: *La Gaia Morte - Tra le quinte dell'Animo - Ciò che più importa* (L. 10).

Il secondo contiene una commedia *L'Affare Makopolos* di quell'inquieto e bizzarro spirito che è KAREL CIOPEK (L. 6) il cui motivo dominante si potrebbe riassumere così: « Paurosa è la morte, ma più paurosa è la vita. Viva la Morte ».

Il terzo volume contiene di OSSIP FÉLYNE *La donna che mente* che fu rappresentata per la prima volta dalla compagnia di Alda Borelli al Teatro Argentino di Roma lo scorso anno, *I Paladini della dama a lutto*, due quadri senza il terzo » rappresentati per la prima volta della compagnia di Alfredo Sainati tre anni or sono, *Per la porta* rappresentata per la prima volta dalla compagnia del De Sanctis sei anni fa (L. 10).

FRANCESCO HERZEG grande poeta e grande patriota ha dato al teatro ungherese con *Bisanzio*. (ed. Alpes Milano L. 11) il suo capolavoro: egli ha ricostruita in tutta la sua drammatica grandiosità uno dei più salienti momenti storici: la resa di Bisanzio e l'esodo dei cristiani dalle rive del Bosforo ove si stanziava il turco vincitore.

Nel tragico crollo del grande impero campeggia l'ultimo erede d'una stirpe esausta, l'imbelle e neghittoso Costantino, che si ridea eroe nel giorno supremo, quando si tacquero le campane cristiane, sul Bosforo dominò la mezzaluna e i primi cannoni stavano per mutare radicalmente l'arte del combattere.

« Bisanzio » è poi — come osserva il De Stefani nella sua bella prefazione — il monumento innalzato da uno straniero all'eroismo italiano impersonato in Giovanni Giustiani, il capo dei mercenari genovesi.

AMELIA GASPARETTO - *L'iride terrestre* (ed. Treves - Milano L. 11). Alla poetessa la na-

tura parla con i suoi colori così che le sue impressioni sono raggruppate in otto colori: azzurro, verde, giallo, rosso, arancio, grigio e violetto, nero.

Questa cromatica divisione tutta formale ed esteriore è l'unica novità del volume. L'A., è sì intenta alle voci, ai colori, alla personificazione delle varie bellezze naturali ma questo mondo poetico non è nè personale, nè nuovo.

Armonioso nella forma, fedele per lo più ai ritmi tradizionali, questo canzoniere ha qualche bella imagine e qualche volo felice.

IGILDA RODOLFI, tesse la biografia di « *Una donna forte - La M. Javonhey* ». (Bibliotechina Missionaria - Milano L. 1,50).

E' bene far conoscere queste nobili figure muliebri che onorano il loro sesso e l'umanità e nobilissima è quella presentata in questo breve opuscolo che, pur diligente e sintetico, è inadeguato alla grande figura. Così grande che di lei disse Napoleone: « Conosco due sole teste buone in Francia: io e la M. Javonhay. Se ella fosse un uomo la farei generale e le darei il comando supremo di una mia armata ».

Immenso fu il bene che ella operò nelle più svariate forme con coraggio pari all'energia, con spirito di organizzazione non meno che di sacrificio, ma il suo nome è legato alla congregazione di S. Giuseppe e all'apostolato delle prime missioni. Fu una vera crociata quella da lei bandita e condotta con energia sublime fra indicibili difficoltà.

La lettura di questa mirabile vita che non mi sembra molto nota fra noi suscita la più alta ammirazione.

ENRICA BARZILAI GENTILI rievoca la figura di *Ellen Key* in un accurato studio apparso nella Rivista Pedagogica e pubblicato poi in un estratto (ed. Albrighi Segati - Roma).

E' tanta l'abitudine al pessimismo che troppo aduggia ancora la nostra vita che ci stupisce il fatto di uno scrittore PAOLO ORANO il quale intitola il suo volume « *Lode al mio tempo* » (Casa ed. Apollo - Bologna L. 22) e per di più dichiara apertamente di non aver da fare rimproveri al suo tempo che non ha avuto l'ardire d'invecchiarlo.

« Sono un italiano » — egli dice — « dalla lunga persistente feconda giovinezza, che è certo, certo di sé e del suo tempo, che col proprio tempo è opportunamente nato e nel proprio tempo ha proceduto prendendogli e dandogli il meglio delle rivelazioni, degli impulsi, delle certezze, delle verità ».

Paolo Orano fu un discorde e un precursore. Nemico del positivismo, del militarismo, pensava che l'ammirazione per le pretese civiltà calme e forti era l'effetto d'una corta veduta, che la Latinità non aveva bisogno di provare con tutta l'asmatosa ostentazione dei popoli nordici la sua vitalità. « Ero certo d'un raggio di sole, d'un avvenire, d'una perenne latinità, d'una più viva Italia e più vitale. E la vita è stata con me ».

Il volume denso di pensiero espresso in una forma signorilmente ad essa adatta contiene scritti di vario tempo e di vari argomenti. Dalla difesa della latinità ai problemi marittimi, da Richelieu alle nostalgie dalmate, da Federico Svevo al Tumulto dei Ciompi.

E' una lettura che consiglio solo agli spiriti più colti e robusti.

« Esorto vivamente le giovani madri a tener un giornale esatto dello sviluppo dei loro bambini » lasciò scritto la signora Necker de Saussure e la FORMIGGINI SANTAMARIA, docente di pedagogia nella R. Università di Roma che ha al suo attivo un vario e vasto contributo a molti problemi d'istruzione e di educazione, immaginando di aver adottato un orfanello di tre anni lo segue fino al nono osservando ed educando la mente e il cuore del piccolo Nando.

Naturalmente trattandosi di un figlio adottivo e, credo, immaginario, manca in questo « *Giornale di una madre* » (ed. Formiggini - Roma L. 15) il caldo palpito della maternità ma i gravi quesiti che presenta via via il tirar su un bambino sono affrontati con quell'intelligenza, con quella competenza che può avere una cultrice appassionata di pedagogia, senza astruserie nè astrazioni, ma con buon senso, con logica, con spirito pratico così che ogni giovane mamma vi può imparare qualcosa e principalmente questo, che « la difficoltà massima per chi assume l'ufficio di madre è il continuo controllo di sé, di ogni ora, di ogni momento, per riflettere sempre quale eco avrà nell'opera educativa ciò che si fa ».

Si moltiplicano gli opuscoli di propaganda igienica per il popolo e per la scuola: sono i due campi ove è più necessario spargere il buon seme, nell'uno per combattere pregiudizi e vincere indifferenza e preconcetti, nell'altro per preparare una generazione meglio armata in ogni senso per la conquista di quel prezioso bene che è la salute.

Sotto il patronato dell'Associazione Italiana per l'Igiene sono stati pubblicati tre volumetti (L. 1 ciascuno Roma).

Igiene e pulizia della casa di CORNELIA SETA utile ad ogni massaia e futura massaia.

Il ragazzo pulito di GIUSEPPE PENSO ottimo per i fanciulli per le mamme e le maestre: dà consigli preziosi in forma piacevole. Solo io consiglieri ai ragazzi di fare la pulizia a fondo la sera anzi che la mattina, così il ragazzo va a letto pulito, non insudicia lenzuola e federe, dorme con un senso di sollievo, e la mattina con una rinfrescata è pronto con assai minor perdita di tempo.

PALMIRA MELESI FANTI mette in guardia contro *Le cattive abitudini dei bambini* che sono molte come ognuno sa e molto dannose.

G. CIOCCA - *Gelati - Dolci freddi e rinfreschi - Bibite americane* (ed. Hoepli - Milano L. 14).

Il... dolce e fresco manualetto è alla sua terza edizione aggiornata e sempre ben illustrata (146 illustrazioni e 4 tavole a colori).

A scorrer l'indice c'è non solo da farsi venire la tradizionale acquolina in bocca ma da rimaner meravigliati dell'infinita varietà con cui si possono confezionare montare presentare i gelati.

Le buone massaie che non possono dedicarsi a così complesse e costose operazioni troveranno preziosi consigli per fare semplici dolci freddi molto gustosi e di figura, come pure assai utili sono le ricette per preparare liquori, bibite, sciroppi, conserve e composte di frutta.

Un'ottima miniera dunque per i buongustai e per chi deve contentarli.

LIA MORETTI MORPURGO.

AUSILIO

*Vivere fra le larve;
Fingere e non vedere;
Credere e non sapere;
Perseguire un'immagine che sparve;
Questa, voglia o non voglia,
E' l'assidua fatica e la mia doglia.*

*Nei profondi segreti
Che nasconde la storia de la terra
Si travaglia di leggere il pensiero
Nè sa delle pareti,
Dell'anima mia stanza il color vero;
E se pur se lo finge, sa ch'egli erra.
Per lungo abito il cor vi si rassegna.
Ma l'attivo pensier non posa mai,
E per creare il bello,
Dietro il vero affaticasi il cervello,
Il ver, che il bello insegna,
Il bello che creare invan cercai.*

*Pingete voi, signora,
Nell'anima mia stanca
Quel che le occorre e manca!
Aprite, con la vivida parola,
De la vostra beltà la nuova aurora
All'anima mia sola!*

GUIDO A. PINTACUDA.

* SINFONIA IN SORDINA

-*- LA DATA -*-

Si erano conosciuti in un paesino di montagna. Lui, maresciallo di artiglieria, faceva le esercitazioni, e insegnava alle reclute i tiri con i cannoni. Lei, maestrina, insegnava con tranquilla rassegnazione l'abiccì a quindici bambini e bambine, bruni e biondi, puliti e sudicetti, chiacchierini, obbedienti e ribelli...

Lui trentacinquenne robusto; quasi elegante nella sua divisa che pareva quella d'un ufficiale.

Lei? venticinque primavere giuste giuste; sottile, alta, sanissima, se non bellissima.

L'artigliere le gironzò a torno per una settimana; si avvicinò a lei un pomeriggio di caldura, nella bottega del tabaccaio che vendeva anche le cartoline illustrate. La maestrina in quel momento, per vera combinazione, stava sfogliando il grosso album, gualcito e logoro, delle cartoline illustrate, per comperarne qualcuna.

Lì, nella bottega del tabaccaio, il ghiaccio fu rotto. Poi si rividero, s'intende. Sedettero sul muricciolo presso la scuola. Passeggiarono per sentieri di campagna. Parlarono di tutto: anche di matrimonio, ch'è il tema eterno come il genere umano.

Si fidanzarono. Ne scrissero a casa. In tono diverso, però. Lui in istile agrodolce, più tosto agro. Lei in prosa quieta e riposante con semplicità mite, come se accettasse un dono della Provvidenza con la coscienza di doverne portare il peso per tutta la vita.

I soldati avevano imparato a sparare le cannonate, e dovevano ripartire. Il momento fu duro. Si capisce. Il fidanzato promise una visita alla famiglia di lei. La fidanzata piangeva e sperava; sul volto dolce splendeva la bontà della donna cosciente del carico sublime che il destino stava per affidarle.

Fu perfino fissata... la data. Se ne parlava in casa della fidanzata di notte e di giorno. I parenti avevano accettato quel partito che non era disprezzabile. Venne fatto l'elenco della biancheria e dei mobili e dei piccoli gioielli che formavano la dote della candidata alle nozze. (Non bisognava dimenticare lo stipendio di maestrina, che contava qualche cosa nella vita coniugale).

Ma all'ultimo momento una lettera amara di lui accennava chiaramente alla necessità di rimandare il giorno della celebrazione del matrimonio.

L'alterna vicenda delle stagioni riprese il suo corso normale. Or l'autunno con l'orgia divina dei suoi cento colori festeggiava il tuffo del sole infuocato sul mare. Or la nebbia di gennaio distendeva il suo funebre grigiore impalpabile e irrespirabile per giorni e per settimane. (E la fidanzata scriveva lettere brevi, in cui a malapena trapelava una vena sottile di insofferenza; e il fidanzato rispondeva con brevissime frasi che parla-

vano di necessità di servizio, e di trasferimento da una città all'altra. Or l'insolenza delle gemme e dei boccioli irrompeva con giocondo clamore sulle praterie fragranti e sui declivi alberati. Poi il fiato pesante, la vampa del libeccio, l'arsura delle stoppie, l'opulenza dei frutti maturi, l'aria clamorosa di canti e di scacciapensieri...

E la partenza dal paesino. Il ritorno in casa. Presso alla mamma che domandava:

— Dunque? E' fissato questo benedetto giorno?

Presso ai parenti che ripetevano — ritor-nello monotono e antipatico — in coro, senza riguardi: — Cotesto artigliere vuole scherzare.

Lei, la fidanzata, sperava e attendeva: — Forse a Natale... Forse a Pasqua... Forse a novembre... Attendiamo il trasferimento in una stessa cittadina tutti e due... E' difficile trovare due posti: uno di maestra, e uno di maresciallo di artiglieria... Pazienza. Ormai il destino è segnato. Occorre sapere aspettare... — Ella parlava in tono sereno. Scrutava l'orizzonte con ansia secreta, quando il crepuscolo impallidiva sotto il delirio delle stelle sgorgate improvvisamente nella volta del firmamento senza nubi; quando i campanili suonavano un'ora di notte; quando, con le palpebre, rivedeva l'orizzonte lontano, la linea fra mare e cielo, in cui vagavano, come farfalle di sogno, le paranze che pescavano al largo.

E il papà? Voleva farle una sorpresa. Si era sempre piccato di versi. La poesia che gli inondava l'anima si era spesso riversata sulla carta bianca. Aveva riempito foglietti e quaderni. L'estro si accendeva pel matrimonio di Tizio, per la morte di Caia, per la nascita di Martina.

Aveva tentato tutte le forme poetiche. Si era cimentato anche nel sonetto, ch'egli reputava la forma più difficile.

Di nascosto dalla moglie, all'insaputa della figlia, aveva concepito l'argomento, l'aveva carezzato e levigato con fervore e con calore. Si era accinto a mettere i quattordici versi l'uno sotto l'altro, aveva soppesato le parole; aveva tagliato le immagini comuni per sostituirle con frasi nuove; il lavoro di lima lo assillava, specie di sera, quando tornava dall'ufficio. (Egli era portinaio del Comune).

Gli parve raggiunta la perfezione, dopo di avere corretto e ricorretto, copiato e ricopiato, trascritto e rifatto cento volte, con pazienza certusina, quel componimento.

Raggiunse la forma definitiva. Dopo mesi e mesi, lesse e rilesse il sonetto: non vi apportò una modificazione, nè cancellò una frase, nè sostituì una rima.

Acquistò una pergamena fregiata a colori, bellissima. Con cura infinita, come se redigesse un testamento, o vergasse la prima lettera d'amore, distese i quattordici versi

sulla gialla pergamena segreta. Lasciò in bianco la data...

Il corso inesorabile del tempo ha alternato la consueta vicenda delle stagioni. Le lettere dei fidanzati sono arrivate e partite regolarmente.

— Forse a Capodanno... o pel Corpus Domini...

La data, dopo sei anni di attesa asfissiante, non era stata fissata.

La figliola smagriva senza proteste attendendo quel giorno. Il papà si torturava in silenzio perchè il suo capolavoro — in attesa della data — non poteva venire alla luce...

PINO D'AGRIGENTO.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

XVI.

La passeggiata a cavallo, l'indomani fu triste.

L'aria era greve, Ginevra non aveva voglia di parlare; Giorgio per cortesia, volle chiacchierare con Paolo Marteville ma sembrava evidente che malgrado la sua premura a rispondere a quelle premure, egli non pensava punto alle parole che sentiva nè a quelle che pronunciava. Fece alla Signa Rollay alcune osservazioni che ella accolse con mal garbo. Non intendeva che criticasse il suo modo di montar a cavallo nè le strade che aveva scelte.

— Mi spiace non poterle offrire il deserto — disse seccamente — convengo che dev'essere più piacevole di questo sentiero per una trottata: ma non abbiamo di meglio qui.

Giorgio la guardava con la coda dell'occhio, non riconosceva in quell'amazzone scontrosa la sorella amabile e dolce che pensava sempre al benessere altrui.

Malgrado tutto, Paolo Marteville, conservava una calma sorridente. Due o tre volte tese l'orecchio, si guardò attorno con aria inquieta, poi i suoi pensieri riprendevano subito un corso felice cullato dal ritmico passo del suo cavallo.

Verso le dieci i cavalieri tornarono ai Platani e Paolo Marteville si congedò dai suoi compagni.

— Ho fatto una passeggiata deliziosa — disse — riprenderemo domattina, non è vero?

Ah! quel tono autoritario! Non poteva chiedere il permesso d'imporre il suo pensiero e sollecitare umilmente il desiderato favore? Ginevra trattenne a fatica la parola sferzante con la quale voleva rispondere e disse in tono freddo:

— Non monteremo più a cavallo per qualche tempo, mi stanco con questo caldo.

— Allora, sarà per più tardi — fece il signor Marteville inchinandosi.

Salutò e se ne andò.

Giorgio non disse nulla. Non si parlò più dell'intruso per quel giorno.

L'indomani mattina alle sette Ginevra batteva alla porta di suo fratello.

— Scendi presto — spiegò — c'è un tempo splendido e ho una voglia matta d'andare a cavallo.

Un quarto d'ora dopo erano in sella.

Ginevra animata dalla gioia rideva a piena gola dei salti di Bob che voleva andar a spasso anche lui.

— Andiamo, vieni — disse la fanciulla.

E siccome uscivano nel viale il levriere corse avanti con grida di gioia.

— Dove mi conduci? — chiese Giorgio.

— Alle Fiches se mi vuoi seguire. E' così bello lassù.

Era bellissimo davvero tanto più che per andarci bisognava volger le spalle al bosco, al villaggio e alla strada di Gailly.

Quando furono un po' lontani dalla casa Giorgio chiese:

— Credevo che non volevi più salire a cavallo, che il caldo ti stancava!

Ginevra frustò con un colpo secco un ramo di tiglio che l'aveva sforata.

— Fa molto meno caldo oggi di ieri — disse.

— Non trovo — replicò Giorgio.

Dopo esser stato un po' in silenzio continuò:

— Che dirà il signor Marteville se sa che siamo saliti a cavallo, oggi?

— Siamo pur liberi — disse Ginevra.

— E' vero, ma penserà che non siamo cortesi e mi stupisce da parte tua che non vuoi mai far pena a nessuno, sorellina.

— Dio mio, Giorgio, non assumere quel tono tragico! Non saprà nulla, stai tranquillo e se per caso ne fosse informato gli diremo che stamane sono meno stanca, ecco tutto.

— Ed è vero?

— Come sei curioso! Ma sì, è vero.

Per qualche minuto non s'intese che il passo sodo dei cavalli sulla strada. Bob correva lontano in un nuvolo di polvere; Ginevra notò la bellezza d'un frutteto carico di frutti.

— Mi avevi avvezzato ad una maggior franchezza — disse Giorgio.

Ginevra arrossì e non replicò nulla.

— Un tempo — riprese il giovane — non avresti ricorso a tanta diplomazia, mi avresti dichiarato semplicemente: « Non voglio dir nulla ». Avrei preferito questo, sorellina.

Il caro amico d'infanzia parlava con la sua voce calda il cui timbro commosso ricordava tante ore di soave intimità. Essa gli si accostò.

— Hai ragione, Giorgio, disse, farei meglio a confessare che la passeggiata di ieri è stata noiosa per me e che non mi son sen-

tita il coraggio di replicarla. L'indiscrezione del signor Marteville ha passato ogni limite e mi sono sbarazzata di lui come ho potuto; ma riflettendoci mi è sembrato inutile sacrificare per lui il meglio delle nostre vacanze, queste passeggiate che amiamo tanto tu ed io. Desidero che il signor Marteville ignori la nostra scappata di stamane ma se mai spero che capirà e sarà più discreto in avvenire.

Dopo una breve riflessione Giorgio riprese:

— E' vero che la nostra passeggiata di ieri non è stata brillante, non so come, perchè il signor Marteville è gentile, compiacente, sembra colto... Se siamo stati così foschi tutti e tre è un po' colpa tua, sorellina.

— Mia?

— Tua perchè non hai detto una parola. Che hai contro questo signor Marteville?

Allora essa gli parlò del loro incontro sul « Suffolk » e dell'intensa antipatia che a primo sguardo l'aveva armata contro di lui. Ella disse tutto tranne la dichiarazione d'amore fatta nel bosco fra il bagliore dei lampi e il fragore del fulmine.

— Io stessa non vi comprendo nulla, aggiunse, vi è in me un istinto che non posso ragionare. Vorrei fuggire quando lo vedo, vorrei che non esistesse... Il suono della sua voce mi è doloroso, il contatto della sua mano mi brucia, mi fa paura...

— E' una cosa pazzesca! mormorò Giorgio.

Con voce che si sforzava di mantener calma, ella riprese:

— Sei certo di non averlo mai visto? Fruga nei tuoi ricordi, Giorgio. Mi sembra talvolta di averlo sempre conosciuto. L'abbiamo forse già incontrato, molto tempo fa.

Dov'era la Ginevra calma, ponderata, padrona assoluta delle sue impressioni? Giorgio non volle urtarla mostrandole la sua sorpresa di vederla mutata a tal segno.

— No, non l'ho mai veduto, ne sono certo — disse.

Essa insistette.

— Non trovi in lui una somiglianza, un'aria di famiglia con un non so che di già conosciuto?

— No, rispose, no, nulla.

— Allora sono pazza!

— Sei diventata stranamente nervosa, sorellina.

Chiacchierando essi avevano seguito la strada maestra, dimentichi dello scopo della loro passeggiata. Quando vi pensarono di nuovo, si trovavano lontano dalle Fiches; vi tornarono passando per deliziosi sentieri tra frutteti e siepi vive. In mezzo alla fertile campagna borgognona, le Fiches coprivano un rapido pendio. Rovi, pruni, cardi vi crescevano alla rinfusa, lasciando scoperto un terreno selvaggio irto di picchi rocciosi. I pedoni non vi si avventuravano, si diceva vi si nascondessero dei ser-

pentì. Pure per l'amore del bel panorama che si godeva dalla cima di quell'altura, alcuni passanti di tanto in tanto salivano fino a lì.

I due giovani condussero i loro cavalli con precauzione fra le piante silvestri e raggiunsero senz'impaccio la cresta tondeggiante dell'altura.

— E' ammirevole! esclamò Giorgio.

Ginevra non disse nulla. Aveva scorto una bicicletta fra i rovi e accanto ad essi seduto su una pietra pianeggiante Paolo Marteville che fumava un sigaro. Un po' pallida con le labbra strette, fermò bruscamente il suo cavallo.

— Per di qua, Gin... diceva Giorgio.

Tacque e il viso gli si imporporò. A sua volta aveva scorto il signor Marteville.

Questi s'era alzato. Buttando via il suo sigaro, si avvicinò con il cappello in mano.

— Che bell'incontro! — disse senza mostrar d'osservare l'imbarazzo dei due giovani Rollay.

— Che bell'incontro! — ripeté Giorgio con un risolino forzato. — Mia sorella s'è sentita meno stanca oggi; siccome il tempo non è troppo caldo... abbiamo deciso di uscire stamane.

— Benissimo! fece il signor Marteville.

— Pensavo quanto fosse spiacevole non poterla avvisare, continuò Giorgio ma la nostra passeggiata è stata decisa all'ultimo momento.

Ginevra vide l'onesta figura di suo fratello come congestionata dall'angoscia e dalle bugie che andava sciordinando.

Fece spallucce senz'aggiungere una parola e mettendo piede a terra guardò la campagna borgognona.

— E' un secolo che non venivo qui — disse. Com'è bello! Oh! come si vedon bene i Platani!...

La casa massiccia, col tetto d'ardesia, inondata di sole, spiccava chiara, in fondo alla vallata, sul verde del suo parco. Sembrava piccolina, come un balocco; pure certi dettagli erano visibili anche a quella distanza. Un bucato che asciugava al sole metteva delle macchie bianche sulle siepi; un viale biondeggiante d'arena, girava intorno alla prateria, sparsa di arbusti cupi; la terrazza si profilava netta sui prati ove scorreva l'Arbella.

Ginevra guardò a lungo l'angolino di terra che amava su ogni altra cosa, poi si volse verso Paolo Marteville e chiese:

— Vuol prestarmi il suo canocchiale, signore?

Egli sorrise impercettibilmente.

— Subito, signorina.

Prese allora nella sua tasca un minuscolo canocchiale e l'offrì alla signora Rollay.

— E' piccolo, ma ottimo — disse.

— Non ne dubito, signore.

(Continua).

Elogio della Cucina casalinga

Si è celebrato, il centenario di Brillat-Savarin, il grande gastronomo che ha portato nella cucina l'arte, la filosofia e, permettete, l'amore del prossimo. Molto bene egli ha fatto ai suoi simili, insegnando con l'esempio — e non c'è insegnamento più efficace dell'esempio — a mangiare e mangiare bene. Molto bene hanno fatto letterati e giornalisti a insistere sulla settimana parigina di Brillat-Savarin, mettendoci in guardia contro la deplorabile tendenza moderna di mangiare alla meglio, di mangiare per necessità.

Combattiamo, amiche, questa tendenza. Entriamo in cucina, tutti i giorni, con sistema, con intelligenza, con amore. Al pranzo domestico ridoniamo, o giovani spose e fanciulle da marito, il suo giusto posto tra i fattori di pace. Non mettetemi avanti il caro-viveri, il caro-domestici, il caro-tempo. Sono scuse. Sì, certo: se si potesse abolire la cucina molte cose diventerebbero tanto più semplici, e il nostro compito di padrone di casa sarebbe infinitamente più lieve. Ma pensate alla tremenda malinconia delle auspicate pillole in cui si condensano il cibo necessario! Ecco: la casa — diventata un Hotel-meuble — sempre in ordine, non si riempie di odor di stufato all'ora del caffè e latte, né l'ora del... chilo — sarà ridotta a cinque minuti, ma dovrà pur esserci! — è disturbata da rumori o esalazioni di rigovernature; i domestici non saranno indispensabili; le arrabbiature per una pietanza abbruciata o le stoviglie in pezzi saranno eliminate. Ma sarà sottratta alla nostra vita un prezioso elemento d'intimità che nulla potrà sostituire. E mancherà per sempre alle nostre case una fonte di colore senza pari quale è il pranzo con il suo corteggio.

Un po' di buon gusto e molto ordine possono fare di una tavola apparecchiata un'opera d'arte. Ove manchi la ricchezza dei cristalli e delle argenterie, canterà la sua nota di grazia un merletto bianco, un ricamo a colori, un fiore uscente da un vasetto, poca frutta sopra un piatto. E ogni donna può dare a questo quadro una mirabile cornice, fatta dai visi ridenti e puliti dei bambini, dalla sua veste chiara e dal suo chiaro sorriso.

L'uomo ritorna stanco e triste dal suo lavoro, s'avvicina alla tavola con il viso rannuvolato dalle cose d'affari. Non ha appetito, o almeno lo dice e lo crede, forse anche è vero. La sua donna, senza medicine, farà il miracolo. Nell'atmosfera serena, ch'egli a poco a poco respira a pieni polmoni, ecco s'avanza il piatto cucinato con cura, preparato con amore, piacevole all'occhio, piacevole all'olfatto, invitante. L'uomo sorride, ne assaggia, e stende sulle nubi del suo viso un primo velo di luce. Se la pietanza è buo-

na e non urta il gusto che l'abitudine gli ha fermato, egli prova piacere: quel piacere che gli occorre per distendergli i nervi e strappare i legami che ancora lo avvincano alle pene del suo lavoro. Egli comincia, ora, a discorrere, a interessarsi ai discorsi degli altri, ad avere anche lui qualche cosa da raccontare. A poco a poco si rasserenata, prende il suo giusto posto alla tavola domestica, completa, senza saperlo, la mirabile cornice del quadro. Più tardi, nelle ore più faticose o grigie della sua giornata, la visione della lieta tavola familiare gli sorriderà come una ricompensa.

Intanto il pranzo, anche se frugale e sobrio, procede animato e giocondo, perché tutto è buono, tutto rivela intelligente cura. Verso la fine l'armonia è completa, le ansie sono dimenticate, la vita è bella e nuova. Veramente nuova appare la vita nei minuti di riposo che seguono. Il quieto pasto nella propria casa è una tappa dalla quale tutti si riparte con forze nuove verso nuove conquiste. Abbiamo riposato, siamo più buoni, ci sentiamo disposti a fare e ricevere confidenze, proviamo il bisogno di essere indulgenti e generosi. E' la pace. La donna ha preparato con le sue mani quest'ora di intimità e di pace: eccola ricompensata della sua dedizione.

Molta dedizione e un po' di tempo richiede la cucina. Ricordo sempre che una mia intelligente amica, a chi le lodava la coltura e lo spirito d'artista, rispose un giorno: « Io sono soprattutto una cuoca, e ci tengo! ». La cuoca in questo senso non può mai essere quella stipendiata o quella sola, perché le manca naturalmente la spinta dell'affetto ch'è la scienza più profonda.

Il pranzo dev'essere preparato nella mente prima che sui fornelli, con delicato intuito del gusto dei commensali, con intelligente rispondenza alla stagione, alla temperatura, allo stato del cielo, sia per riguardo ai prodotti del suolo, sia per riguardo alle nostre disposizioni d'animo che subiscono con certezza l'influenza del sole, della pioggia e così via.

Una volta pensato, il pranzo è a buon punto, soprattutto perché si può mettere d'accordo le sue esigenze con l'orario delle altre occupazioni, dare a ogni vivanda il suo giusto tempo di cottura, ed evitare quel cumulo di fatiche all'ultimo momento che esaurisce i nervi della padrona di casa.

Il caro-viveri ha un'influenza relativa sul buon esito della cucina domestica. Sta nell'avvedutezza della padrona di casa il fare gli acquisti in proporzione alle sue possibilità. Ma una volta portata in casa « la spesa », di qualunque importanza essa sia, la donna gelosa della sua pace domestica può ricavarne un pranzetto da esserne fiera. Non tocca a me dare le regole igieniche, note a tutti, per cui la carne e le uova devono essere alternate ai legumi, alle verdure crude,

onde conseguire quella varietà di alimenti necessari al nostro organismo. La stessa varietà è d'altra parte necessaria al buon funzionamento di quell'organismo che ci sta tanto a cuore: la vita familiare.

La noia, tutti lo sanno, è un tarlo che rode anche la costruzione più solida. Guai a quella casa in cui è entrata la monotonia! Tutto diventa freddo, indifferente, straniero, anche se è la più bella casa del mondo. E i suoi abitanti si tollerano per necessità, con o senza educazione, trascinando come una catena al piede il peso del legame familiare.

Dove la padrona di casa si occupa della cucina questo pericolo non c'è, ve lo assicuro, a condizione, ben inteso, che non si accontenti di fare il pranzo perché non può farne a meno; ma lo faccia con amore, con buona volontà.

Volete il mio consiglio, giovani spose e fanciulle da marito? Fate che il vostro sposo sia goloso e buongustaio, come è risaputo siano stati moltissimi uomini di genio. Poi pigliatelo... per la gola; e otterrete da lui tutto quello che volete, perfino il permesso di farvi tagliare i capelli a zazzera!

LAMPADINA.

UCCELLI MIGRATORI

... Ricordo un cielo autunnale. Fra le nubi bianche che rendevano più vago l'azzurro, come un vocio un gridio attrasse la mia attenzione: erano numerose grù che venendo dalle brumose terre del nord, si dirigevano lentamente verso gli splendidi orizzonti del sud.

Esse disegnavano nel puro cielo, fra le rade nuvole, un perfetto angolo, sul vertice del quale, ma un po' più discosto, stava il capo a guidare l'aerea schiera, fendendo per il primo la densa atmosfera di quelle altezze.

Con ammirazione seguì il meraviglioso volo di quegli uccelli migratori notando commossa, come in pochi minuti, la faticosa carica di far da guida all'immenso stuolo dei grossi volatili, era sostituita da un altro, mentre quello che era stato il capo di pochi istanti, andava a rinfanciarsi e riposarsi in una delle basi del grande angolo.

Così nel vicendevole aiuto, nel comune e utile sacrificio del momento, quegli uccelli solcano i cieli e uniti e concordi giungono ai lidi agognati seguendo con portentoso istinto le sapienti leggi del Creatore!

— Mirabili viaggiatori dell'aria, io non potrò mai dimenticarvi! E se il barbaglio del sole, le bianche nubi, la lontananza, vi nasconsero al mio sguardo intenso vi seguì col pensiero nel vostro lungo volo. Vi seguì su le vaste distese dei mari, su le pianure deserte, sui monti solitarii, su le sabbiose rive ove passaste stanchi e desiderosi di cibo.

Nè vi turbò la procolla che certo incontra-

ste lungo il cammino! Uniti e concordi, nell'aiuto scambievole, sollevaste ancor più in alto il volo, al disopra delle nubi nere, più vicini al sole, alla luce, e vincendo la tempesta, giungete alla meta luminosa e feconda di amore.

Ed io vi saluto, coraggiosi aerei pellegrini, che date a noi, migratori nel cielo della vita, l'esempio della concordia, dell'ubbidienza, del fraterno amore, senza le quali cose, la società non può progredire ch'è unione è forza, è incrollabile sostegno che sfida il tempo, è leva potente che solleva i massi, luce che irradia ogni difficile cammino, ala poderosa che fa giungere alle più eccelse cime.

CLARA.

Conversazioni in famiglia

❖ *Ambrosiana.* — Lessi a suo tempo col più vivo interesse il bell'articolo di Lia Moretti Morpurgo su la « Vis » ed ora giro alle consorelle milanesi una proposta. Le lettrici ricorderanno che una delle migliori benemerite della benemerita Vis è quella di fornire indumenti — personali e lettercci — ai malati indigenti. Le richieste sono sempre superiori alla disponibilità e più che mai nell'inverno, tanto che la Vis ha diramato delle circolari per tentare di risolvere il grave problema di vestire i molti ignudi che ad essa ricorrono.

Ne ho ricevuta una io pure e dopo aver racimolato quel che ho potuto, ho pensato di comunicare alle altre « ambrosiane » la circolare stessa onde permettere anche a loro di fare con poca fatica un grande bene. Sarei lieta che la famiglia del giornale si facesse onore.

Ecco la circolare.

Gentilissima Signora,

Perché tenersi in Casa ciò che più non serve, che occupa inutile spazio e richiede manutenzione, mentre si può fare opera buona donandolo alla « Vis »?

Ella è gentilmente pregata a voler far dono alla nostra Associazione di tutti gli indumenti che non servissero più per l'uso della Sua Famiglia. L'Inverno ci mette di fronte all'enorme richiesta di vestiario da parte dei malati poveri, gravati dal peso di numerosa Famiglia.

La nostra richiesta si limita alla roba usata di ogni genere, oltreché agli oggetti inutili che potessero servire per le nostre Pesche di Beneficenza.

Dietro avviso Telefonico a Noi Vigilanza Igienico Sanitaria, Corso Roma, 51 (N. 52-928) invieremo un incaricato in giorno ed ora da Lei cortesemente fissati, a ritirare il pacco che la Sua buona volontà e generosità volesse destinarci.

Anticipati vivi ringraziamenti ed ossequi.

La V. Presidente

FRANCINE VIGANOTTI CORTI.

❖ *Sig.a Maggiolino.* — Ci vorrebbe così poco, egregia sig. Adriadue, a tagliar corto alle polemiche lunghette e noiosette! Basterebbe che lei e quelle che la pensano come lei, aprissero qualche discussione interessante ed educativa... perché mi pare di aver capito, che in queste Conversazioni, secondo lei, si trascura uno dei maggiori obiettivi: l'educazione delle nostre giovinette e del cuore, ecc. ecc. La critica è permessa, molte volte utile, ma...

N. B. — Raccogliamo specialmente cestellini di vivini d'ogni genere per una vendita benefica.

bisognerebbe contrapporvi qualche cosa di concreto, limitarsi solo a censurare, è pochino. Si scuota dunque, signora, ora che di polemiche non c'è neppure l'ombra. La sua parola è vivamente attesa, specialmente da me che per natura, sono un po' curiosa... e desiderosa d'un parere.

Bellissimo l'articolo « Ricami antichi e moderni » Come vera, suggestiva, quella pagina meravigliosamente descritta!

Ora si lavora e molto, dalle nostre signore, ma è un genere di lavoro che intonato ai tempi, non dà frutto morale. Quella tela che si ammonticchia, gli armadi che si riempiono di bella biancheria, orgoglio delle nostre mamme, non sono più di moda. Le signore che ricamano o dipingono sulle magnifiche stoffe di seta o di chiffon, molto facilmente penseranno alla bella figura che faranno, all'invidiuzza delle amiche e, perchè no? all'ammirazione degli uomini, che sono sempre pronti ad estasiarsi davanti una bella toilette. Giustissimo dunque, che se le idee segnano il corso consuetudinario del lavoro, i pensieri che lo accompagnano, possono o debbono essere per forza diversi da quelli di una volta: meno intimi, più profani.

E' tutto un ricamare: cuscini, centri, tovagliette da the, tendine ecc. ecc., tutte cose bellissime, graziosissime che danno alla casa quell'intonazione di eleganza, di cui quasi non si può più fare a meno; ma il guaio è, che se tutte più o meno sanno preparare tanti e svariati lavori in trine e ricami, ben poche sanno confezionare una camicia da uomo, rimettere a nuovo le mutande, le camicie stesse con nuovi spartiti, ecc.

Sarà più divertente ed anche utile un bel ricamo ma questo confezionare da sé la biancheria in genere, quella maschile in ispecie, porta una certa economia, ora che la mano d'opera è così cara.

I lavori più sopra menzionati, dovrebbero essere un sopraplù, una specie di dolce, che non si fa tutti i giorni.

Tocca dunque alle mamme (sono già nella mia veste di « mamma del salotto ») curare che le figlie, abbiano una cognizione pratica, fondata, sui lavori casalinghi, perchè quando non si prende presto l'abitudine a certi lavori, o si fanno male, o non si fanno con quella buona volontà che si mette nelle cose che piacciono.

Vorrei pure, come dissi in altra mia, che le giovani mammine si abituassero ad usare molta semplicità e praticità nel vestire i propri piccini. Non importa se la figlia del portinaio, del cuoco, del calzolaio, veste di seta e cambia i nastri dei capelli, ogni giorno. La distanza sociale, se una ci tiene, non si misura da questi fronzoli! quando i figli cresceranno senza quell'eccessivo lusso da cui sono ora circondati, avranno meno pretese; una volta a contatto colla vita, colle sue esigenze e colle sue incognite, sapranno adattarsi meglio a certe piccole privazioni che pur troppo un po' tutti siamo costretti a fare.

Ed ora vorrei rivolgere una domanda, più precisamente chiedere un consiglio, al nostro esimio Dottore: qual'è il regime nutritivo, più indicato per i bimbi di due anni? a forza di leggere, di sentire pareri in proposito, si finisce per non capirne più nulla.

La frutta, c'è chi l'ordina cotta e chi cruda, o chi la vorrebbe soppressa affatto. Di carne neppure l'ombra secondo questo, e farla mangiare tutti i giorni, secondo il consiglio di quest'altro. La verdura, base principale cruda dà maggiori vitamine ma cotta è più digeribile; quel piccolo pasto intermezzo, c'è chi lo vieta dichiarando indispensabile quattro ore di riposo da un pasto all'altro, c'è invece chi più umano

dico io, trova che non casca il mondo, se verso le 10 alla mattina ma più di tutto nel pomeriggio si lascia mangiare un pezzetto di pane con marmellata o un biscotto. Insomma, fra tutti questi pareri disperati, fra tutte questa restrizione ed igiene, si finisce per non raccapezzarsi più. Nell'attesa del consiglio medico, al quale darò tutto il mio consenso, azzardo un mio giudizio: mi sembra che con tutti questi cibi liquidi, cotti, stracotti, senza quasi nulla di solido, si vadano formando degli stomaci delicati. In moltissimi casi, viene ordinata la superalimentazione e tutti si vede, i miracoli che si ottiene con questa, ma molte volte, l'ammalato si assoggetterebbe a raddoppiare se il suo maggior nemico, lo stomaco, glielo consentisse. Abituando i bimbi a queste cose leggere e delicate, secondo me, lo stomaco, rimane quasi inerte, si rimpicciolisce, e dà luogo in seguito ai peggiori malanni.

In casa mia, si mangiava in abbondanza anche da piccini, la frutta, senza sofisticare sul cotto o crudo, si andava a prendere sugli alberi adirittura, non ricordo se si siano fatte allora delle indigestioni, so che siamo cresciuti pezzi di uomini i miei fratelli e... altrettanto noi sorelle. Per fortuna si tratta di 50 anni fa, ora non saremmo più campioni del genere, ma gente fuori di moda! ».

9 - IX - 26.

❖ *Edelweiss*. — E' permesso? Vengo da molto lontano; sono un poco accaldata, ansante, sbalordita. Mi si perdoni se non sarò gentilissima e garbata, quanto vorrei, e mi sia concesso un posticino modesto da dove possa molto osservare non solo (perchè questo già lo faccio da parecchi anni) ma anche interloquire qualche volta con quella mia rude franchezza che mi viene dalla nascita.

Mi rivolgo anzitutto alla mestissima *Velo azzurro* per chiederle se non ripete giornalmente la preghiera che il Signore ci ha insegnato. Non dice forse ogni mattina: « Padre mio, dammi il pane quotidiano? ». E le è mancato forse sinora una sola volta? No? E allora perchè, o fanciulla di poca fede, si accascia e si smarrisce per quello che dovrà accadere domani? Non ci pensi troppo all'avvenire che è nelle mani sapienti di Dio. Non rimpianga troppo la sua povera Mamma! Preghi per lei che veglia senza dubbio sulla cara figliuola, ma la lasci dormire in pace. I suoi singhiozzi la farebbero dolerare. Ci vuole un pochino di coraggio nella vita! Compiangersi troppo non è bene perchè snerva. Su certi problemi bisogna sorvolare... Da certi confronti si deve guardarsi... Bisogna combattere con bravura le fisionomie inutili che sconcertano le idee e tolgono la pace del cuore. Bisogna mantenere alto il morale fidando in Dio serenamente, seguendo la sua legge senza chiederne il perchè. Egli che ci ha dato il comando *ci darà anche il soccorso*. Non compiangiamo troppo la nostra sorte che è quella comune a tutti i mortali. Tutti hanno croci e tribolazioni... Meglio prendersi coraggiosamente il proprio fardello sulle spalle e seguire la strada segnata... chiedendo al Signore: « Solo per oggi mio Dio, solo per oggi donami il tuo aiuto e infondimi il coraggio della vita e la pazienza nei dolori!... ».

Bella la sua predica *Sicut Lilia*; e, molto a proposito anche il consiglio dato alla Sig. Dafne. L'approvo pienamente. La via del male è dispendiosa, quindi pochi soldi saranno la miglior salvaguardia per i giovani.

Signora Quercia, cosa fatta capo ha; quindi inutili i rammarichi ed i rimpianti. Per mantenere la cordialità dei rapporti è necessaria una buona dose di adattamento. Per mantenersi calme e per non suscitare contese deve usar molto giudizio *chi l'ha*.

Fra parentesi poi, vale quella carità cristiana che insegna il compatimento e la generosità anche verso chi non abbia le stesse vedute ed i medesimi principi. Il nostro prossimo è anche fra i Samaritani. L'ha insegnato il più sapiente Dittatore. Il figlio di Dio!

Una parolina ai seggi vuoti che sono nel salotto, mi sarà permessa?

Il posto della Sig. Stradella, il 1° entrando, da troppo tempo è deserto. Perchè? Io ho la nostalgia delle sue serene corrispondenze che avevano un così delizioso sapore di genialità e di senno! Sapeva sempre serbare la giusta misura lei ed un garbo squisito... E' male, molto male tacere quando si ha esperienza e facilità di parola per persuadere e conquistare!...

Anche il punto luminoso ove *Stella Solitaria* brillava... è oscuro. Perchè? Guai se gli astri smetteranno la loro luce!... Ci pensi, Signora carissima, e veda di ritornar fra noi e di ottenere ancora il primato nelle conversazioni, come nei buoni anni trascorsi. Altre ombre care, indimenticabili sono *Mirtilla*, *Imperia*, *Edera* e più in là, più in là... quell'appassionata *Rosa rossa* che ci aveva tutte commosse... e *Vittoria Corletto* che aveva all'azzurro di idealità e di gentilezza. Forse il volare doloroso nel mondo ha tarpato un pochino quelle arditissime ali? Ebbene nel cuore buono, nell'animo esuberante di generosi sentimenti vi sarà ancora, come sempre, tanto entusiasmo e tanto calore da infonderne anche agli altri. No?

E' Vittoria Brescia... la saggia e brava Mamma che aveva una praticità di vedute così rara e un'anima così nobile? Uscite dall'ombra, o care amiche spirituali, e riparlateci di voi... Lo sapete pure che le conversazioni in famiglia, che il povero sig. Direttore ha creato, sono le pagine più squisite del giornale, quelle che si leggono con maggior interesse perchè hanno il sapore or gaio, or triste della vita vissuta... E, nella vita si ama il vero quasi quanto il bello nell'arte. Vi è nella verità, anche se non espressa sempre con sapienza una bellezza speciale che scuote e che commuove. Non è forse vero?

Maggiolino è nonna invidiabile e felice... si capisce che sta bene e da un poco non si muove... Ma le raccomando di non seguire l'esempio di *Constantia* che si fa desiderare. E' vero che nella sua qualità di suocera (brrrr che terribile parola!) e con due generi un bel tacere... è quasi necessario. Ma noi, che le vogliamo bene, avremo sempre caro qualche suo scritto.

E adesso scappo perchè il cestino mi fa paura e temo di aver abusato della pazienza del sig. Direttore al quale chiedo mille scuse se ho oltrepassato il limite segnato. Mille grazie per l'ospitalità cortese.

15 - IX - 26.

❖ *Sensitiva*. — Da poco tornata dalla mia lunga villeggiatura, rientro nel salotto ringraziando vivamente le gentili frequentatrici che mi augurano una pronta guarigione. Sig. *Velo Azzurro*, capisco bene la sua angoscia e la sua paura per l'avvenire, e vorrei trovare nella mia simpatia le parole adatte a confortarla. Io pure non ho salute e sovente vado soggetta ad avvillimenti profondi, ma l'idea del dovere mi aiuta a riprendermi, perchè sono convinta che non si «deva» cedere allo scoraggiamento. Nel secondo numero di luglio *Constantia* consiglia a tutti coloro che soffrono di dediciarsi ai fanciulli. Se appena le sarà possibile, Signorina, segua questo consiglio e certamente riuscirà a trovare molta serenità e molta fiducia nell'avvenire vivendo vicina ai bambini. Io credo che sia il maggior conforto ai nostri dolori che Dio

ci ha dato. Vorrei anche suggerirle un'altra cosa. Dalla sua corrispondenza capisco che alla sua mamma voleva molto bene. Ebbene, sia forte e coraggiosa come la sua mamma certamente la vorrebbe se ancora fosse con lei. Pensi che pur morta la vede ancora, la protegge, e soffre nel saperla così sfiduciata. Io pure ho una morta adorata di cui sento la mancanza, e nel suo ricordo mi rifugio quando più la vita mi sembra triste e l'avvenire pauroso.

« *Sicut Lilia* » non sono affatto spaventata dal dibattito da lei proposto. Forse appunto perchè molto ho sofferto, e sono tanto giovane, amo che specialmente i giovani sappiano ridere e scherzare, e mi sforzo il più possibile d'essere allegra, ma, da vera *Sensitiva*, vibro ben più profondamente a tutti gli argomenti seri e dolorosi della vita. E per rispondere ai suoi quesiti, mi valgo della mia esperienza d'insegnante e di appassionata psicologa.

Certamente l'ambiente familiare è un fattore importantissimo nell'educazione di un giovinetto, il maggiore, e non abbastanza curato, purtroppo dai genitori: Però non credo che proprio nella sua casa un ragazzo possa attingere le sue cattive inclinazioni; mi pare piuttosto che fatalmente dovrà abbandonarsi, perchè in casa non trova il sostegno morale e la guida affettuosa necessari ad emendarsi. Certamente la colpa maggiore del delitto del giovane *Pettine* io la faccio risalire alla madre. Non oso dare solo a lei la colpa del travimento del figlio perchè a volte anche nella famiglia più onesta e più esemplare si può trovare un figlio o una figlia che lasciano la retta via ma per conto mio è responsabile di fronte alla società di non aver adempiuto ai suoi doveri di madre. Non basta mettere al mondo una creatura per essere degni di venir rispettate e amate dai figli; si deve anche pensare ad educare i propri figli, ed è questo appunto che ci rende così infinitamente superiori alle bestie e che nobilita tanto la missione della madre: dare la vita fisica ad una creatura, e dimenticare se stessa e i propri piaceri per dare una buona educazione alla propria creatura. No, non può adattarsi l'aforismo del Sig. *Leoni* per questo delitto, almeno a mio avviso, tanto più che io non credo quanto afferma il nostro collaboratore. E in tutti i casi, si dovrebbe sempre fare un'eccezione per i vincoli che uniscono madre e figlio.

E' già lunga la mia chiacchierata, pure chiedo ancora un po' di spazio al nostro Direttore. Me lo concede, nevero? Ed è per dar il mio plauso alla « Sig. *Ciclamino* » per tutta la sua corrispondenza, e specialmente per la sua chiusa in difesa delle ragazze moderne. Brava Signorina, e grazie per l'affermazione che si può essere moderne e magari anche « maschiette » pur rimanendo sempre e squisitamente donne, capaci di amare, di soffrire e di sacrificarsi per un uomo.

19 settembre 1926.

❖ *Sig.a Milos*. — Ho letto con grande compiacenza l'inno al lavoro nelle Divagazioni del primo numero di Settembre.

Codesto rifiorire dell'industria dei merletti, ha portato grande vantaggio a molte ragazze; più di tutto, a quelle delle nostre Isole.

Abituate alla quiete della laguna, se ne stanno tranquille agucchiando, sedute sulla porta di casa, e compiendo mirabili cose d'arte.

Così pure quelle dei paesi dove l'inverno crudemente si prolunga, lavorano presso il focolare.

Deploro invece, l'uso ormai invaso, nelle nostre fertili campagne Venete, dove c'è tanto bisogno di buone braccia. Invece tante povere figliole intristiscono tutto il giorno al telaio, diventando anemiche e malaticcie. Quando chiamato il medico,

per evitare qualcosa di più grave, le consiglia di riprendere la zappa, e il badile, se ne sdegnano, e rimangono una nullità, nè buone massaie, nè brave madri.

Gentile Signora Nicola, fin dalle sue prime conversazioni, mi è divenuta cara.

Ma si è formata un concetto troppo alto di me. Non sono così perfetta. Ho un po' di spirito pratico, lo dicono anche a casa mia, e ad onor del vero, sa chi mi ha plasmato così?

Oltre l'ambiente familiare, sano e corretto, fu il Giornale delle donne, e tutti i suoi buoni romanzi, che fin dall'adolescenza leggevo a voce alta alla povera Nonna. E' questo consiglio lo rivolgo alle Mamme che hanno giovani figliuole. Sorvegliano le letture, e indagano se qualche genio malefico non infilti quei brutti libri, che io anche adulta non volli mai vedere.

Con la Sig. Ariadne siamo sempre d'accordo. Nella mia lunga e laboriosa carriera padronale, rare volte mi presi l'ingrato lavoro di fare i piatti, cioè la pulizia delle stoviglie in cucina. E' mai feci il bucato, eccettuata qualche blusetta leggera, e ora, per la moda, qualche paio di calze sottili per far comparire le nostre gambette più o meno ben modellate.

Lasciamo queste faccende alle braccia nerborute delle nostre popolane, a noi nuoce alla salute, e alle mani che induriscono e non ci permettono più certi lavori delicati.

Ci sono tante altre cose da occuparci, governiamo biancheria, vestiti, che per rimetterne un capo, ci vuole tanto denaro.

M'accorgo d'essere invadente, domando scusa e se ci sarà bisogno di taglio non me l'avrò a male.

24 - IX - 1926.

❖ *Velo Azzurro*. — Grazie signora Sicut Lilia delle parole di conforto che mi ha rivolto; la fede non mi manca mai, perchè la mia povera Mamma diceva, che la nostra religione, è un grande conforto nelle difficoltà della vita. Grazie con tutto il cuore delle sue preghiere, te saranno certamente ben accette.

Ringrazio anche la signorina Liana, per le sue buone parole, e mi sarà grato il sapermi da lei ricordata; chè come me non ha più la carezza di una Mamma. Signore e signorine incoraggiamo il signor direttore ad aumentare l'abbonamento; noi tutte lo accetteremo, e il nostro caro giornale migliorerà certamente. Ed io, per la prima, farò di tutto per cooperare al bene del nostro caro giornale. Che ne dite voi tutte?

6 - X - 26.

Sig.ra Maggiolino. — Il nostro Prof. Cattaneo Le risponderà nel prossimo numero ma è meglio chiedere separatamente il « responso del medico ».

Anch'io rimpiango le taciturne, Sig.ra Edelweiss e le invito cordialmente a riprendere i loro posti.

Ringrazio *Velo Azzurro* e le altre gentili per le buone parole d'incoraggiamento.

Fra esse gradissime mi giunsero quelle della Sig.ra Maria Troncina Parisoglio che inviandomi graziosamente una delle annate desiderate l'accompagnava con questa lettera che serbo fra le care cose e che mi sembra giusto far conoscere.

Egregio Direttore. Abbonata da quasi 50 anni al Giornale, si figuri se voglio restare sorda al suo appello!

Le feci ieri stesso spedizione dell'annata 1888, che, quantunque rilegata, spero Le servirà ugualmente.

Come vede, sono fedele e costante nei miei affetti, ed il caro giornale fece la delizia della mia giovinezza e mi fu amico e consigliere in tutta la vita.

Lo ricevo anche adesso sempre con gioia, come una visita assai gradita, e fra me constato quanti miglioramenti, e quanto cammino fece in questi anni, pur mantenendosi sempre devoto e ligio al primitivo programma, in difesa della donna e in sostegno dei suoi diritti, additandone però i doveri e gli obblighi, tanto con articoli sugosi e suggestivi, ed anche esilaranti, sempre improntati di una giusta concezione e di soda moralità.

Molto in anticipo veramente, ma « cosa fatta capo ha », così qui le compiego l'abbonamento per il prossimo anno 1927, con una piccola aggiunta di incoraggiamento, ed una grande coppia di auguri cordiali.

Comincio a rivolgere un fervido appello alle associate lontane perchè cerchino di procurarci nuove amiche fra le consorelle residenti all'estero. Ogni donna italiana dovrebbe tenersi legata alla madre patria, non dimenticarne la lingua e seguire lo svolgersi della vita italiana. Il nostro Giornale risponde a questi scopi e l'abbonamento è così tenue.

Grazie di quanto faranno. Cordialmente

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Scorre il primier

Scorre l'inter

Breve il secondo

Sempre precede

Spieg. sciarada scorso numero: Re-sisto.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **CORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie. **Opuscolo gratis** INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di *Andrea Gustarelli* — Quanta gioia la donna può trovare nel ritorno al lavoro familiare (Gina Lombroso) - Vita femminile (a. c. m.) - Perle perdute - Poesia (Lisetta Bono) - L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire*) - Pagine di vita vissuta - Novella (Un'abbonata) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champfoll* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Nel cinquantenario della morte di George Sand ripensiamo a questa figura di donna « esuberante », come fu recentemente definita, invadente; languida, passionata, ricca d'ingegno, di denaro, di amanti, di amici, che fu la Musa del Romanticismo, che empi di sé tanto spazio di secolo e di mondo: che fu anche madre amorosa, tenera nonna, ed era stata un tempo la sfrenata e libera bambina scorazzante nelle campagne bige ed uniformi del suo Berry. La pronipote di Maurizio di Sassonia: la socialista, la banditrice del libero amore, la ribelle alle ingiustizie sociali, la scrittrice e la donna innanzi a cui si sono inchinati De Musset, Chopin, Sandeau, Dumas, Saint-Beuve, Victor Hugo, Liszt, Mayerbeer e altri grandi. La « bonne dame de Nohant » sulla cui sepoltura Flaubert pianse dirottamente, quel giorno di giugno 1876 quando il corpo della mirabile narratrice fu calato dentro il piccolo cimitero campestre, dove, vegliati dal centenario tasso, già dormivano il padre, la nonna, il figlio, la nuora, la nipotina.

Rivelazioni, confidenze, ricerche critiche hanno illuminato di nuova luce quest'avventuroso tipo di donna del tumultuoso e passionale Romanticismo.

Aurora Dupin non ebbe la vita sparsa di rose e le spine cominciarono a pungerla presto: bambina fu vittima dei dissidi fra la madre e la nonna paterna; fra la modistina amante della vita libera e bizzarra e l'aristocratica austerità e finezza di Maria Aurora. Rimasta sola presso la nonna alla morte del padre la piccola Aurora continuò ad essere spettatrice e vittima di questi violenti contrasti fino a che non fu chiesta in isposa dal barone Dudevant. Non fu un'unione felice anzi ben presto fu fatto il divorzio.

Rimasta sola dovette pensare a lavorare per mantenere sé stessa e i suoi due figlioli. Fu allora, nel 1831, che incominciò a scrivere. Ben presto divenne celebre il suo pseudonimo George Sand: *Indiana* è del 1832 e *Lelia* del 1833. Da allora non si fermò più: per oltre quarant'anni diede uno o due romanzi, novelle, biografie ogni anno. La sua attività di scrittrice è prodigiosa quanto la sua facilità, donde pregi e difetti della sua produzione.

In lei finzione artistica e vita si confondono

talmente che non si può fissar limiti fra loro. Fanciullezza, giovinezza, maturità passano così nell'opera letteraria della Sand e ne segnano come i momenti.

L'opera della Sand si considera distinta in quattro periodi: del matrimonio, del socialismo, della campagna, della rievocazione storica.

Indiana, Lelia, Jacques sono il riflesso della sua prima esperienza: storie di amore e di morte, matrimoni infelici, trionfante la ribellione alla morale e al sentimento convenzionali, esaltata la santità dell'amore « sincero » della libera unione secondo gli impulsi e i moti genuini dell'animo.

I personaggi della Sand agiscono in nome di quest' « amore sincero » così come nella sua esistenza sognatrice e vagabonda Aurora Dupin l'aveva attuato, mentre il matrimonio per lei era stato « un legame semplicemente inumano ».

La parentesi socialista o rivoluzionaria più che da principi speculativi derivati dalla lettura dei filosofi del secolo XVIII viene dalla bontà del cuore, da quella sua bontà immensa e profonda per cui adotta la religione dell'umanità. Il suo è un socialismo mite, sensibile, declamatorio, incline al misticismo. Ella crea un tipo di romanzo sociale e umanitario in cui espone il suo sogno di un'età dell'oro basata sull'uguaglianza e la fraternità, dovuta alla fusione delle classi. Il grave problema di questa fusione è risolto con ingenua facilità dall'amore: un operaio bello e d'ingegno ama una bella damigella nobile e ricca. Si sposano ed ecco le classi son fuse. Fantasiose storie d'amore intramezzate da filosofiche tirate sull'uguaglianza: siamo in pieno romanticismo.

Esponente di questo periodo è *Le Meunier d'Angibault*. Per la *Pette Fadette* bisogna aspettare fino al 1848 quando, sbollito l'entusiasmo per il romanzo socialista, per un'evoluzione impreveduta, ella torna al suo Berry e si mette a descrivere gli aspetti della sua prediletta regione in semplici scene rustiche. *La Mare au diable - Pette Fadette - François le Champi* son capolavori nel genere idilliaco con i loro contadini idealizzati ma somiglianti; i loro dialoghi delicati eppur naturali. Non è la realtà, ma una visione poetica che trasfigura la realtà senza deformarla. Solo nel Berry, nella sua campagna che le ricordava tutta la formazione dell'anima sua impetuosa, ella sentiva di essere poeta: « lo vivo in una pianta e mi par d'esser

erba, uccello, cima d'albero, nube, acqua che corre, orizzonte, colore, forma: passano ore in cui io corro, volo, nuoto, bevo la rugiada, dormo sotto le foglie, vivo con le alodole, striscio con le lucertole, brillo con le stelle e con le lucciole.

Negli ultimi anni si diletto a raccontare vecchie storie e antiche leggende.

L'appassionata amatrice, la romanziera famosa, diventò una vecchia felice. Sessantenne scriveva a Sainte-Beuve lettere deliziose nelle quali parla delle regioni serene finalmente raggiunte e delle sue gioie di madre e di nonna.

La Sand non posò mai a letterata; fece con semplice bonomia il suo lavoro di scrittrice, così — fu detto — come avrebbe rammentato il bucato.

Uno dei suoi gran meriti dopo la vivissima immaginazione è che non imprigiona in formule i suoi caratteri, li lascia incompleti, tali da potersi completare e complicare com'è nel perpetuo divenire della vita. Infine ha saputo dipingere stupendamente il gran mondo al quale apparteneva per la sua aristocraticissima nonna Dupin. Più che per il tono, i modi, lo spirito, è donna di mondo per la squisita distinzione del suo stile spontaneo.

Figura interessantissima nella storia del secolo XIX, quando la Sand morì or sono cinquant'anni era essa stessa — la storia della sua vita e dei suoi amori — creatura di romanzo: così come desiderava il suo più fervido innamorato, Alfred De Musset: « La posterità ripeterà i nostri nomi come quelli di due amanti immortali, come Romeo e Giulietta, come Eloisa e Abelardo ».

VESPUCCI.

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici continuando ad offrir loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria.

Per la Donna

E' una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.a Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono:

Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale.

L. 1,25 un numero di saggio.

LA DIREZIONE.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO XII.

Il primo e ultimo colloquio.

Dunque andarsene era opera di pietà per sè e per tutti: pietà e anche dovere.

Avrebbe lasciato metà della sua anima presso la culla di Ramo; ma avrebbe avuto la forza di staccarsene.

Sarebbe tornata al suo paese invecchiata di dieci anni, satura di amarezza e di malinconia; ma avrebbe avuto la forza di vivere ancora nella solitudine nuova ed antica.

Non aveva più motivi per esitare. E quando sentì che la decisione le si era inchiodata nella mente, irrevocabile, annunciò a Gigi, prima che ad altri, la sua prossima partenza. E non per dargli improvvisamente una grandissima gioia: a così alto eroismo le sue forze umane non giunsero. Pensava che avrebbe saputo leggere in un attimo sul volto di Gigi, la definitiva parola dell'anima: e chissà che un barlume, anche piccolo purchè chiaro, di dubbio o di esitazione di quell'anima non potesse aprirle uno spiraglio nuovo di luce, e soffermarla ancora.

Spes ultima deal veramente e sempre, per la povera umanità desolata.

Un pomeriggio di domenica si presentò propizia l'occasione. Cleto era uscito a spasso con Ramo; Luisa dava sfogo alla sua libertà settimanale; Lalla e Gigi erano rimasti soli in casa: e l'una stirava, l'altro leggiucchiava nella sua stanza.

Lalla andò a chiamarlo.

— Che cosa fai?

— Leggo.

— Ti dispiacerebbe di venire a leggere in cucina? Vorrei parlarti, e devo stirare la biancheria...

— Se deve parlarmi, non potrò leggere.

E la seguì.

— Devo dirti — cominciò Lalla, tranquillo il primo fiotto di amarezza — una grande novità.

Gigi la fissò, pallidissimo, immaginando di dover sentire il tragico annuncio delle nozze del padre.

Lalla non immaginò il pensiero del fanciullo; ma s'accorse del suo pallore e tremò tutta.

— Entro la settimana ventura partirò.

— Dove va?

Non era più pallido; ed era calmo.

— Torno al mio paese, maestra per sempre.

Lo guardò. Impenetrabile: nè gioia nè dolore; nè sorpresa nè dubbio. Solo pareva che il suo petto stentasse a frenare l'ampio respiro che lo gonfiava.

Attese la risposta: invano. E dovette provocarla, dopo un lunghissimo silenzio.

— Non mi dici nulla?...

Ancora silenzio.

— Non mi chiedi neppure « perchè »?

Si decise a rispondere:

— Le chiederai il perchè, se non lo sapessi.

— E lo sai davvero?

— Credo.

— Cioè?

— Era necessario.

— Per te.

— Per tutti.

— Anche per me?

— Anche.

— E ne sei sicuro?

— Lei non poteva continuare a far la governante in casa nostra; e per rimanervi, senza essere la governante, papà avrebbe dovuto scegliere fra me e lei. E lei non avrebbe certo consentito che mio padre mi rinnegasse...

— E perchè tu avresti dovuto porre quel dilemma?

— Non lo so; come non so perchè io abbia due occhi e due braccia, e perchè sia nato, e perchè...

— Basta, Gigi! Ho capito. Hai ragione...

Altro silenzio.

— E sei contento della mia decisione?

— Nè contento nè scontento. Doveva essere così.

— No. Adesso pecchi di insincerità, per non peccare di indelicatezza! Invece, sei contento...

— Forse, un po'... ma non per me...

Un altro silenzio.

— E per chi, allora?...

Lalla smise di stirare, per guardarlo, e ascoltare le parole definitive.

E quelle parole vennero, fatte risalire dal sangue; e ne grondavano, a una a una:

— Per mia madre.

— Gigi! — proruppe Lalla, spasimando.

Come può il tuo cuore di fanciullo contenere una passione così immensa e divina!...

— E gli tenne il viso tra le sue mani, fissandolo a lungo negli occhi, come per vedervi il riflesso di quella divina passione. E forse per la prima volta quegli occhi la riguardarono sereni e buoni.

Poi Lalla cercò di ritornare calma.

— E la tua mamma non ti ha mai suggerito una parola di affetto per me?... mai una carezza per me?... mai un bacio per me?...

O forse hai voluto disobbedirle tu...

— Forse... Non potevo.

— E non potresti mai?... neppure se davvero te lo dicesse la tua povera mamma?...

— Non me lo direbbe mai. O non l'ascolterei mai... Sia gentile, Lalla! lasci quest'argomento; non continui più; non può godere di vedermi soffrire...

— Non continuo.

Riprese a stirare.

Stirava una camicia di Ramo.

— E della mia partenza non hai più nulla da dirmi?...

Stirava ancora la camicina di Ramo.

— Dica a Ramo che tornerà...

— Ci pensi anche tu a Ramo!...

E la camicina assorbiva le lacrime che venivano giù dagli occhi della piccola mamma...

— Ci pensi anche tu: gli vuoi bene, dunque?

— Tanto!

— Anche prima d'oggi gliene volevi tanto?...

— Sempre... E perchè mi vuole martirizzare, Lalla?...

— No, non ti martirizzo. Sono contenta di sapere che quando io non ci sarò più, tu vorrai tanto bene, tanto a tuo fratello, e non lo contrasterai se egli continuerà a chiamarmi « mamma »; e tornerai ad accostarti fiducioso e amorevole a tuo padre; e qualche volta anche penserai a me, senza rancore, o anche con un pochino, poco poco, di affetto, perchè ti ho ridato la serenità, e non t'ho rubata la mamma. Dici di sì?...

— E perchè dovrei dire di no?

Troppo poco. Ma più di questo a Lalla non sapeva dare.

Lalla insistette:

— E se ti chiedessi un favore? se volessi da te, in compenso, una promessa precisa?...

Promettimi che verrai a trovarmi, portandomi Ramo...

— Non mi rispondi? Dubiti?...

Facciamoci una promessa scambievolmente. Io ti prometto che in nessun caso, per nessuna ragione, Ramo compreso, tornerò in casa tua. Me lo prometti adesso?...

— Adesso sì.

— E adesso ho proprio finito, Gigi. Tornerò pure tranquillo, a leggere, nella tua stanza. Se della mia decisione non dirai nulla a nessuno, lasciando che sia io a dirti, te ne sarò grata. Mi accontenti anche in questo?

— Sì.

— Grazie! Vai!...

Rimase sola; e continuò a stirare, piangendo silenziosamente.

Era stato quello il primo colloquio confidenziale, quasi intimo, fra Lalla e Gigi. Ma di Gigi ella aveva misurato l'alta statura già prima, in cinque mesi.

Il primo e ultimo colloquio, che definitivamente le ribadiva la necessità di andare.

— Se rimango — si diceva — li disgrego sempre più fra di loro, tutti, e sempre più li rendo cattivi.

Infatti, gran parte della cattiveria umana deriva dalla impossibilità di essere paghi e tranquilli. Tanto è vero che il più buono di tutti, in casa Olgiani, era Rametto, il solo che fosse pago e tranquillo; e anche lui diventava cattivo, quando gli contestavano che Lalla fosse la sua mamma.

— E poi — continuava a dirsi Lalla — rimanendo ancora, oltre che inopportuna, sarei anche ridicola. Fare l'infermiera di anime che non vogliono guarire, per conquistare il titolo di moglie, e logorarmi nella lunga inutile veglia, è una forma di eroismo che può essere facilmente scambiata con la più sciocca ingenuità o con la più vera ridicolaggine.

Infatti, eroica, o ingenua, o ridicola, essa era stata abbastanza; e non v'era più una ragione plausibile perchè dovesse continuare ancora la vana prova tormentosa.

— Del resto — concluse — se un miracolo, proprio un miracolo, intervenisse a toccare e mutare l'animo di Gigi, finirebbero le impossibilità presenti per l'umile governante; ma chissà quali difficoltà e impossibilità comincerebbero per la nuova moglie tollerata, sì, ma per miracolo e non per amore. E c'è poco gusto a barattare un tormento con un altro tormento.

Erano gli ultimi conforti ch'ella dava alla sua decisione. E questa, purchè ella non pensasse a Ramo, di ora in ora sempre meno l'angosciò, mostrandosi come unica fonte di liberazione per tutti, e fors'anche di serenità per lei, e come un altro gesto, l'ultimo e il più vero, del suo eroismo.

Per questo, certamente, la visione del suo villaggio e della sua scuola, che presto l'avrebbero riavuta, riapparendo al suo pensiero, non le dava soverchio fastidio nè troppa amarezza. Non le sembravano, l'uno e l'altra, un luogo d'esilio, dove essa fosse costretta a trasmigrare per scomparire; ma piuttosto una lontana oasi, fuori del turbine umano dei tormentati e dei tormentatori, dove ella tornava dopo di avere scontato il fallo di essersene allontanata, e resa capace di scoprirvi la fonte della tranquillità nel silenzio, la fonte della gioia nella solitudine. Quel po' di voce, quel po' di sorriso che ancora le rimanevano, li avrebbe consumati adagio adagio, donandoli solo a quei trenta o quaranta bimbettini di altri, che ogni anno si sarebbero avvicinati nella sua vita quotidiana: finchè la stanchezza dell'anima avrebbe trovato ricetto nella vecchiezza del corpo.

Ma le tornava al cuore quel tristo dubbio che l'aveva inseguita, quando s'era messa in cammino, fiduciosa e gaia, per la prima volta, verso casa Olgiani. Ella si era ribellata, fanciulla, alla violenza di chi avrebbe voluto adottarla come figlia; e i figli di Olgiani si erano ribellati alla violenza di lei che tentava quel medesimo gesto disumano: e le avevano distrutto il sogno. Dente per dente.

In quel dubbio aveva presentato la verità futura. Quel dubbio era verità...

Era partita dal suo paese lontano, portando il leggero fardello delle sue illusioni, dei suoi propositi, della sua gaiezza giovanile, della sua nativa bontà. E lo aveva lasciato per sempre in quella casa. Tornava malinconica, portando sulle spalle un altro far-

dello pesantissimo di delusioni, di nostalgie, di precoce tristezza, di vana esperienza.

Per fortuna, per quanto vi frugasse, Lalla non sapeva trovare in quel fardello nè colpe nè rimorsi. E questo la confortava. Ma avrebbe voluto trovarvi intera e intatta la sua nativa bontà, ch'era invece striata e un po' sfigurata dalla ostilità ingiusta del mondo. Ma avrebbe voluto trovarvi un poco almeno di quella sua giovinezza gaia e sognante, che aveva perduto per sempre.

(Continua).

Quanta gioia la donna può trovare nel ritorno al lavoro familiare

Margherita Winkler da mesi sta qui trattando del compito della mamma, della moglie che ha riassunto o deve riassumere il lavoro familiare.

A rinculare l'importanza di questa esperienza così gentilmente e accuratamente esposta alle lettrici del Giornale delle Donne mi pare giusto di offrire oggi una lettera che ho ricevuta in questi giorni da una signora francese a proposito della traduzione delle mie *Anime di donna*.

La signora ha trovato esposto nei miei libri quelle che sono le idee sue e dovrebbero essere fondamento di ogni vita muliebre.

Ella appartiene a quella borghesia francese seria e laboriosa che non appare nei romanzi nè al visitatore di Parigi. Ricevette un'educazione più libera e una cultura più profonda delle sue coetanee nate verso il 1889. Si sposò a vent'anni ignara di quel che erano la vita pratica e il lavoro domestico. Ebbe cinque figli e si trovò dopo le tragiche ansie degli anni di guerra con le risorse diminuite e le spese aumentate.

La lettura dei miei libri la fece riflettere sull'importanza del lavoro casalingo, come fattore economico, come fonte di armonia familiare e di appagamento della coscienza.

D'accordo col marito la brava signora s'informa di tutti i moderni ritrovati che permettono di sbrigare in modo rapido e bene le faccende domestiche, fa il suo bravo piano di lavoro, licenzia la domestica e fa da sé.

E' fiera dell'economia che realizza (le lascio la parola).

« I.) perchè andando io stessa al mercato riesco a diminuire seriamente le spese;

2.) perchè non c'è più nessuno spreco da quando son io la cuoca;

3.) perchè so trarre il miglior rendimento dal gaz e elettricità.

Oltre a ciò abbiamo avuto una sorpresa deliziosa vedendo le conseguenze morali della nostra decisione. Da quando i nostri figli hanno saputo che « mamma » lavorava realmente lei e che papà si sforzava d'aiutarla e di facilitarle il suo nuovo lavoro, essi hanno messo il loro punto d'onore a chi mi aiutava meglio.

Non c'è sforzo che non facciamo per aiutarvi, e tutto ciò spontaneamente senza che nessuno l'abbia loro chiesto, e il lavoro non manca.

Anche lavare i piatti è diventato un lavoro divertente per l'emulazione e abbiamo non di rado assistito a dispute tra i nostri ragazzi per avere questo piacere.

Lei dice nel suo libro che « la storia vera delle donne normali potrebbe aiutare a risolvere una quantità di « problemi femminili ». Non è ancora uno dei più ardui e urgenti problemi il buon andamento della vita familiare malgrado le forzate restrizioni e trasformazioni? Sarei tanto felice se la mia esperienza potesse aiutare anche solo un pochino le altre donne che si dibattono come mi son dibattuta io fino al giorno in cui non ho avuto il coraggio di riprendere il mio posto di « Donna di casa » che, come dice lei, era quello delle nostre ave.

Vorrei tanto far conoscere alle mie sorelle sconosciute che soddisfazione si ha nel sentirsi liberi dal giogo di essere la padrona, — che si deruba, che si imbrogliava, a cui si fa fare ciò che si vuole con la terribile minaccia: « Me ne vado ».

Non bisogna credere che il lavoro di casa guasti la vita intellettuale o normale.

Quest'inverno tutti i venerdì sera avevo una seduta di musica da camera e non ho mai abdicato alla mia parte di pianista.

Un'altra volta per settimana facevamo musica a due piani, ho letto quasi tutto ciò che è uscito; in media 4 o 5 libri alla settimana e ho disegnato.

Quest'anno poi è stato un anno di prova e spero l'anno prossimo di essere più libera ».

Parecchie sono le riflessioni che questa lettera mi suggerisce.

I.) Il fatto che la signora si riferisce ai miei libri per l'interesse che ha preso ai lavori domestici mentre di essi io non avevo mai parlato nei miei libri ma solo sostenuto « che la « donna sposandosi accetta di dirigere e occuparsi della futura famiglia e di mettere « questo dovere al disopra dei suoi personali tale e quale come chi accetta di dirigere una banca, una scuola si impegna a « mettere l'interesse della banca o della « scuola al disopra dei suoi personali », dimostra quanta importanza abbia nella pratica il far conoscere ad ognuno i suoi doveri precisi e la ragione che li impone, e come quando questa ragione sia nota e creduta, il dovere sembri più semplice e piano.

II.) Il fatto poi che, contrariamente a quanto si aspettava, questa signora abbia trovato tanto gusto nei lavori domestici, che prima compieva con sacrificio, dimostra quanto possono variare il piacere e il dolore che proviamo nelle stesse azioni solo che il pensiero che ci muove a farli sia differente.

III.) Ultimo e più importante la lettera di questa signora dimostra come spetti alle signore più intelligenti, che hanno ricevuto una

educazione intellettuale superiore, di dare il la per questo ritorno alle mansioni domestiche. Ciò è naturale, le donne poco intelligenti e poco colte, aspettano tutto il loro prestigio dal di fuori, esse non possono quindi porre il loro merito in altro punto che nel seguire la moda del momento; la quale dà il prestigio comune. Solo le donne più intelligenti possono ridersene di questa moda e di questo prestigio e fare veramente quello che credono più conveniente a loro e alle loro famiglie, sicure che, anche senza seguir la moda otterranno prestigio attorno a sé. Esse fanno opera doppiamente meritoria, perchè finiranno così col metter di moda « il ritorno alla morale e alle mansioni domestiche della donna ».

GINA LOMBROSO.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività.

* Si è spenta improvvisamente nel suo castello di Moncalieri la Principessa Maria Laetitia di Savoia. Era nata a Parigi il 20 dicembre 1866 dal Principe Gerolamo e da Maria Clotilde di Savoia. Dopo il disastro di Sedan dovette lasciare la Corte di Francia e a Torino ricevette un'istruzione degna della sua viva intelligenza e del suo gusto artistico.

Sposò l'11 settembre 1888 il Principe Amedeo, duca d'Aosta, che la lasciò vedova dopo due anni, mentre era ancora in fasce il figlio, conte di Salemi. Letizia si prodigò con fervore ed intelligenza in molte opere benefiche in pace e in guerra.

* Le donne devono seguire con interesse l'ardua lotta contro la bestemmia: il primo comizio si è tenuto a Locarno e i convenuti hanno chiesto alla Società delle Nazioni un voto di solidarietà per questa campagna.

* Gli abitanti di un paesello della Sabina hanno scelto per loro podestà una brava e buona loro compaesana. La legge 4 febbraio 1926 non prevede il caso e perciò non vieta esplicitamente che le donne possano essere chiamate a reggere l'amministrazione comunale.

Però l'elezione non è stata ritenuta valida.

* La Federazione Americana fra donne Universitarie offre una borsa di studio di 1500 dollari per un anno di studi in paese straniero durante l'anno accademico 1926-27. Rivolgersi per informazioni al Consiglio Centrale F. I. L. N. I. S. Via Manin, 53 - Roma.

* Tre suore ospitaliere di Torino sono state decorate dell'ordine Mauriziano di medaglia d'oro. Esse hanno dedicato più di quarant'anni di vita agli infermi.

Si sa che la riuscita di un'operazione dipende sovente dalla prontezza con cui è eseguita. Perciò va diffondendosi sempre più l'uso dell'aeroplano per il rapido trasporto dei feriti. E vi sono molte aviatrici infermiere che rendono preziosi servizi. Durante la guerra del Marocco più d'una suora non esitò a mettersi in capo il casco e guidare il volante per accorrere rapida là dove maggiore era il bisogno.

Si è spenta a Leysin in Svizzera la signorina *Ida Roncaldier* che dedicò la propria vita ad un ininterrotto apostolato di bene. Capo-infermiera in guerra negli ospedali più prossimi alla linea del fuoco spiegò in pace la più vasta e feconda attività in molteplici organizzazioni benefiche.

Per accertarsi circa le condizioni di viaggi nei nuovi aeroplani militari-porta-feriti la Regina del Belgio ha voluto compiere personalmente un volo nella barella di un apparecchio.

Si è chiuso felicemente il IV Corso di educazione ed economia domestica nelle Scuole di Abbiategrosso. Le scolare, tutte operaie del Cottonificio Dell'Acqua, nell'esperimento teorico pratico, hanno dato prova di aver largamente approfittato degli utili insegnamenti loro impartiti, confermando l'importanza e l'utilità di questi Corsi.

A Lonate Pozzuolo in sette mesi sono stati attuati tre Corsi. L'esperimento teorico pratico di chiusura tenuto alla presenza delle Autorità locali e di numeroso pubblico ha destato in tutti un vivo entusiasmo.

I Corsi saranno ripresi.

Alda Levi dopo aver ordinato con sapienza e pazienza le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli ne ha compilato un catalogo che fu definito perfetto per l'unione rarissima della vera femminilità con la vera scienza.

Angelica Valli Picardi ci ha dato una nuova traduzione de « *Le Confessioni di Sant'Agostino* ». Vincendo gravi difficoltà l'A. ha reso l'opera del Vescovo di Ippona, d'una così alta e drammatica umanità, in una forma piena di naturale spontaneità.

Il supplemento letterario del *Times* cita ed elogia il bel volume di « *Leggende Francescane* » di Maria Luisa Fiumi.

La scultrice *Clara Fasano* è stata incaricata di eseguire un ricordo marmoreo in memoria di Rodolfo Valentino, l'attore cinematografico testè defunto che seppe suscitare tanta ammirazione e tanto rimpianto.

Si è tenuta a Milano una mostra di pizzi, ricami e tessuti lavorati in Ungheria, organizzata dalla Croce Rossa ungherese per procurare alle dame delle famiglie patrizie provate

dalla grave crisi economica del dopo-guerra un'occupazione remunerativa e un mezzo decoroso di vivere.

Tutti questi lavori hanno una caratteristica impronta nazionale.

La pittrice *Marta-Giacomino Picard* ha tenuto a Ginevra una mostra dei suoi lavori. Sono stati ammirati tra i fiori dei magnifici mazzi di genzianelle, fra i paesaggi quelli di Venezia e della Toscana e nel campo decorativo le mirabili rilegature di libri in cuoi colorati delicatamente ornati di madreperla.

A Parigi per iniziativa della signora *Jane Hirem* si stanno raccogliendo fondi per una casa di riposo per gli artisti.

Era questo il sogno di *Eleonora Duse*: speriamo che anche da noi per opera di qualcuno o meglio di tutte le nostre artiste si possano metter le basi per una così provvida istituzione.

Il Circolo Filologico femminile di Milano allarga e intensifica il suo programma di fornire alle signorine occupate in varie forme di impiego un corso di cultura nel quale ha larga parte l'elemento spirituale.

L'iniziativa e le direttive di questa ottima iniziativa, che già l'anno scorso diede buoni frutti, si deve al prof. *Centò*.

Al XX Salone dell'Automobile a Parigi si nota uno sforzo da parte dei fabbricanti per facilitare l'automobilismo alle donne. Tutto è calcolato per la comodità delle signore che guidano da sole; i predellini sono disposti in modo da facilitare l'accesso; gli arnesi sono disposti in scompartimenti e coi manici sporgenti così che le automobiliste possono cambiare un pneumatico o eseguire qualche lieve riparazione senza sporcarsi le mani.

Nè manca sotto il « *parabrise* » un elegante astuccio contenente il rosso per le labbra, la cipria, il porta-sigarette e l'accenditore...

Susanna Lenglen campione del mondo di tennis sta compiendo il suo primo giro professionistico negli Stati Uniti raccogliendo allori e... dollari.

Essa ha rievocato per un giornale americano le sue impressioni sui Sovrani europei che ha potuto avvicinare per il tramite del più elegante fra tutti gli sport.

Dopo aver notato di non esser mai stata da noi senz'essersi incontrata col nostro Principe Ereditario l'ha giudicato il più bello fra i principi europei.

Fra le domestiche pareti.

Pare che anche in fatto di mode ci sarà qualcosa di nuovo sotto il sole: i vestiti di fibra di ananas. Le foglie di ananas vengono già utilizzate dagli indigeni per la fabbricazione di reti. Le stoffe di ananas riuscirebbero morbide simili alla battista.

I nuovi modelli dei *tailleurs* tendono ad allontanarsi dalla linea classica per indulgere ad una aggraziata ampiezza, anzi vi sono alcune giacche che arieggiano la blusa alla cintura.

Anche il cappello, pur rimanendo prevalentemente piccolo, è aggraziato da molli pieghe.

La sciarpa che divien cara con i primi freschi autunnali si usa in *kasha* ricamata in lana, ornata di applicazioni di cuoio dorato o colorato.

Per chi ha automobile: anche nelle coperte una nota di eleganza. Esse si fanno in panno foderato di pelliccia ma questa si intaglia e si alterna nelle forme geometriche e nei colori così da aver una specie di mosaico.

Le borsette hanno proporzioni imponenti e sono prevalentemente di antilope con la cerniera in tartaruga. Quelle da sera sono ricamate in strass o in pietre ricamate.

I golf hanno finito la loro voga. Si portano invece per casa, per sport, per viaggio giacche di velluto di cotone, in bianco per la riviera, a colori vivaci in casa, più scuri fuori.

Con l'inverno è segnalata la « ripresa » della calza di lana e seta: saranno così un po' riparate le poco coperte estremità inferiori delle signore.

Questa calza « *chinée* » soffice, leggera, è di bellissimo effetto.

Per quanto con la casa moderna, la vita moderna e la donna moderna le provviste non sian più di moda, vi è ancora qualche brava massaia che prima che l'inverno cominci si procura un bel sacco di patate. Ma per fare bene le cose occorre scegliere con criterio i preziosi tuberi. I migliori sono quelle di forma regolare, senza troppi « occhi » che corrispondono ad altrettanti germogli. Le patate gialle con la buccia sottile sono le migliori sia per il valore nutritivo sia per la facilità ad esser sbucciate.

Le patate bianche e gialle dette di Olanda sono le più farinose; più consistenti quelle rossastre. Converterà per una provvista sceglierne delle varie qualità a seconda degli usi.

Per conservar bene le patate bisogna preservarle dalla luce e dal freddo; si ammucchiano in cantina o nel solaio purchè asciutti e aereati e si coprono i mucchi con paglia o vecchie coperte, badando che le patate non siano a contatto col suolo ma su uno strato di paglia o su assi di legno. E' necessario visitare ogni tanto il mucchio, togliere quelle che cominciano a guastarsi, levare i germogli appena compaiono.

Si può rimediare alle patate che cominciano a guastarsi... amputando la parte ma-

lata e utilizzando per prima queste patate monche. Calcolar bene il consumo approssimativo per non trovarsi sprovvisi nel momento più critico nè doverne fare un'indigestione se si è stati troppo larghi.

Per montare rapidamente l'albume a focca solida basta aggiungere qualche goccia di limone.

Ecco l'esatta ricetta dei *gnocchi alla romana* desiderati dalla « lettrice buongustaia ».

Si fa bollire 1 litro e mezzo di latte e quando è a bollire vi si versano a pioggia tre etti di semolino. Si lascia bollire per un quarto d'ora e poi si stende l'impasto su una superficie piana così che abbia l'altezza d'un centimetro. Quando è ben fredda si taglia a tondelli; in un recipiente di pirofila unto di burro si alternano gnocchi e burro con parmigiano grattato. In alto si dev'essere molto generosi di entrambi i condimenti. Si tengono in forno i gnocchi fino a che abbiano preso un bel colore dorato.

Ecco un polpettone, economico e gustoso: si unisce mezzo chilo di polpa di manzo passata alla macchina con un po' di mollica bagnata nel latte, sale e pepe.

Si lavora molto con le mani, si forma il polpettone unendovi qualche pezzetto di prosciutto e lo si avvolge in un pannolino bianco umido. Si lessa per un paio d'ore; si serve caldo bagnato con brodo o freddo con una salsa. Il brodo è ottimo per fare una minestra.

Sbucciate delle mele cotogne, togliete il torsolo, cuocete in poca acqua acidulata con sugo di limone, scolatele e versatele sopra uno sciroppo d'acqua e zucchero (a 25 gradi) continuando la cottura fino a che lo sciroppo non è ben denso. Si può profumare con una corteccia di limone o un bicchierino di rum.

a. c. m.

PERLE PERDUTE.

*Bei pensieri che talvolta la mente
D'un brevissimo lampo illuminale
E dileguando un senso poi lasciate
D'un che di troppo rapido e lucente*

*Bei pensieri che un attimo solo
Nell'anima destate eco sublime
E la rapite a mai pensate cime
Bei pensieri vorrei carpirvi a volo!*

*Ma voi fuggite e dell'estasi breve
E di bellezze appena intravedute
E poi svanite in una nebbia lieve*

*Resta il ricordo e sol serba la mente
Di voi, perle superbe, ahimè perdute
Un pallido riflesso iridescente.*

LISSETTA BONO.

Diffondete il nostro Giornale.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di ILLA)

(Continuazione vedi num. precedente)

Adattò il canocchiale alla sua vista, mentre Paolo la guardava fare felice. La sua figaretta si staccava sul cielo purissimo; le sue braccia alzate mettevano in valore la curva armoniosa del suo busto modellato dall'amazzone cupa; si vedeva la sua bocca seria e giovanile fra i suoi polsi coperti dal guanto a moschettiera; sotto la paglia del cappello i capelli castani sembravano quasi neri.

— Si vedono molte cose così — disse finalmente — Augusto rastrella il viale verso nord; ha ragione, è all'ombra, il che non gli impedisce d'aver caldo poi che si asciuga la fronte. Vi sono cinque lauri sulla terrazza, non li avevo mai contati. La fontanella nella prateria ha l'aria triste, sa forse di essere calunniata. La cameriera escè di corsa, va verso il viale a nord. Che cosa l'attira lì? Se mi piacesse far la spia, potrei saperlo, disse restituendo il canocchiale al suo proprietario e guardandolo bene in faccia, ma è un genere d'occupazione che non mi va.

Senza lasciare a Paolo il tempo di replicare, continuò:

— Le Friches son lontane da casa sua, signore, dev'essere un po' faticoso venirci così sovente.

— In bicicletta non è poi tanto lontano, signorina.

Giorgio rassicurato dalla cortesia del signor Marteville esaminava dettagliatamente il paesaggio circostante.

— Che osservatorio le Friches — disse — si vede fino alla strada trasversale che va dai Platani a San Remy. Il sentiero comunale s'indovina a pena, il bosco impedisce di vederne la metà. Da qui la strada non può aver segreti per nessuno. Come tutto è calmo dalla parte della futura ferrovia! E' finito lo sciopero?

— Vi è oggi un tentativo di conciliazione a Villepreux. Si spera che domani si riprenda il lavoro.

— Tanto meglio. Ah! scorgo Gailly e cercando bene si vede lì in fondo la torretta di Brunay.

— Per questo ci vuol buona volontà — disse Ginevra ridendo. Quest'allusione a Brunay le ricordò che suo fratello sarebbe certo assai lieto di fare una visita ai Pascal e che non osava dirlo per paura d'esser stuzzicato a proposito di Maddalena. Decise di proporre lei stessa quella visita per l'indomani.

Quando Giorgio ebbe messo un nome ad ogni sentiero e ad ogni casa che potè riconoscere, Ginevra chiese di rincasare.

— Temo che siamo stati assai indiscreti venendo qui stamane, signore, disse a Paolo Marteville senza mai guardarlo ma... non sapevo... Non vogliamo disturbare più a lungo le sue osservazioni.

Senza rilevare questa frase, egli strinse la mano che essa gli tendeva e l'aiutò a mettersi in sella.

I cavalieri scesero lentamente la costa rocciosa sul versante opposto a quello per il quale erano venuti.

Come giunsero sulla strada misero i cavalli al trotto.

— Vorrei che tu fossi meno aspra con quel signore, sorellina, disse Giorgio dolcemente. Non è colpa sua, se non ti piace.

— Non vedi dunque che da lassù, spia tutto quello che succede in casa nostra — rispose Ginevra con voce sorda.

Giorgio alzò le spalle.

— Perché dovrebbe spiarti? Che potrebbe spiare? Non vi è nulla di misterioso in casa nostra. Sorellina, non ti riconosco più.

Ai Platani una lettera aspettava Giorgio. Leggendola egli mandò un grido di gioia:

— Urrah! Alberico arriva giovedì.

XVII.

Il fascino di Ginevra Rollay aveva fatto un'impressione profonda su Alberico di Bienne. Per lei più che per Giorgio era venuto così spesso all'appartamento del Boulevard Saint Germain e per quanto un'amicizia vivissima lo legasse al giovane studente era specialmente per rivederla che veniva ai Platani.

Da tre mesi pensava incessantemente a lei, ricordava il suo sorriso, i suoi gesti, le cose che aveva dette. Conservava come una reliquia due righe scritte da lei, in maggio, per invitarlo ad un bridge e quel sottile foglietto preziosamente chiuso nel suo portafogli non lo lasciava mai.

Si rallegrò anticipatamente di quei giorni nei quali avrebbe potuto vederla da vicino e che avrebbero necessariamente fatto nascere un po' d'amicizia fra loro. Così arrivando ai Platani supplicò l'amico suo di non mutare per nulla la sua vita, assicurandolo che con quel caldo rinunciava alle escursioni, e passeggiare a cavallo o in bicicletta, che gli venivano proposte e preferiva di gran lunga le ore tranquille passate nel parco o nel bosco coi suoi buoni amici. Aveva capito che Ginevra non avrebbe partecipato a quelle escursioni poi che non le piaceva andare in bicicletta e che la scuderia dei Platani non conteneva che due cavalli da sella.

Quei giorni felici di calma passarono ben presto. Al mattino, i tre giovani sceglievano nel parco un angolino ben riparato dal sole dal quale non si poteva essere visti dalle Friches. Era questa la tacita cura di Ginevra. Il signor e la signora Rollay venivano spesso ad

unirsi alla lieta combriccola. Le signore lavoravano, gli uomini a turno leggevano interrotti dai numerosi commenti e la conversazione si animava, sempre amichevole, sempre più intima e grave. Alberico diventava un membro della famiglia.

Nel pomeriggio la barca di Giorgio portava a spasso i giovani lungo l'Arbelle fino a dove il fiume era navigabile e si ricominciava sotto i pini o sotto i salici il programma del mattino.

Dopo pranzo si facevano nei campi lunghe passeggiate al fioco lume delle stelle e si rincasava lentamente, senza parlare, un po' stanchi e molto contenti. Per scuotere di dosso il languore di quel vagabondaggio vespertino si faceva un bridge nel salotto pieno di luce, poi ci si separava, con l'animo contento, poi che si doveva ritrovarsi l'indomani.

Era ancor più dolce di quel che Alberico avesse sperato. Il sentimento un po' vago che aveva portato ai Platani sbocciava in un fiore delizioso di tenerezza il cui profumo imbalsamava colei che l'aveva fatto schiudere.

Sotto l'influenza di quell'amore Ginevra rivelava le più recondite latebre del suo cuore che suo fratello e i suoi genitori erano soli a conoscere e che deliziavano Alberico. L'adorazione che aveva per lei si tradiva nei suoi sguardi, nel pensiero costante del suo benessere e della sua approvazione, nella sua inquietudine quando ella non c'era.

Quella vigile tenerezza sembrava assai dolce a Ginevra come una dolce nenia che le desse il sonno e l'oblio. In quella calma l'immagine ossessionante si allontanava finalmente!

Il signor Marteville venne meno sovente ai Platani durante il soggiorno di Alberico. Due volte aveva trovato la signora Rollay sola in casa all'ora in cui i giovani facevano la loro passeggiata in barca. Tornò un giorno di pioggia. Ginevra ebbe tosto la certezza assoluta che sapeva la natura del sentimento di Alberico per lei. Per quanto guardasse appena il giovane de Bienne, vedeva la sua premura a render piccoli servigi alla fanciulla e intuiva il piacere col quale essa li riceveva.

In quel momento essa ebbe paura del suo sguardo tagliente come una lama. All'indomani i Rollay radunavano alcuni vicini: i Pascal, la signora de Gailly, il signor Marteville erano fra gli invitati. Ginevra ebbe tutto il giorno un peso sul cuore. Si prodigò assai, ma la sua eccitazione era terribile, il suo riso suonava falso.

Il signor Rollay, tutto contento esclamava fregandosi le mani:

— Com'è allegra oggi la mia figliolona!
Alberico sotto il fascino di quella gaiezza, la signora Rollay tutta presa dai suoi ospiti e Giorgio occupatissimo di Maddalena Pascal non vedevano quel che c'era di forzato nel brio di Ginevra.

Congedandosi il signor Marteville che l'osservava molto, le disse dandole la mano:

— Perdoni il guasta-feste, signorina. Stava per aprir bocca a replicare quando piombò come un bolide Maddalena Pascal.

— Che buona giornata abbiamo passata! esclamò — altrettanto faremo domenica a Brunay. Hai promesso di venire, cugino!

— Sì, Maddalena, ho promesso.

— Alla buon'ora! fece la bella fanciulla mettendo in mostra tutti i suoi denti. La tua socievolezza va prendendo proporzioni allarmanti.

— Brava Maddalena! Vuoi dire con questo che fino ad ora non son stato socievole?

— Oh Dio, non molto, anzi tutto il contrario. Mi ricordo che l'anno scorso a Clairville sei scomparso un'intera giornata senza occuparti di noi. Su tre giorni che eravamo ospiti in casa vostra, era gentile. Il povero cugino Ruggero era scandolezzato! Ma ora!...

Completò la sua frase schioccando un bacio sulla punta delle dita. La voce della signora Pascal intervenne in tono di rimprovero.

— Maddalena, cosa ti viene in mente?
— Non sgridate mia cugina, disse ridendo Paolo Marteville. Per una volta che mi si fanno complimenti!... Il riso in lui era così raro che i membri della sua pseudo famiglia si guardarono interdetti. Ginevra fece per allontanarsi, Maddalena la trattenne con un gesto di tenerezza.

— Anche tu verrai domenica — implorò.
— Non credo, se continua questo caldo — rispose Ginevra. Giuoco sempre male a tennis in ogni tempo e vi rinuncio con la canicola. Tu ti riterresti obbligata a sederti accanto a me per tenermi compagnia e la vostra giornata sarebbe sciupata. Verrò un altro giorno, cara, abbiamo tempo.

La promessa che Giorgio fece di andare senza fallo a Brunay consolidò un poco Maddalena. Alberico si scusò: quella domenica sarebbe stata la vigilia della sua partenza; voleva finire un acquerello incominciato, fare ancora parecchie cose... Tutte ragioni una più cattiva dell'altra.

Ginevra si volse per non vedere il sorriso enigmatico del signor Marteville.

L'ultima giornata di Alberico ai Platani fu oltremodo calda e luminosa.

Il mattino a messa cantò con la sua bella voce di basso un Panis Angelicus che Ginevra accompagnò all'armonium e del quale gli abitanti di San Remy parlano ancora. Nel pomeriggio dopo una breve siesta Giorgio partì per Brunay col vago rimorso di lasciare il suo amico alla vigilia della partenza; ma siccome Alberico e Ginevra avevano insistito perchè egli andasse dai Pascal egli si lasciò facilmente convincere che il suo dovere lo costringeva a rappresentare la famiglia dai loro amabili vicini.

Un po' più tardi nel pomeriggio la signo-

ra Rollay propose al suo ospite di fare una passeggiata in carrozza. Dietro il rifiuto del giovane, rientrò nel salottino ben chiuso per cercare di trovarci un po' di fresco.

— Facciamo un po' di musica — chiese Ginevra.

Alberico rispose:

— Sarei tanto contento di rivedere ancora il parco e il giardino.

Vi era nei suoi occhi una tale preghiera che essa comprese ciò che egli non osava dire. Mise il suo cappello bianco guarnito di mussola, vaporoso come una nuvola.

Scambiandosi frasi banali intercalate da lunghi silenzi essi fecero il pellegrinaggio degli angoli tra il verde prediletti in quei dodici giorni che finivano in quel tramonto.

— Qui abbiamo letto « *Tristano e Isotta* » Era così interessante che non abbiamo inteso la campana della colazione — diceva. Là, si ricorda, abbiamo avuto una gran discussione sul socialismo.

— Sì. Com'era animato quel giorno!!

— Sotto quel pergolato abbiamo cantato delle ballate villerecce. Il Signor Rollay batteva la musica fuori di tempo; abbiamo tanto riso, si ricorda?

Giunsero così all'estremità del parco, presso un ruscello che fluiva verso l'Arbelle fra due rive strette tappezzate d'erba e di muschio. Un gruppo d'alberi faceva in quel punto una cupola d'ombra sopra una vecchia panca di pietra. Lì vicino fioriva un cespito di rose, emanando nell'aria calda un acuto sentore. Di là dal grande muro nascosto dall'edera si sentivano canzoni nei prati.

— Siamo alla fine della nostra passeggiata — disse Ginevra. Riposiamo un istante prima di rincarare.

— Qui le ho parlato dei miei progetti d'avvenire — disse Alberico sedendo accanto a lei sulla vecchia panca muschiata. Giorgio aveva accompagnato suo padre a Villepreux e lei mi aveva permesso di stare con lei; il lillà, in quell'angolo non era ancora avvizzito. Non potrò sentire il profumo di quel fiore senza pensare alle cose che mi ha dette quella mattina. Lei cuciva un abitino per un bimbo povero, un vestitino bianco a palline rosa, e diceva: L'infanzia dev'essere lieta, non mi piace che i fanciulli dei contadini e degli operai siano sempre vestiti di stoffe scure sotto pretesto che sono poveri. Dando alla nostra carità una forma più sorridente combattiamo la negligenza in quelli che soccorriamo e inculchiamo loro il gusto delle cose belle e pulite. Ecco perchè faccio alla mia Luigina un bell'abitino bianco a palline rosa.

— Che buona memoria ha! — disse dolcemente Ginevra.

(Continua).

Regalate i volume della nostra biblioteca.

Pagine di vita vissuta

Fra le carte ed i ricordi affidatimi la vigilia di nozze da un mio amico, oggi lontano, ho rinvenuto una lettera, scritta da un angelo, la storia di una capinera, un piccolo poema, il canto di un'anima appassionata, il lamento di una colomba ferita.

Lo pubblico come sta, certa di fare cosa grata alle gentili lettrici ed all'amico lontano se avrà la sorte di rileggere su questa pagina le parole care che il sacrificio del dovere non gli permise di portare con sé strette sul cuore.

Il pensiero di quell'angelo che, tradito, non serbò odio nè rancore e da lui compreso solo nell'ora che l'aveva perduto, sarà per lui un ricamo di corolle, la carezza di un dolore diviso, un dolce raggio di luce spirituale.

« Avevo diciassette anni, l'età dei sereni e rosei sogni che infiammano l'anima e sei venuto a me col cuore lacerato, sanguinante... La sconfitta del tuo primo amore ti aveva reso triste, sfiduciato. La vita ti era di sommo peso. La tua anima di poeta, di sognatore ardente aveva però bisogno di un cuore che ti amasse, ti comprendesse, ti confortasse.

I tuoi occhi si posero su me bimba appena sbocciata alla vita della quale non conoscevo che i sorrisi e le carezze. In me tu vedevi e sognavi l'altra ed io ignara dei misteri dell'anima, ritenevo che il grande mio amore ti potesse compensare, risanando nello stesso tempo le ferite che ancora sanguinavano. Eppure eri stato respinto ignominiosamente, calpestato, fatto oggetto di scherno... mentre per me tu eri il poeta sognato, desiderato, e t'amai quanto era possibile amare. Eri tutto per me ed io invece si poco entravo nella vita tua.

La rapidità dei giorni che addirittura fuggivano, il dolor mio nel vedermi ogni dì maggiormente negletta da te che adoravo, il pensiero che sarebbe giunto il momento del supremo distacco, la fine del mio poema d'amore, mi sentivo morire.

Oh! giorni lontani, sperduti che io ho vissuti di lagrime cocenti, notti insonni nelle quali mi era concesso di dare libero sfogo al mio dolore, alla profonda, traboccante passione, in quest'ora triste in cui sento sì viva la nostalgia di quel tempo, vi rievoco, giorni, con immutato dolore!

Eravamo ai primi di luglio. Una laurea ti strappò dei versi cagione della rottura finale. Ricordi? Io sì, io lo ricordo quel meriggio in cui ti presentasti e che solo A... ti ricevette nel piccolo vestibolo. Io ero in cima alla scala, anelante, col cuore che mi martellava, udivo la tua voce cara, udivo le tue parole di discorpa... ci accusavi di aver mal interpretato i tuoi versi che desti in pascolo a tutti gli sfaccendati...

Sarei volata a te per gettarmi ai tuoi piedi, per implorarti non di amarmi ma di farti adorare da me... ma non seppi reagire; io nella vita ho sempre obbedito, comandato mai! Piegai il capo e, lottando contro la passione che erompeva da tutto il mio essere, ti lasciai partire!

Come potrei ridirti i giorni, le notti che passai con la visione tua sempre presente, mentre tu inebbrinato correvi nuovamente incontro al tuo primo ed unico amore! Nessun rammarico per la fanciulla che abbandonasti nel dolore!

Ella ti accettò allora. Anzi fu lei a strapparti al mio cuore. Fui mandata a zozzo presso parenti. Obbedivo come una bimba incosciente; tutto mi era indifferente! Ricordi l'incontro a M...? Eri con i tuoi amici in bicicletta! Perchè mi cercavi? Rammenti quando partita per il piccolo paese montano d'oltre confine con G... e A... alla Stazione di V... mentre affacciata al finestrino seguivo distrattamente la folla che dal treno scendeva e saliva, tu mi comparisti pallido e turbato? Impossibile dirti lo sconvolgimento che provai rivedendoti, pensandoti fidanzato dell'altra.

Rammenti? Mi ritirai agitata, sconvolta nell'angolo dello scompartimento poggiando la testa che mi bruciava fra le mani tremanti. Conversando con G... e A... la tua voce arrivava a me e scendeva nel mio animo quale musica inebbricante... e poi seguì il segnale di partenza ed era sì lontano il luogo ove dovevo andare.

Le tue lettere frequenti che venivano a snidarci, a portarci il soffio della tua anima inquieta, agitata, sconvolta, mi rendevano maggiormente triste ed il mio pensiero ti cercava riandando al passato dal quale erano già trascorsi due anni.

La bellezza del piccolo tranquillo paesino alpestre, non faceva che alimentare ed accrescere l'amore che, malgrado l'abbandono, mi invadeva sempre con la stessa folle passione. Rimanevi però un enigma per me, non riuscivo a comprendere come amando appassionatamente l'altra venivi a cercarmi in mille guise, in mille modi.

Perchè non lasciarmi al mio triste destino? Perchè ti occupavi insistentemente di me? Eppure anche il mio pensiero ti seguiva ovunque, ti cercava, ma mi sapevo contenere, mi frenavo; mai ti avrei scritto! La mia natura altera non voleva abbassarsi per chiederti spiegazioni circa il tuo modo di agire tanto strano ed enigmatico.

... il tempo intanto scorreva triste, uniforme per la mia esistenza. Ritornai fra i miei cari e, lottando, feci tutto il possibile per cancellare dal mio cuore il tuo ricordo...

Eri tu felice? Eri pago della felicità che ti stavi creando?

Comunque giunse il giorno dei tuoi sponsali. Lo seppi e volli da una finestra assistere alla sfilata di carrozze. Che provai in quell'ora? Quale l'angoscia, lo spasimo, lo schian-

to nella mia anima nello scorgerti accanto alla tua sposa...?

Invocai l'Altissimo di far scendere nel mio cuore straziato un po' di pace e in quell'ora terribile lo implorai che la felicità che io avevo sognata al tuo fianco, ti fosse concessa tutta...

E così svanì il mio primo amore, la pagina palpitante di ardente passione...!

UN'ABBONATA.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ellen Key.

Si è spenta la primavera scorsa nella sua villa di Strand sul lago di Wetter la scrittrice svedese Ellen Key nota anche fra noi come pioniera del femminismo internazionale.

Amò assai il nostro paese e più volte visitò l'Italia, ammiratrice fervida e illuminata. Era nata nel 1849, a Sundholm nella Svezia meridionale ed ebbe un'infanzia felice che la predispose forse ad una visione ottimistica della vita. Suo padre era deputato al Parlamento e sua madre, di famiglia ducale, era imparentata con la casa regnante svedese.

Fin dai suoi primi anni fu appassionatissima alla lettura tanto da dichiarare che non sarebbe rifuggita da un delitto pur di procurarsi libri.

Cominciò giovanetta a collaborare a riviste e giornali; dedicandosi allo studio delle questioni sociali, soprattutto femministiche e pedagogiche e all'educazione del popolo facendogli balenare l'ideale di una vita più armoniosa e bella.

Forte delle teorie di Darwin e di Nietzsche credette all'avvento di un'umanità migliore mercè lo sviluppo dell'individuo, onde ciascuno di noi dovrebbe per quanto è possibile, contribuire alla formazione di quest'umanità rinnovata, sfuggendo alle strettoie in cui lo tiene imprigionato la società odierna.

La società avrà raggiunto il suo scopo quando « sarà stata vinta dallo splendore personale e morale degli individui ».

Tutto ciò secondo Ellen Key non è in contrasto con le esigenze della comunità, poi che inchinarsi davanti all'infinito o al mistero su questa terra e nell'al di là, distinguere e scegliere le vere leggi morali, aver piena coscienza della solidarietà di tutti gli esseri umani, fissare gli occhi sui grandi esempi, adorare la divinità e la legge in tutto l'universo renderà i figli del nuovo secolo forti sani e belli.

Giovinetta, avrebbe voluto fondare a sue spese e dirigere una scuola per i figli del popolo ma non poté realizzare il suo generoso sogno per rovesci di fortuna della sua famiglia tanto che fu costretta ad accettare un posto di maestra elementare a Stoccolma.

Passò poi ad una scuola superiore e infine istituì dei Corsi liberi nei quali istruiva con conferenze le classi lavoratrici. Ai giovani che le chiedevano che cosa dovessero fare per rendersi utili alla società Ellen Key rispondeva: *Sviluppate tutte le forze del vostro spirito e del vostro corpo, evitate quei piaceri e quegli svaghi che avvelenano e rendono volgare l'anima. Lo scopo dell'individuo sia quello di vivere per se stesso, ma più egli svilupperà il proprio « io » e più sentirà la collettività.*

Dimostrando gli inconvenienti dell'istituzione matrimoniale Ellen Key nel suo libro *Amore e matrimonio* auspicò una utopistica forma di amore libero pur sentendo la santità della famiglia e predicando alla donna di attenersi esclusivamente al suo nobile compito di madre senza cercar fuori di casa un guadagno illusorio perchè sempre a svantaggio dell'economia domestica abbandonata a mani mercenarie. La Key vagheggiava che una madre di numerosa famiglia in condizioni economiche modeste, fosse stipendiata dallo Stato come la più degna e nobile delle lavoratrici.

Dalle madri ai fanciulli: una delle più importanti opere di Ellen Key è « Il secolo del fanciullo » nel quale essa caldeggia una riforma dell'educazione del fanciullo, riforma che tende soprattutto a lasciare al bambino la più grande libertà di azione e a sviluppare in lui le attitudini e le inclinazioni naturali; metodo non nuovo se si pensa al Rousseau, al Pestalozzi, alla Montessori ma con uno spirito diverso. In termini di alta poesia che hanno del paradossale così manifesta il suo rispetto, la sua devozione per il fanciullo: *Fino a che il padre e la madre non curveranno la fronte dinanzi a lui, fino a che non si persuaderanno che la parola « fanciullo » significa « maestà » che è l'avvenire nelle forme di una debole creaturina che tengono fra le braccia, che è la storia futura che si sollazza ai loro piedi, non si convinceranno che hanno tanto poco diritto di reggere con leggi assolute questo nuovo essere, quanto di deviare il corso degli astri ».*

La piccola personalità del bimbo va rispettata al pari di quella dell'adulto, ma è necessaria nella madre una grande accortezza ed una viva penetrazione della psiche infantile. Perciò Ellen Key vagheggiava una scuola delle madri ove le ragazze imparassero oltre ai segreti dell'economia domestica il modo di allevare ed educare saggiamente ed abilmente la futura prole.

La massima del Froebel « *Vivete per il fanciullo* » vien modificata così: *Lasciate vivere il fanciullo ».*

La Key scrisse ancora: *Il destino di tre donne — Il movimento femminista — La donna e la guerra mondiale — nei quali fa un'analisi sottile e profonda dell'amore nell'uno e nell'altro sesso mantenendosi sempre entro una linea di austera dignità, poi che ella intese l'amore come un apostolato.*

Diffuse e patrocinò le sue idee con quella franchezza tutta nordica che urta talora la suscettibilità di noi latini, onde la disparità e severità di giudizi sulla scrittrice norvegese.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.ra Igtea, Conca d'Oro.* — La stagione estiva coi suoi calori mi ha tenuta alquanto disturbata e mi ha costretta, mio malgrado, a tenermi lontana dal salotto. Ora che il caldo si è un po' allontanato e mi sento più rinfrancata vi rientro, salutandovi tutte le signore e le signorine e fermandomi un momentino dalla sig.ra Flavia S. per farle sapere che approvo quanto dice in merito al giornale e che sono disposta a dare il mio modesto contributo. Immagino che tutte le associate veramente affezionate accoglieranno bene l'appello, tanto più che esso parte da una abbonata che ha il merito di prender parte attiva nelle Conversazioni da lunghissima data, anzi credo che possa vantarsi di essere la più antica frequentatrice del Salotto, del quale tuttavia continua a far parte.

Di ciò potrebbe informarci esattamente, qualora non le recasse disturbo, la signora Emilia Vagnone che ha la fortuna di possedere tutte le annate del giornale.

Indi mi avvicino alla sig.ra « Io con me » per dirle che, saputo il posto da lei abitato e data la sua qualità di conferenziera, mi sarebbe stato facile conoscere il suo nome; ma la mia intenzione era d'indovinarla senza ricorrere a informazioni, senonchè quando ero sicura d'esservi riuscita non ho avuto il piacere d'incontrarla. Alla prima occasione che si presenterà mi farò conoscere.

Finalmente passo dalla sig.ra Clara S., alla quale mi è caro manifestare il vivo compiacimento nel saperla appartenente all'U. F. C. I. come avevo bene intuito. Aggiungo che sarà per me un vero piacere conoscerla personalmente e congratularmi a viva voce per i suoi pregevoli scritti, che hanno fatto di me una sua ammiratrice.

12 ottobre 1926.

❖ *Eglantine.* — Vive a Torino una piccola anima che forma la ragione di tutto il suo vivere nell'amore.

A che il discutere, il criticare, l'atteggiarsi a superdonnie, quando il nostro compito è così dolce, così necessario, così grande?

Dare il sorriso colla nostra tenerezza, lenire e comprendere le pene, essere comprese ed amate: Ecco il nostro ideale!

Io ho molto sofferto nella vita, ma possiedo intesa questa gioia e ne ringrazio Dio. Chi delle care Abbonate mi approva?

A tutte un affettuoso pensiero, in particolarissimo modo la Sig.ra Maggiolino (oh! quanto buona!). Cuore infranto, Ines Salengo e le Sorelline di Trieste. Qualcuna mi manderà un saluto? Ne sarei felice.

15. - X - 26.

❖ *Constantia.* — Essere buoni quando tutto va secondo il proprio genio, quando la vita procede tranquillamente senza grandi scosse, senza profonde amarezze, non è molto difficile. Ma esser buoni quando ci affliggono piccole e grandi sofferenze, quando si sono dovute subire umiliazioni di ogni genere, quando alla nostra continuata generosità si risponde con una crudele ingratitudine o con una indifferenza esasperante, oh, allora è più che

umana virtù; è grazia possente di Dio che ci fa assurgere alle forme del vero e perfetto amore; quello che consiste nel chinare il capo al Supremo Volere e soffrire per la verità e per la giustizia seguendo Colui che c'insegnò la via del Calvario!

Assistiti da questa divina virtù, si possono allora vincere e far tacere tutte le ribellioni; si possono dominare gli impeti ardenti del cuore che sente prepotente il bisogno di corrispondenza e di tenerezza; si può riuscir vittoriosi di ogni passione più gagliarda. E' Iddio suggeriva appunto all'uomo quella supplica magnifica che ha tutta l'eloquenza e tutta la suggestione di una sovrumana potenza e che non si può pronunciare e ripetere senza commozione: « Liberaci dal male... ».

La lusinga di un piacere ha prepotenze così terribili, ossessioni così continue, suggestioni così dolci e maliose, che diventerebbero fatali senza l'impero della volontà, sostenuta da Dio, che combatte l'interno nemico.

Nel nome di quella legge benedetta che fa ossequienti gli spiriti ben fatti al non licet severo, ma necessario, si mantiene l'equilibrio morale. E' gli spiriti ragionevoli, pur sostenendo le più aspre battaglie del cuore, sanno governare i sentimenti e costringere il nostro sempre formidabile egoismo al sacrificio per non ledere i diritti altrui, per non far soffrire nessuno. Quando l'affezione esagerata che fa desiderare un bene impossibile percuote la nostra povera anima angustata, comincia un vero e proprio martirio che si fa tanto più acuto e più crudele in ragione dell'impossibilità di essere soddisfatto. E' una malattia dolorosa che ha spasmi e sofferenze atroci; ore di febbre; ore di pianto angoscioso; notti d'insonnia e di agitazioni; lotte e smanie senza nome e senza confronti che nessun numero vale a calmare... Ripeto, l'animo combattuto fra mille suadenti visioni, l'insidia delle più smaglianti promesse e il senso del proprio imperioso dovere, si smarrirebbe nella selva selvaggia ed aspra e forte dell'umana debolezza, se non del vizio, senza il soccorso valido di Dio che non manca di porgere aiuto a chi lo invoca con fede costante, e soccorre immancabilmente a chi si sottomette ai suoi savi consigli, ai suoi ammaestramenti opportuni.

Egli dice: « Bisogna fuggire le occasioni se non si vuol cadere nella rete del male... ».

Quindi fuggire in questo caso di fronte al nemico, non è pusillanimità, ma coraggio ed eroismo vero che conduce alla vittoria. Superare se stessi quando purtroppo nel cuore già signoreggia una grande passione insinuata a nostra insaputa nella più intime fibre, è doloroso e difficile. Allora bisogna tagliare, senza misericordia, anche se il cuore sanguina; strappare, senza pietà, anche se l'anima geme; recidere con un taglio netto anche se gli occhi piangono tutte le lacrime più cocenti. Le lacrime che sono come il sangue dell'anima. A grandi mali rimedi eroici... e nessuna esitazione. Quante esistenze rovinate per un solo attimo d'incertezza! quante vite sconvolte o spezzate per non aver avuto il coraggio di resistere a un amore menzognero che prometteva il paradiso... e poi, invece, scatenava l'inferno!...

La storia di tutte le umane miserie ha avuto per principio un sentimento che sembrava sublime. Tutte le creature si assomigliano e tutte con l'anima son rivolte al cielo, ma con i piedi poggiano su quella mobile sabbia che può nascondere abissi. Tutte le anime hanno un'ora di crisi tormentosa nella quale passano crudeli le raffiche gagliarde della tentazione... Se piegando il capo umile si sa riconoscere la propria debolezza e il pericolo grave del quale si è minacciati, se alla luce abbagliante ma fatale, che come quella del lampo è fugace, si sa resistere, si può trionfare di ogni smarrimento e assurgere con l'animo temprato agli eroismi della

virtù... Ma se s'indugia, la lusinga tremenda e fatale ne lega inesorabilmente il cuore che non trova più il suo regolare ritmo di vita.

Oh! Iddio ci salvi dal male e ci sorregga col suo sovrano potere... Per le ire strapotenti dello spirito che qualche mare infido agita al tormento della tentazione, vale la supplica fidente e costante... Per il martirio dei mille rimpianti suggeriti dalla malinconia vale il lavoro che assorbe la mente e la storia dalle mirifiche visioni ricamate dalla fantasia... Per la ferita lacerante imposta dal dovere è balsamo efficace il compatimento per i vinti della vita che, di noi meno fortunati, non ebbero forza bastante per dominarsi e non si attaccarono subito a quegli aiuti che li avrebbero tratti fuori dal peggio insidioso... Per la calma dello spirito vale la generosità larga di azione che ci fa buoni verso chi non seppe resistere alle raffiche che pure minacciarono la nostra esistenza morale... e non ci permette di scagliare la prima pietra contro gli infelici che si trovarono sbattuti dall'onda, fra gli aridi scogli.

L'uomo ha potuto dire: « *Amor che a nullo amato amar perdona* » ma poi, per i classici amanti di Rimini, immaginò la raffica rabbiosa che li trascina in eterno maledicendo il libro galeotto e chi lo scrisse.

Solo nel Vangelo si leggono le parole di conforto alla donna piangente e pentita: « *Scogli le treccie o Maddalena; nascondi quella tua fatale bellezza e non peccar più...* ». (Parole sante che oggi più che mai dovrebbero essere meditate per insegnare la modestia e il riserbo...) Solo la carità sublime di un Dio può difendere l'adultera dall'ira dei suoi stessi amanti... Solo la fede di Cristo può far ristacciare dalla falsa via Saulo, può fare di un Agostino vizioso e libertino un gran santo. Ed è sempre per quella carità di Dio e di patria che cuori generosi s'interessano alle moderne Samaritane per sovvenirle e per guidarle alle case serene della riabilitazione e della redenzione.

Benedetti i buoni che sanno dare con slancio e con spontaneità nel nome Santo di Cristo che lasciò le novantanove pecorelle sane per correre in soccorso dell'unica pericolante! Benedetta la casa di Maccio che sorge quale oasi nel deserto e che ristora veramente, dei suoi mille benefici materiali e morali, una schiera di giovani esistenze che non avvizziranno anzitempo abbruttite dal vizio e dalla passione, ma, guardando al sole che è fonte di vita, al Dio Sommo che vuole tutti con sé in Paradiso, sapranno rinnovare e ritemperare le loro energie al lavoro che nobilita, al sacrificio che santifica!...

Benedetta la favilla sprigionata da un cuore di apostolo e assecondata dalla grande fiamma di quell'amore ideale che tutti appassiona e tutti condiziona nell'intesa altamente e seriamente presa in considerazione dalla moderna società perchè la vita di ciascuno possa essere alta, degna e, se non lieta, almeno serena!

❖ *Alma.* — C'è un posto anche per Alma nel salotto ospitale dove lo spirito della donna d'Italia aleggia compatto ed eletto nell'atmosfera della più alta serenità? C'è?... Me lo auguro, ed augurandomelo inoltro un po' esitante forse, un po' commossa forse della mia prima audacia...

C'è profumo di pace oggi, nella ricorrenza di un giorno solennissimo che riportò al mondo accasciato dalle tenebre e dal male, l'aurora — aurora di luce aurora di bene scomparso totalmente — in quell'epoca remota dal mondo imperversato dalle follie.

— 4 Ottobre — Data sacra ad ogni cristiano ad ogni Italiano: San Francesco. E' risuonata ovunque dall'angolo remoto della terra dove ai freschi germogli della natura non

giunge ancor l'influsso della corrente mondana al fasto d'una metropoli dove febbrilmente palpitano le ali della vita, la poesia dell'umile fraticello che abbandonò patria, famiglia, ricchezze per percorrere le vie aspre che conducono nel mondo per predicare ai popoli afflitti e soggiogati dalla fiamma d'un secolo corrotto la parola vera, la parola di Cristo.

« Pace, pace, pace. Ed ovunque s'è ripetuto con accento accorato di nostalgia, con indefinibile desiderio di pace e di perdono il dolcissimo canto del santo poeta:

« Laudato sii mio Signore. — Laudato per il cielo, per il sole, per le stelle, per le creature umili generose da madre terra, che tu santo tra i santi chiamavi sorelle!

« Laudato sii mio Signore » — oggi come non mai nella ricorrenza d'un giorno solennissimo ascoltiamo noi — i figli d'Italia — l'eco d'una poesia inimitabile che si rinnova a distanza di secoli, che affratella in un solo amore i popoli

dai campanili alti ed aguzzi che sporgono e s'elevano sul mondo suonano le campane — tutte le campane d'Italia a gloria — e lassù issato su l'erme torri sventola un simbolo — il tricolore:

— Cristianità, Italianità

E' sera — e rabbrivendo lampeggiano — nel terso cielo le stelle.

Silenzio. Tutto tace... — ma c'è come un sussurro indefinito nella notte solenne. C'è, come uno spirito soave che s'eleva per l'aria di mistero, un sospito un anelito estremo che adagio, adagio, va lontano:

« Laudato sii mio Signore per nostro sole, luna et le stelle in celu l'hai formate, pretiose et belle ».

E le innumeri pupille palpitanti sorridono sul mondo dormiente...
4 ottobre 1926.

❖ *Grande amico.* — Che pensa, Sensitiva, del mio silenzio? Sono ancora in villa, nel mio romitaggio con mamma. Che vuole, dopo quattro lunghi anni che non rivedevo questi luoghi, che non vivevo la vita quieta di questa silenziosa campagna, non ho davvero saputo prender la penna in mano dandomi al riposo. Riposo per modo di dire, perchè mi alzavo col sole ogni mattina, uscivo a cavallo, e ritornavo per la colazione, oh le deliziose colazioni con la mia vecchietta nel chiosco delle gliecinie!!! E tutto il giorno ero fuori in campagna. Vedesse, Sensitiva, i bei grappoli bruni che occhieggiavano superbi fra il verde delle foglie! Avrei desiderato che lei e tutte le gentili del salotto avessero potuto passar una giornata qui con mamma e me. Vi avrei portate con la mia macchina di fiamma a visitare i dintorni meravigliosi, vi avrei fatto godere una gita in barca nel piccolo lago del parco, vi avrei anche lasciate libere di correre gaie per la campagna a mangiar l'uva. Se sapesse, Sensitiva, quante volte ho pensato a questo.

Ed ora cercherò di rispondere alle gentili che si sono rivolte a me, con preghiera di perdonarmi se non sarò troppo esatto (ho spedito proprio ieri il baule con tutte le mie cose compresi anche i « Giornale delle Donne »).

A chi teme ch'io sia una Grande Amica perchè sono troppo gentile e so scrivere troppo bene, dico, non saranno solo delle donne, gentili e che devono saper scrivere bene (sempre ben inteso se è vero ch'io sono gentile e che so scrivere bene, nevero sig. Battagliera?). Che vuole, quando un animo ha conosciuto veramente e profondamente il dolore non può essere che gentile, perchè l'animo nella sofferenza si spiritualizza e s'ingentilisce. Io non ho che ventisette anni, ma il dolore ha incanutito i miei capelli e la sofferenza fisica che mi

fece dolere in un letto per lungo tempo, proprio alla vigilia della realizzazione di un dolce sogno, ha donato al mio cuore, al mio animo una soave bontà rassegnata. Le mie prime chiacchierate che ho inviate al giornale, io le scrivo dal letto. Erano così lunghe e tristi le mie giornate! E' stata un'amica che mi volle abbonare al Giornale ed io mi divertivo, quando la sofferenza mi dava un po' di tregua, a leggere le Conversazioni in Famiglia. Pensi, Signora, esser giovani, pieni di vita, con in cuore tanti sogni e l'anima ebra di azzurro, di cieli, di mari, di viaggi bellissimi, di voli emozionanti, di pazzie corse, e vedersi costretti a dolere in un letto per mesi e mesi, creda che è una sofferenza senza nome. Ora però sto benissimo, ho lasciato da giugno il letto e la mia giovinezza comincia a rifiorire.

A chi vuol sapere, se sono aviatore, dico no. Ho potuto conoscere tre anni fa l'emozione del volo. E' superbamente bello vibrarsi in alto, molto in alto con il vento che sferza il volto nella corsa vertiginosa e imbevversi di azzurro e di luce. Oh, solo a riparlarmi io provo la nostalgia di quell'emozione.

E a Lei, Silenziosa, che mi sprona tanto gentilmente a riportare molte pagine del mio quaderno dico, che sarò ben lieto di donare a tante giovinezze i miei ricordi della vita realmente vissuta e tanto dolorosamente rimpianta.

Comincerò coll'anno nuovo. Va bene? Che ne dice il Sig. Direttore?

E a Battagliera?!... Dò la mano in segno di pace sorridendo dello spiritello maligno. Ammiro il suo animo. Anch'io, sa, m'inchino innanzi al dolore — e odio tutti i superbi e i vanagloriosi. Che vuole, nei miei scritti io scherzavo e s'immagino che scherzavo mentre la sofferenza mi faceva gridare di spavento, ma volevo non preoccupare quella Santa donna di mia madre che spiava attenta ogni mio motto ogni mio atto, paga se mi vedeva sorridere. Grazie degli auguri, ho anch'io tanta speranza che la mia lunga via mi doni finalmente la meta e un grazie anche a Silenziosa. Ho tanta fede in cuore di poter presto ridiventare sano e gagliardo come un tempo e ritornare alle mie occupazioni o meglio ai miei vagabondaggi. Ho ancora molto da imparare, tanti luoghi da conoscere, tante cose d'apprendere ma sono ancor giovane e ho fede.

Alla gentile Sensitiva, a Silenziosa, a Mamma, a Battagliera e a tutte un mio pensiero buono.

29 ottobre 1926.

❖ *Lettrice appassionata di Trobaso.* — In occasione del Congresso Internazionale di Bordeaux è stato diramato un questionario che comunico alle amiche del Salotto. Sono argomenti del più alto interesse per la vita femminile.

Eccolo:

a) Riteniamo che in Francia vi sia oggi un numero eccessivo di donne maritate che esercitano una professione o un mestiere, specie a Parigi e nelle grandi città.

Una donna maritata soprattutto se deve lavorare fuori di casa, può difficilmente attendere a educare bene i propri figli.

Questo danno si verifica da noi specie nella classe media della società: impiegate negli uffici, nei magazzini, impiegate di Stato, ecc.

Avviene anche nel vostro Paese che molte donne maritate, madri di famiglia, o senza figli, esercitino una professione, o un mestiere? — in casa o fuori di casa?

b) Avviene questo maggiormente negli ambienti popolari (lavoratrici nelle fabbriche, negli stabilimenti industriali ecc.) o negli ambienti intellettuali (insegnanti, dottoresse in medicina e chirurgia, avvocate, infermiere, ecc)?

c) In Francia alcuni filantropi pensarono di isti-

ture la « semi giornata di lavoro » per permettere alle donne maritate di guadagnare un salario di 4 ore di lavoro e di occuparsi della loro casa durante il resto della giornata. Questo progetto non ebbe poi seguito.

Esiste nel vostro Paese qualche iniziativa del genere?

d) Esiste una legge di assicurazione sociale obbligatoria a favore delle vedove con figli minorenni (non vedove di guerra alle quali certamente provvede lo Stato) allo scopo di aiutare ad allevare la propria famiglia, finché i figli non siano in grado di bastare a se stessi?

e) In caso affermativo rappresenta tale assicurazione un aiuto veramente efficace, o un sussidio insignificante?

❖ *Sig.ra Battagliera - Zara.* — E veniamo alla boccata d'aria che sapete. Ma... m'arresto perplessa: bocca semiaperta a mezz'aria, fiato corto...: E' proibito esser lunghi e noiosetti; se si è brevi, convien esser succosi; parlar di cose gravi non è adatto per signorine, le cui corrispondenze devono esser « particolarmente fresche, ecc. ecc. ». A scherzare non convien neppure, perchè si può urtare le signore anziane, le quali hanno gusti diversi, cioè seri e dignitosi. Dio liberi le polemiche, Dio ci scampi le discussioni. Proibitissimi gli argomenti personali. Alla larga dalle divagazioni che possono allontanarci troppo e farci perdere l'indirizzo del Giornale...

Oh, me infelice! Come faccio a parlare senza incappare in cotanti « verboten »?... Egregie signore, mi sapreste per caso e per carità indicare il miglior modo di camminare per la diritta via, senza rischio e pericolo di far un passo falso, nonchè perder di vista il sullodato indirizzo? Io, parola d'onore, son talmente imbarazzata, che non so proprio che santo pigliare, nè a che pesce votarmi!... Peggio d'un qualsiasi disgraziato asino di Baridano, sto qui tra il no e il sì (parlare o non parlare?) e alfin decido... sì, cioè nè no, nè sì! E faccio una proposta (crepi l'avarizia!) geniale. Così almeno quelle signore che si effondono in esclamazioni proclamando la genialità delle nostre conversazioni, avranno una volta tanto ragione.

La proposta è questa: anzitutto cambiare il titolo « Conversazioni », il quale richiama alla mente libertà di parola e di opinione, scambio di domande e risposte, cioè dialoghi e relativi condannabilissimi argomenti personali, implica l'idea di discussioni e magari chiacchiere a vuoto (come, se non sbaglio, in qualsiasi salotto di questo mondo) all'infuori (orrore!) di qualsiasi indirizzo: tutte cose queste giustissimamente bandite d'or innanzi dal nostro Salotto. Quindi niente « Conversazioni », ma per esempio (interesse generale, signore!) « Monologhi » ovvero « Soliloqui sapienti ». E qui si potrà parlare di tutto, semprechè, naturalmente, si eviti i vari proibiti, e si segua scrupolosamente quell'indirizzo, il quale tende, come sapete, alla educazione, moralizzazione, elevazione, evoluzione, e via discorrendo in zona — della donna.

Ma siccome bisogna rispettar tutti i gusti, e d'altra parte non metterci in contrasto fra di noi, sarà d'uopo dividerci in gruppi, secondo le diverse condizioni: Signore anziane; signore media età; mammine giovani. Poi: signorine, suddivise in: zitelle, non più giovani, giovani e giovanissime. Ogni gruppo poi avrà la sua brava rubrica, ove potrà sbizzarrirsi a suo talento, senza tema di urti pericolosi, sempre, beninteso, gli occhi fissi alla suprema meta in zona che sapete. E ognuno potrà discorrer di cose adatte alla sua... età. Ma per non sbagliare, sarà bene fissare addirittura i temi da seguire gioiosamente ad occhi chiusi:

Signore anziane: « Massime e sentenze ad uso e consumo della gioventù scapestrata, con relative

geremiadi e consigli gratis et amore a chi vuole e a chi non ne vuole ».

Signore media età: « Il problema della servitù, con rimpianti del tempo che fu ».

Mammine giovani: « L'arte di divertirsi e andare al cinema, caffè ed altri simili divertimenti (che sarebbe follia il perdere) conducendo seco i marmocchi sonnacchiosi ».

Signorine zitelle: « Ricordi e lagrime alla memoria dell'inafferrabile nonchè inafferrato, benchè sempre sospirato ».

Signorine non più giovanissime, ma di belle speranze: « Metodo teorico pratico per apparir di diciotto avendone trentotto, con consigli e istruzioni confidenziali per far scomparire le rughe ed altri simili spauracchi ».

Signorine giovani: « L'arte di civettare con grazia, con contorno di mascolinizzazione completa, salvo ad esser più donne che mai alla prima occasione che capita ».

E infine alle giovanissime sarà adattissimo il classico tema: « Descrivete il risveglio della primavera, coi relativi uccellini che cantano, prati che verdeggiano e fiorellini che spuntano... di cui, naturalmente, farete l'innuncabile mazzolino alla mamma ».

Ecco che così tutte avranno il fatto loro, tutti i gusti saranno soddisfatti, nonchè l'interesse generale assicurato!

Infine, a chi seccasse sentire quello che dicono quelle d'un gruppo estraneo al suo, volterà la pagina (come in quel tal giochetto che sapete) e troverà... quel che gli comoda, senza pericolo di sbadigliare, irritarsi o peggio.

Che ve ne pare della mia idea? Non è genialissima?

Intanto mi accorgo che ho consumato quasi tutto lo spazio lecito e, per non entrar nell'illecito, devo dir addio alla boccata che volevo prendere. Poco male, anzi benissimo, perchè così ho evitato il peccato di lungaggine che volevo commettere. Del resto, le signorine Ciclamino, Sicut Lilia, e Mimma hanno svolto tanto bene il tema, e così esaurientemente, che a me non rimane altro che associarmi a loro e approvare tutto quello che hanno detto in proposito, tanto più che press'a poco volevo anch'io dire le stesse cose. Specie le idee di Sicut Lilia mi piacquero ed ho anzi ammirato in modo particolare la sua bellissima chiusa: « Ma che cos'è nella vita l'amore, e che cos'è nell'amore il matrimonio?... » con quel che segue. Brava Sicut Lilia!

Prima di chiudere un saluto cordialissimo alla sig.ra Maggolino, i cui timori mi hanno fatto ridere non poco: Si rassicuri: quei puntini furono proprio... a puntino! La urta tanta meticolosità? Ha ragione, anche a me! Ma che vuole? Son fatta così...

La simpaticissima signora Niela non mi vorrebbe per cognata?... Sant'Antonio! e perchè? Non credo ch'io sia poi tanto pericolosa! Son cognata due volte, eppure l'assicuro che, all'infuori di qualche battibecco politico, con occhiate fuori dell'orbita... e gesti... polverizzatori, calmata, grazie agli effetti pacificatori d'un buon grappolo d'uva o d'un'ottima pera, di cui son ghiottissima, che mia cognata, fine diplomatica, mi offre al momento opportuno, quando il tono della discussione, fra mio fratello e me, raggiunge ragioni un po' troppo eccelse... — tutto procede nel miglior modo possibile e nessuno si impensierisce di me!

Sicchè lei, signora Niela, se putacaso avessi divenire cognata (è una semplice ipotesi, si rassicuri!), non avrebbe da far altro, per premunirsi da eventuali polemiche, che inalberare in mezzo alla tavola una bella piramide di frutta pacificatrice; e tutto andrebbe a meraviglia! Le pare sia proprio il caso di impensierirsi? A lei, gentilissima, una forte stretta di mano.

❖ *Sig.na Ombretta - Cherso* — Il « Salotto »... con tutte quelle gentili Signore e Signorine, colte, buone e sempre pronte a dare dei consigli... che tentazione!... e con una potente tremarella alle gambe ed un batticuore che minaccia di rompermi il petto... busso, entro e vado a nascondermi dietro la Signora Maggiolino, la simpaticissima tra le simpatiche.

Lei, egregia Signora, già da anni ha conquistato la mia simpatia (cosa non del resto tanto facile) ed ora che mi guarda con un certo sorrisetto indulgente sugli occhi, mi sento rinfrancata ed oso girare lo sguardo attorno. Vedo l'egregio Direttore, sempre tanto affabile ed ospitale con tutte (lo sarà anche con me?) circondato da uno stuolo di elette Signore, ed una brigatella di signorine (me compresa) chiacchierine che tra una paroletta e l'altra, sorrisetti e risatine mal repressi, gettano delle occhiate « dolci » all'impassibile Lambertini che se ne sta appoggiato al cornicione della porta (alla larga dalle donne!) e che le ricambia col suo eterno sorrisetto ironico-indulgente sulle labbra. Vedi riconoscenza Lambertiana... Però sa, Signor Lambertini, se non saprà una di noi conquistare il suo cuoricchio, noi che ci accontentiamo di portare i capelli tagliati a la « garçonne », lo saprà una autentica « maschiotta » in smoking bastoncino, pipetta e giornale; e « noi » avremo la consolazione di vedere « Lei » mogio, mogio, innamorato come un tencuccio pendere dalle labbra della bella e valorosa conquistatrice, umile strumento dei suoi capricci.

E' quello che succede agli uomini anziani, quando dopo aver meditato più degli altri sul « matrimonio » restano estasiati davanti due labbruzzi rossi (di carminio) come una rosa, e che sanno fare dei sorrisetti tanto graziosi quanto falsi. Vero Signor Lambertini? Ascolti me, ho vent'anni, e scelga tra « noi » della vecchia guardia.

Non se l'avrà mica a male se mi son permessa di stuzzicarlo un tantino? Ma sono allegra come lei, e come a lei piace anche a me « pungere ». Basta! ora che ho cominciato parlare di Lambertini non la finirei più e quasi quasi mi ritiravo senza fare la domanda per la quale, vieta la mia timidezza entrò nel salotto.

Qualche gentile abbonata saprebbe indicarmi una bella rivista italiana ed una francese? Mi suggeriscono l'« Antologia italiana » e « la petite illustration française » ma tanto dell'una come dell'altra ignoro l'indirizzo. Chi saprebbe darmeli? Grazie anticipate alle cortesi che risponderanno alla mia domanda; grazie pure al Signor Vespucci per la sua incoraggiante ospitalità. Un affettuoso saluto alla Signora Maggiolino (che suocera angelica dev'esser lei!) e cordialità a tutte le altre; o Battagliera, come me redenta ed italianissima, due sonorissimi baci ed una potente stretta di mano all'inglese...

8 - XI - 1926.

Grazie, sig.a M. S. di Varzo per le cortesi parole che accompagnano l'importo del Suo 47 anno d'abbonamento. Attendiamo la sua parola amica per molti anni ancora!

Ringrazio la sig.a Farisoglio che ci inviò graziosamente altre 3 annate e così pure la sig.a Galbarini-Mocchi che fece altrettanto dopo esserci stata generosa anche lo scorso anno.

Tengo presente la sua richiesta, sig.a Ariadne, lieto se potessi riuscire.

Grande Amico voglia dirci come dobbiamo impie-

gare l'importo inviatoci. Mandi e se possibile l'accontenteremo. Grazie per la propaganda.

Vede, cara sig.a Battagliera, che il cestino è stato, come lei dice, spiritoso.

La sua lettera pur nella forma garbatamente ed esilarantemente paradossale dice delle cose vere e sensate. E' trovo che senza elevare materiali pareti nel salotto ci si può appartare e raggruppare e formare piccoli gruppi fra coetanee e con omogeneità di idee. Questo per un poco, poi conversazione generale, con interesse e sopportazione reciproche, utile e piacevole varietà d'argomenti, scopi e indole. Non è vero?

L'A. della lettera pubblicata da Gina Lombroso nel suo articolo corrisponderebbe volentieri con qualche signora italiana sia in francese che in inglese.

Rivolgersi a noi. Grazie a chi lavora per noi, a chi ci procura nuove amiche, a chi acquista i nostri libri.

Un premio a chi procura tre nuovi abbonamenti.

Il mio saluto,

II, DIRETTORE.

SCIARADA

Primier con secondo

Dirai all'indolente

Intorno al lume che arde giocondo

Vola l'intero spensieratamente

Spieg. sciarada scorso numero: Rivo-Io.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **CORDICURA CANDELA** di fama mondiale migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di *Andrea Gustarelli* — Il color cioccolato e la nostalgia (Lambertini) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — La Pertosse (Dott. L. B.) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — L'ultima lettera (Thea) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — *In copertina*: I Giusti (romanzo di *Champfoll* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La lettura è un dialogo che si fa con l'autore.

LEOPARDE.

Gran bella cosa il saper parlar bene, non per velleità ciceroniane, bensì per esprimere con chiarezza il proprio pensiero, per far comprendere in tutta la sua finezza, in tutto il suo calore, in tutta la sua sincerità il nostro sentire.

Ma bello e utile è pure il saper leggere bene. Penso che per una donna il saper leggere bene sia un ornamento spirituale del più alto valore: leggerà la mamma al suo bimbo la favola bella, la giovinetta farà ai nonni la lettura del prediletto giornale e al convalescente brevi saranno le lunghe ore se una dolce infermiera, sposa o sorella, interpreterà il pensiero e l'armonia dei prosatori e dei poeti come una drittile musica soave.

Ma legger bene non è facile e vi è un'arte della lettura che esige come ogni arte un lungo studio e un grande amore.

Quest'arte insegna da molti anni praticamente *Ofelia Mazzoni* e bene ha fatto a raccogliere, in un volumetto (1), aforismi e consigli, tutt'un programma di studio con commentari e saggi fonetici per coloro che, per varie ragioni, non ultima l'età, non possono seguire un corso di lettura.

Noi Italiani abbiamo la fortuna di parlare una delle più melodiche ed espressive lingue moderne, ma quanto poco ci rendiamo conto e ci curiamo di questa fortuna!

Eseguire un brano di musica, significa destare le note scritte, dando ad ognuna la sua particolar vita, ricostruire, sensibile a tutti, il sogno di armonia che il compositore fermò con segni convenzionali muti all'occhio del profano.

Compito non meno eletto e delicato, di pari responsabilità, di analogo procedimento è quello del leggitore, giacché la scrittura è una notazione imperfetta della parola la quale non può vivere se non parlata.

Bene è dunque che la Riforma Gentile abbia introdotto come materia d'insegnamento nella Scuola Primaria e Popolare la Dizione e la Recitazione.

Magnifico arricchimento del programma scolastico: insegnare a leggere — dice la

(1) *Ofelia Mazzoni* — L'arte della Lettura (ed. Lattes L. 10,50).

convinta apostola di quest'insegnamento — svegliando la voce all'obbedienza della parola e accordando il ritmo del respiro all'architettura e alla commozione della frase e del periodo, insegnare a leggere sostituendo la infinitamente varia lettura interpretata alle cantilene snervanti di quella meccanica, sarà come spalancare le finestre al sole e rinnovare l'aria in tutte le aule. La scuola ne sarà ringiovanita e consolata.

Perché è necessario imparare a leggere, nel pieno artistico senso della parola? Per capire e per gustare la bella letteratura, per abituarsi a pensare con precisione e a esprimersi con fedeltà, per imparare a parlar bene e a fare buon uso del linguaggio. Il saper leggere dà la comprensione più rapida e la ritentiva più sicura e durevole di ogni cosa che si studi e guarisce molti vani e sconclusionati e confusionisti divoratori di libri.

La voce — dice la Mazzoni — educata a dire bene le parole del bene (e la utile bellezza della Poesia non può essere che il bene) assurge a una sacra missione: quella di farsi strumento a tramandare ed eternare le leggi della bontà, della fraternità, della solidarietà umana che è sempre una, e nell'esaltazione eroica di un momento singolare e nella quotidiana consuetudine.

Ed ecco divenire l'arte della lettura, ispiratrice all'arte della vita, ecco mutarsi l'esercizio del leggere da frivolo passatempo in quotidiana preghiera, ecco divenire il libro — scelto con quel senso critico che l'esercizio affina — rivelazione dello scopo per il quale tutti fummo creati: il morale progresso dell'umanità camminante dall'uno all'altro mistero.

La voce che leggendo Poesia attraverso i secoli, scopre il nome di Dio lampeggiante da ogni poema, riecheggiante da ogni canto, si fa sostegno all'anima affaticata nel suo sforzo verso il bene. La voce che, leggendo Poesia, si educa ai suoi atteggiamenti migliori, diviene più sicuro tramite da spirito a spirito, strumento insuperabilmente efficace a diffondere la semente del bello e del vero; vale a dire del buono.

In una prima parte del suo volumetto, che vorrei diffuso, compreso e seguito fra noi, l'A. insegna con una serie di consigli pratici chiari e convincenti a rappresentare la parola con la voce, che è il mezzo della sua esplicazione perfetta, a suscitare fra sillaba e sillaba l'anima nascosta, facendola esalare come il profumo da un fiore.

L'arte della lettura è un'arte drammatica, spirituale, superiore. La voce può essere il grido di qualunque forza, anche l'eco di un grido molteplice, anche strepito di battaglia, purchè più che da una gola esca da un'anima dilatata da una particolare commozione.

Quando ci si sia educati al linguaggio, lasciato da parte ogni istrionismo e rinunciato al gesto, che è vivo già nell'efficacia espressiva di chi legge e nella comprensione di chi ascolta quando si usi una giusta economia della voce, respirando con ampiezza ed accortezza, alternando le note medie con le alte e le basse, quando si faccia un'accorta ginnastica della bocca e dei muscoli articolari, si seguano le norme di una giusta sillabazione, comprendendo il significato della pausa, che è come un aumento di quel fluido che separa le sillabe e le parole, che è come interiore visione che continua, si sappia intuire e rendere la punteggiatura espressa e più quella inespresa, intonare la voce, correggere i difetti di pronunzia, far procedere il lavoro mnemonico collegato con quello artistico si riuscirà ad esprimere in tutta la scala delle sue tonalità la melodia parlata, più ricca di sfumature che non sia quella del canto, si riuscirà a far sì che il leggere sia il commento migliore alla lettura.

La seconda parte del pregevolissimo lavoro di Ofelia Mazzoni contiene un ricco e vario programma di studio, con un commento estetico la cui lettura è anche in sè molto piacevole e di grande utilità culturale.

Si chiude con un saggio su le similitudini dantesche che, oltre a dare un'idea tangibile del come si possa formare una tastiera per render agile la voce a trovar note e sfumature nella ricca scala della parola parlata, ci offre di gustare molte fra le più vive ed impareggiate bellezze del poema dantesco.

E siamo toto corde con l'A. nella eletta conclusione, nella morale, direi quasi, del suo nobilissimo lavoro: che la poesia non è fatta di astrazioni fantastiche e di inverosimiglianze preziose. Essa è la vibrazione incessante dell'anima umana attraverso eternità di gioia e di dolore, è l'essenza di quante verità e bellezze furono e saranno, bellezze e verità riconosciute e affermate dagli uomini nella loro evoluzione, dal lontanissimo passato fino ad oggi; intuite e profetate per il lontanissimo futuro. Le folle dei lavoratori, degli affaccendati, dei preoccupati non hanno tempo nè forza di studiare per estrarre dalla brevità del verso l'infinita sua significazione? Ebbene il lettore farà ciò per esse offrendo viva, con la voce, la poesia, sì che altri non debba che ascoltare, guardare anzi con immediata commozione.

La poesia è di ognuno, perchè a ognuno dev'esser caro ripetere o precorrere i cammini dell'umanità verso forme d'esplicazione sempre più armoniche, verso finalità sempre più alte; è di tutti perchè rispecchia glorificata l'opera di tutti, e l'essere più umile

vi scorge il risultato della sua fatica, vi raccoglie l'eco della sua anima anteriore, v'intende il suo richiamo all'avvenire; e i vecchi cuori vi ritrovano reso inestinguibile il palpito che effusero negli anni, mentre i giovani vi respirano le promesse del tempo che verrà per loro.

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo
di
ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO XIII.

L'ultima tortura.

Immaginava che avrebbe dovuto lenire la sofferenza di Cleto, e forse anche vincerne la resistenza: e si preparò una quantità d'argomenti così persuasivi e chiari da garantire il successo. Ma anche questa fatica, leggermente penosa, le fu risparmiata.

Cleto notò la serena fermezza con cui Lalla gli comunicava la sua decisione; e dopo i primi istanti di sorpresa e di rammarico, la talse d'ogni imbarazzo, convenendo sulla ineluttabilità degli eventi e sulla dolorosa necessità di quel distacco.

In realtà la decisione di Lalla offriva a Cleto, con involontaria generosità, il mezzo di venire anch'egli ad una decisione, della quale non avrebbe saputo prendere mai l'iniziativa; lo trovava, quindi, disposto subito ad accoglierla, o fors'anche a subirla, senza inutili tentativi di resistenza, e come un'altra prova del coraggio e della dedizione di quella giovine, che per lui aveva consumato, senza compenso, una parte della sua vita e tutti, forse, i suoi sogni.

Avrebbe voluto chiederle scuse; esprimerle tutta la gratitudine che sentiva per lei; farla consapevole della sincera e fonda pena che provava di non poterle sbarrare il passo per trattenerla; dirle almeno come egli espiasse, con la segreta sofferenza, il rimorso terribile di averla indotta a una prova così ingiustamente fallita. Ma non potè: era tutto umiliazione e avvillimento; e col pallore del suo volto e la trepida mansuetudine del suo sguardo pareva che implorasse la grazia di non dover parlare.

Questo bisogno coincideva col desiderio di Lalla; sicchè, quando egli, facendosi coraggio, cominciava a cercarsi nel cuore per esprimerle il suo dolore e la sua tenerezza, Lalla lo fermò.

— Non rivanghiamo, Cleto! — gli disse malinconicamente — vi prego! E so già tutto quello che volete dirmi. So legervi dentro. So che mi siete grato, che mi vorrete ancora bene, che non avreste voluto che tut-

to finisse così; perchè so anche di non avere demeritato della vostra stima nè del vostro affetto. Non diciamoci più nulla. Dovete trovar la forza oggi, Cleto, di fingere davvero ch'io sia una governante, in casa vostra. Devo andar via. Non mi mandate via voi. Sono io che vado perchè devo andare. Lasciamoci con semplice cordialità. La colpa è stata di entrambi, e l'abbiamo scontata insieme, interamente. Il pianto per questo distacco lo consumeremo poi, ciascuno nel proprio segreto e nel silenzio. Ora salutiamoci con serenità...

E poichè vide che gli occhi di Cleto erravano sempre più desolati, ed egli invano si sforzava di reprimere il pianto, per racconsolarlo si rivolse alla sua paternità, donandole le sue ultime parole.

— Per essere sereno, Cleto, — gli disse — pensate alla gioia di Gigi...

— No! — l'interruppe l'altro — non potrà sentir gioia, quando saprà...

— Sa già. Gliel'ho già detto io. E mi son fatta confessare la sua contentezza...

— Lo credevo più buono, il mio Gigi!...

— E' buono, Cleto. Mi disse d'essere contento non per sè... ma... per... sua madre...

Le lagrime non gli obbedirono più; e gli si riversarono nei solchi del volto macro.

Per consolarlo, Lalla, ingenuamente, l'aveva fatto piangere. Se pure la ragione di quel pianto non era una consolazione per lui.

Ma come poteva disgiungere, nel suo pensiero e nella sua anima di padre, l'immagine di Gigi da quella di Ramo?...

— E Ramo, Lalla?!... Mi dite voi che cosa sarà di quel mio povero piccolo, che torna solo e più smarrito di prima?...

Era inevitabile che l'una e l'altro dovessero piangere insieme, alla vigilia del loro distacco. E insieme piansero, senza più parlarsi, con l'unica immagine di quel piccolo, adorato e smarrito, chiusa stretta nella uguale tenerezza dei loro cuori. Avevano superato insieme, per dividersi, l'ostacolo del loro sentimento; ma ad ambedue sbarrava il passo e la volontà la vocina supplichevole di Ramo.

Ma era inutile logorarsi il cervello e tormentarsi l'anima per risolvere un problema insolubile.

Il problema di Ramo era di quelli che non si risolvono.

E rimase insoluto: affidato, nel silenzio e nel pianto, alla pietosa clemenza del destino.

La sera prima della partenza, meticolosamente tenuta nascosta fino allora a Ramo, Lalla non sapeva più di quale forza armarsi per avere la sicurezza di superare l'ultima prova terribile.

Bisognava evitare che l'indomani la sorpresa dell'assenza di Lalla schiantasse il piccolo; bisognava per ciò dirglielo quella sera

stessa, e adornargli di pietose menzogne l'amarezza tristissima della verità.

Non era facile; ma più di questo, Lalla temeva che baciandolo per l'ultima volta, o la disperazione l'abbattesse su quella culla, o potesse ghermirla una crisi di pazzia che la lanciasse a soffocare quell'altro, per rimanere eternamente con Ramo.

Solo allora misurò l'amore materno. Ma questo le fece sentire, dentro al cuore, quale sconfinata immensità inesprimibile debba avere lo strazio di una madre, di una vera madre, nell'attimo che la vita l'abbandoni ed ella debba distaccarsi per sempre dalle sue creature. E pensò alla morta, e chiese perdono mentalmente a lei e a Gigi, ed ebbe orrore del suo tristo pensiero.

Continuò ad armarsi di coraggio, per vincere l'ultima tortura.

— Niente favole questa sera.
— Pecchè?... non ne sai ppù?
— No, quelle che sapevo sono finite.
— Non è veò!
— E' vero, invece. E poi, devo dirti una cosa...

— Bella?
— Così così...
— Accontal
— Devi sapere che mi hanno richiamata al mio paese.
— Chi?

— Quelli della mia scuola. Non ti ricordi che io sono maestra?

— Gi!
— E dunque?... Mi avevano dato sei mesi di congedo: i sei mesi sono quasi finiti, e io devo tornare lassù...

— Quando?
— Domani, quando ancora tu dormirai, e in cielo ci saranno ancora le stelle.

— Non è veò!
— Sì, gioia: è verissimo.
— Allò, io pango tutta la notte...
— Invece tu non piangerai, perchè mi vuoi bene; non solo, ma devi promettermi che sarai buono, e non piangerai nè domani, nè dopo, nè mai.

— Ma tu quando tonni?
— Non lo so.
— Domani?
— Ma che dici? Se domani parto!...
— Dopodomani?
— No.

— Dopodopodomani?
— No.
— E quando?... pango... pango!...
— Non devi piangere, ti dico. Come faccio a sapere quando tornerò? Dovrò prima vedere, mettere in ordine tante cose, fare scuola...

— E poi tonni...
— Poi tornerò.
— E io sencia la mia mamma...
— C'è papà tuo, c'è Gigi, c'è Luisa... come prima...
— Come pima quando?...

— Come prima, non ricordi? prima che venissi io.

— Ma tu tonni?...

— Ti dico di sì: tornerò. Tu intanto mi penserai senza piangere, perchè io non voglio. Me lo prometti?

— Sì!

S'era persuaso, con la facilità con cui spesso i bimbi si persuadono delle cose più impossibili.

— E raccontami una favola...

— Non ne so più.

— Anco a quelle di pima...

— Allora sì. Dunque, c'era una volta una bambina, piccola piccola come te...

— ... docce docce...

— ... come te; ma non aveva il babbo...

— ... perchè il Signor...

— ... aveva voluto così. E non aveva neppure...

— Ma tu tonni?

— Sì, amore, torno...

— Subito subito tonni?...

— Sì, amore; subito no; ma davvero, Sì...

E non aveva neppure la mamma...

E via con la favola, che non era una favola; ma era la sua storia, più lagrimante di prima, più vera di prima...

E proprio quella sera Ramo aveva tanto sonno, e già si addormentava, prima che la favola finisse!...

Che pena!... e quanti baci!...

— Ma tu tonni?...

— Torno.

— Bon viaccio!...

Sentiva che il sonno gli chiudeva gli occhi, e la salutava.

— Bon viaccio, Lalla!...

— Grazie, amore santo!... E pensami. Senza piangere...

— Sì. Ma tu tonni...

— Tornerò.

Che pena!... e quanti baci!...

Lo rimirò nella serenità del sonno.

Gli mandò un altro bacio, con le dita, da lontano, per non svegliarlo. E andò via.

Dagli altri si era « licenziata ». E li aveva pregati di non alzarsi per accompagnarla.

Non le restava che riempire delle sue povertà le due valigie, silenziosamente. E fuggire.

Dagli altri si era « licenziata ».

Non era la governante?

Ma non cambiava padrone.

Avrebbe voluto, solo, cambiare anima, per non sentire lo strazio, quella notte, di quella culla vicina. E null'altro.

Ma non poteva.

All'alba, quando venne la carrozza prenotata dalla sera innanzi, Lalla era pronta; e Cleto, che non aveva potuto accontentarla, era già alzato.

— Ma perchè avete voluto alzarvi?

Non rispose.

La seguì negli ultimi preparativi, l'accompagnò per le scale, fino al portone, portandole una delle valigie: in silenzio, come un automa; e disfatto.

— Vi raccomando Rametto!...

Non le rispose.

La baciò sulla fronte, con le labbra così inaridite che neppure tremavano.

— Addio, Cleto!...

Non rispose.

La carrozza si mosse.

Lalla si voltò.

Vide sulla strada quell'ombra di uomo disfatto, ferma ma barcollante; le parve di sentire, oltre il frastuono della carrozza che rumoreggiava nel silenzio ancora notturno, un'eco di singhiozzi: e anch'essa pianse sommessamente.

Nella sua fantasia la prima luce tenue dell'alba sbiancava il suo villaggio lontano, rischiarando, come un primo mesto sorriso, la porta della sua casetta abbandonata; ma la stessa luce risvegliava dal sonno sereno il pianto accorato di una culla: e tra l'una e l'altra distanza, fra i due lontani opposti richiami, Lalla sentiva che la sua anima si smarriva e perdeva, raminga, sola, inconsolabile.

(Continua).

Il color cioccolato e la nostalgia

Signora Maggiolino, io non ho l'abitudine di dir cose gravi e nemmeno ahimè gentili ma devo esordire dichiarandole che ho per Lei la massima stima e ammirazione. Non solo, ma finora mi sono sempre trovato su per giù d'accordo con lei nelle idee.

Forse questo non la lusingherà ma quel che più importa è che non si offenda se, per una volta tanto, mi trovo agli antipodi con lei.

Che cosa ci divide così? I suoi apprezzamenti sulla villeggiatura e il relativo bilancio negativo.

Lo so, lo so, io sono uno scapolone tendente al pazzoide, con un zinzino di irriducibile poesia di tra l'aspra rudezza del carattere e una passione per la libertà che rasenta l'anarchia (nessun lancio di bombe però, al mio attivo, finora) e lei invece è una perfetta mamma (è pur sempre il miglior elogio che si possa fare ad una donna) tanto che le hanno affibbiata come figlia l'irrequieta prole del salotto.

Lei scrive dunque in data dell'8 settembre di quest'anno di grazia, che ormai mari e monti sono disertati pur serbandosi il loro fascino. (Oh! poter godere questo fascino, signora, poter vedere certi luoghi belli con i loro colori e le loro fisionomie nelle stagioni non di prammatica villeggiatura!)

Aggiunge che tutti fanno ritorno alle loro case con un po' di salute di più e qualche migliaio di lire di meno e il bilancio, pur nel-

la sua esattezza di perfetta computisteria, ha un suo sorrisetto di ironica commiserazione, quasi volesse far capire che le uscite sono sproporzionate a quell'entrata.

Credo d'essere su un punto d'accordo con lei (meno male!) e mi spiego.

Penso cioè che nè lei nè io nè alcuno al mondo vorrà disconoscere che immenso bene sia la salute e che cosa rappresenti di luminoso nella vita umana tanto povera ahimè di luce.

E' naturale che tutti facciano dunque nella misura delle proprie forze il massimo sforzo per conquistare questo preziosissimo dono ma anche in questa come nelle altre spese è saggia massima lo spender bene. Ora in generale la spesa per la villeggiatura non è ispirata a saggezza e la colpa — caso strano! — è insieme dell'acquirente e del venditore. Chi vende la salute: proprietari di grandi e piccoli alberghi, affitta-camere, bagnini, facchini, esercenti tutti in grande e in minuscolo stile, dimenticano per due o tre mesi all'anno il comandamento divino che ammonisce: « Non rubare ». Spogliano, spolpano, dissanguano il prossimo, villeggianti o bagnante, sempre piangendo miseria e imprecazione alla stagione mai favorevole e all'imbacillità umana che si permette aver qualche limite e sollevare qualche — oh! molto platonica! — protesta.

Ma chi compra la salute, cittadini dai polmoni intisichiti dalla poca aria inquinata che circola o stagna per le vie, lavoratori esausti dal diuturno lavoro e più da quel febbrile affannarsi che è impossibile oggi evitare, figlioli costretti lunghe ore nelle aule e a tavolino per conquistare una laurea e... finire tramvieri, fanciulle che si anemizzano nei chiusi uffici a picchiare sulle macchine ben manicate dita, tutta questa gente che ha bisogno, necessità, signora Maggiolino, per il corpo e per lo spirito, di riposo e di ristoro, di una sosta, di una parentesi, di un diversivo, d'un cambiamento, spende male i suoi quattrini. Gli uni e gli altri confondono villeggiatura con lusso e divertimento. Agli antipodi.

Villeggiatura vuol dire: vita calma e serena, provvista di aria pura, larghezza d'orizzonti e sfondi di verde, giusto equilibrio fra riposo e moto, alzarsi presto e coricarsi presto, camminare, nuotare, remare, far dono allo stomaco di cibi genuini; uova d'una gallina, latte d'una mucca subito dopo l'esercizio delle funzioni di queste pregiate animalesse, il pesce che ha appena esalato, poveraccio, l'ultimo suo respiro in silenzio, il frutto spiccato dall'albero, l'insalatina tagliata nell'orticello. Questo è villeggiatura o bagnatura, questa è benintesa vacanza, che esige sì un certo sacrificio ma largamente lo compensa.

Se poi l'umanità è pazza in questo come nel resto, la colpa è sua, non dell'istituzione, dell'abitudine benefica della vacanza.

Lei pensa che il muoversi, oltre che dispendioso è faticoso ed è ben vero; è come una gravosa tassa che bisogna pagare ma aggiunge che si sta molto meglio a casa propria e che lei non si annoia mai di quel tran-tran E sa perchè? Perchè lei abitualmente si sobbarca ogni anno alle fatiche e ai piaceri della villeggiatura. La casa ci sembra più dolcemente accogliente, più riposante il tran-tran dopo che ne siamo stati per un po' lontani.

Osservi le persone che non si muovono mai, che non mutano mai tenore di vita: un grigiore come di cenere è sui loro volti e sulle loro anime stanche. Anche se affaticati la preparazione e laborioso sia il ritorno, l'assenza ritempra e rinnova.

D'accordo con lei, ancora, sulla possibilità e necessità di fare anche in città vita igienica, se giovani per un verso, se vecchi per un altro (io dichiaro trionfante di appartenere alla prima categoria!).

Ci divide invece ancora l'ultimo l'apprezzamento sul color cioccolato il quale è conseguenza appunto di quell'azione del sole e dell'aria che anche ella giudica ottimi. E se ha da esserci una moda meglio quella che la tinta clorotica che usavano le fanciulle romantiche di buona memoria.

Un po' di vanità entra in tutto e lei, così maternamente buona, vorrà esser indulgente per il colore del sole, più onesto del bistro e del rossetto. Ci tengo, perchè ancora oggi qualche traccia della famigerata tinta è sulla mia egregia persona.

E la vedo impallidire con nostalgia...

LAMBERTI.

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici continuando ad offrir loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria.

Per la Donna

E' una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.a Ida Zuecca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono:

Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale. L. 1,25 un numero di saggio.

LA DIREZIONE.

L'ora di Lettura

« *La Nonna* » (Balicka) della scrittrice rumena BOZENA NEMCOVA. (Ed. Cogliati) è un libro semplice, sereno e modesto come la protagonista del racconto, di modo che, pur essendo quest'opera alla sua terza edizione, si può dire non sia ancora abbastanza conosciuta ed apprezzata.

Pensate, invece, quale gioia avreste, dopo aver girato affannosamente tutto il giorno per le vie affollate della città, storditi e confusi dallo strepito, dalla continua attenzione ai mille pericoli, dai pensieri delle immediate necessità, commissioni, visite, lezioni; pensate quale gioia provereste nel trovarvi ad un tratto trasportate tra alti monti dove l'aria è pura e trasparente, dove giungono al vostro orecchio solo il rombo lontano delle cascate o il fruscio del vento nelle foreste, o, se passate accanto a qualche fattoria solitaria, sentite uscire da essa col profumo del pane sfornato, il tichettio dei telai e il murmure lento e dolcissimo di una preghiera!

Ebbene « *La Nonna* » dà al cuore questa pace e alla fantasia questo quadro di tranquillità e di bellezza. Davanti ai vostri occhi si distende la Boemia tradizionale con le sue selve e i suoi torrenti, i suoi monti e le sue vallate profonde: tutto senza descrizioni pesanti ma vissuto attraverso le vicende quotidiane di una numerosa famiglia di fattori. I monti, il torrente, i boschi sono sfondo e contorno ai bimbi che giocano sull'aia sotto la benedizione del sole, mentre la nonna lavora e prega per tutti.

I. C.

PAOLA STAFENDA - « *Mistici d'oggi* ». (Biblioteca delle giovani italiane - Ed. Le Monnier). Le trasparenti figure di alcuni mistici moderni (Elisabetta Leseur, Ernesto Psichari, Alessandrina Ravizza, Teresa Martin, Devendranath Tagore) sono delineate con cura e descritte con profonda comprensione. A volte, come nel capitolo su Alessandrina Ravizza, la parola dell'autrice si illumina di tenerezza nel ricordo e si accende di entusiasmo, cosicché la prosa ne riesce più efficace e persuasiva. È bene che le giovani italiane sentano da libri come questo pulsare le grandi anime che da ogni terra, attraverso ogni culto seppero giungere alla conoscenza dell'unico, vero, universale Iddio, e di lui e dell'Umanità si resero serve per amore.

I. C.

« *Due manine* », due manine di bimbo, si sa, possono operare miracoli. Nel gentile romanzo della nostra CAMILLA DEL SOLDATO. (Soc. Ed. Intern. Torino) riescono a far amare la matrigna, che ne è però degna, ad

un'orfanello chiusa in un suo dolore selvaggio, in una sua crucciata malinconia un po' dispettosa e aggressiva. Non è tutta colpa sua, povera piccola, ch'è pietà di congiunti e di amici le avevano intessuto una trama di bugie più dolorose della realtà e una serva maligna con le sue chiacchiere maldicenti insinua il veleno della gelosia in quell'anima di bimba.

V'è in questo romanzetto, come in ogni altro suo lavoro, il segno della personalità morale e letteraria dell'A. La prima si manifesta in quella sana forma di ottimismo che consiste nell'adattarsi alle necessità ineluttabili, anche se dolorose della vita, nel guardar in faccia alle cose con serena energia, senza pretendere l'impossibile, godendo piuttosto quel che di buono abbiamo sotto mano e sovente non vediamo.

Lo stile letterario è in quella purità di lingua senz'artifici, spontanea e fluida deliziosamente, tutta semplicità e armonia con certe sprizzate d'ironia che dan sapore, e certi frulli d'ala di poesia genuina felicemente combinati a tutta delizia dei lettori.

CAROLINA RISPOLI - *Il tronco e l'edera* (ed. Ceschina - L. 10). È il romanzo d'un giovane capitano di complemento sbalzato dal grigiore della sua piccola vita di famiglia e di provincia prima nel rosso impeto travolgente della guerra e poi nelle delizie d'un soggiorno a Firenze, fra gli incanti della città divinamente bella e il fascino d'una società raffinatamente colta.

Poi... poi... saprà chi leggerà.

Il romanzo nella sua prima parte ha forse il difetto di eccedere nelle descrizioni, sia pur felici, delle bellezze fiorentine così che è rotto il necessario equilibrio tra sfondo e figure.

Ha invece due meriti: di far comprendere e amare le donne nuove, che non perdono il loro fascino muliebre ma nella vita di studio e di lotta si avvezzano a guardare la realtà ed acquistano una grazia ardita e serena.

L'altro merito è di cercar di guarire gli uomini da quella grave malattia che è l'indulgenza all'attrazione delle grandi città, ispirando loro l'amore al dolce umile cantuccio ove sono nati, l'amore alla terra che offre ogni giorno lo spettacolo meraviglioso della sua fecondità e della sua bontà.

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI non ha mezze misure. Se viaggia va a piedi, cammina, cammina (ricordate?) pian piano, fermandosi a lungo a contemplare e a rievocare. Ma se si mette a scrivere un romanzo non riconosce più in lui il placido viandante.

Ordisce una vasta tela, nella quale sono istoriate vicende numerosissime con vari i

Una buona *Vita di San Francesco* con molte e belle illustrazioni, con una scelta dai Fiorretti e alcune liriche ispirate dal Santo ci dà LINA BOSSI (ed. Alpes - L. 6).

Il mondo teatrale ha sempre per il pubblico una grande attrattiva, perciò è interessante conoscere *Attrici e Attori in pigiama* attraverso le interviste di ARTURO LANOCITA (ed. Ceschina - Milano - L. 12).

Sono ventisei figure del nostro teatro, fra le più note e care, che rivivono in confidenze, episodi, brevi sintesi, nelle loro intenzioni, nei loro programmi, nel loro passato e infine nelle fotografie nitidissime che ce le fanno conoscere o riconoscere.

L'Istituto Italiano per il Libro del Popolo, pubblica un ottimo volume di UMBERTO ZANGOTTI - BIANCO sul *Mazzini* (L. 15) nella sua collezione: « *Le vite degli uomini esemplari* ».

Son pagine tratte dall'epistolario e parlano della fede religiosa, delle idee morali, della visione politica, della tenerezza filiale, della fedeltà d'amico, del tragico amore, della terribile solitudine e dell'inevitabile devozione per la patria e per l'umanità dell'agitatore genovese.

Il volume si chiude con delle note biografiche e storiche assai ben fatte, di ottimo sussidio per la chiara e piena comprensione del nostro Grande: dal 1805 data della nascita fino al 1872 quando morì sono segnati anno per anno i momenti più importanti di quella febbrile attività e gli avvenimenti più notevoli del tempo.

Altre note informano il lettore sulle persone alle quali le lettere sono dirette e facilitano la comprensione dell'atmosfera storica e dello stato di spirito nei quali queste pagine furono scritte. È una di quelle letture che elevano l'animo e non si può non ripensare ai versi dello SWINBURNE: *La terra accenna al cielo i nomi di quelli — cui le moltitudini circondano di fama — ma più alto di tutto quanto la terra e il cielo vede — sta il nome di Mazzini.*

GIUSEPPE BISTOLFI raccoglie sotto il titolo di « *Gioventù nostra* » (Soc. Ed. Internazionale - L. 10,60) alcune biografie di giovani eroici che si immolarono nella recente guerra e alcune novelle tutte ispirate ad un fervido senso religioso.

La casa editrice Paravia pubblica due opuscoli di propaganda igienica, iniziativa che

paesaggi e molti i personaggi. Ma la tela non si svolge lenta sotto i nostri occhi, bensì con una rapidità da automobile lanciata per una diritta e ben levigata autostrada. I capitoli densi d'eventi ci passano dinanzi come scene cinematografiche sullo schermo.

Questo ritmo d'incalzante galoppo non nuoce punto alla chiarezza del narrare, ha un suo armonico equilibrio e lascia intravedere il sorrisetto fra ironico e pietoso dell'A. di fronte alla molta malvagità umana e alla molta tristezza della vita.

In tanto fango apre la sua corolla un fragile fiore di purità: Matildina.

Il romanzo è *La Bella Brigata* (Ed. Ceschina - Milano L. 9).

Si, « *Facce di tutti i giorni* » facce che ci par di conoscere tanto son vive, quelle che incontriamo nel volume di novelle di ATTILIO TEGLIO (ed. Quattrini - Firenze - L. 5). Facce di tutti i giorni, vicende di tutti i giorni ma presentate e narrate con tanta spigliatezza, tanto garbo, una così buona conoscenza degli uomini e delle loro passioni e debolezze, e un così giocondo frizzar d'ironia che le novelle si leggono col più vivo piacere senza stancarsi in vivisezioni d'anime, nè esser disgustati dalle brutture d'una umanità ancor più malvagia e volgare della reale, quale si trova in tanti brutti e inutili libri.

GRAZIA DELEDDA ci dà una raccolta di novelle intitolandola dall'ultima di esse *Il sigillo d'amore* (ed. Treves - L. 11). Appartengono all'ultima maniera dell'A. quella che non ha più la sola Sardegna per teatro e per protagonista. È in queste narrazioni, delle quali talune brevissime e quasi tutte assai tenui nella vicenda, un senso di stanca malinconia, come uno scoramento di fronte agli ostacoli impreveduti, imprevedibili che la vita si compiace di accumularci dinanzi. Vicende, persone, paesaggi sono tutti in sordina, come fluttuanti in un'atmosfera di lieve nebbia che dà il senso della lontananza e del sogno.

MARIA LUISA FIUMI. *Leggende francescane* (ed. Bemporad - L. 16).

Un volume di signorile eleganza simile ad un bel messale alluminato, degno nella sua forma di ospitare le belle leggende che tramandano il vivo senso d'amore per la natura, e per ogni forma comprensiva di pura bellezza, l'armoniosa fraternità per le creature, tutte le vene di fresca poesia che son così ricche nella grande anima del nostro Santo; un volume bello da avere per noi, bello da donare a persona cara.

elogiamo perchè, come abbiamo più volte ripetuto, di norme igieniche, chiare e facilmente seguibili, c'è gran bisogno.

La Prof. MARINA ANGELI CAPOZIO dedica alle fanciulle *L'Igiene della casa* (L. 2,75) e insegna loro come ogni donna sia regina e massaia nella sua casa e niente è più elevato che l'attendere con arte ed amore alle modestie faccende.

Il dott. ARCEO ANGIOLANI ci dà un volume di cultura utilitaria su *L'Alimentazione razionale dell'uomo* (L. 3,75) nel quale espone in forma piana, accessibile a tutti, le basi scientifiche dell'alimentazione razionale dell'uomo, e indica come ci si deve regolare praticamente nell'alimentazione dei sani e degli ammalati.

L'editore Bemporad ci dà un buon gruppo di novità per la gioventù: segnale fra le cose migliori:

Nella Biblioteca per i ragazzi un romanzetto di PAOLO LORENZINI intitolato « *Piccoli Vagabondi* » assai avvincente con belle illustrazioni di M. Battigelli (L. 8,50).

ARTURO BARI con *Fanciulli e Soldati* schizzo per i ragazzi figure e macchiette della vita militare e se si pensa alla passione che tutti i ragazzi hanno per la vita soldatesca è facile pronosticare che faranno buon viso a questo volumetto con otto belle tavole di A. Della Valle - (L. 8,80).

Nella nuova Collezione Economica tre traduzioni: di LUISA ALCOTT, nella versione di S. Levi Nathan *Buone Mogli* - con quattro tavole di M. Battigelli (L. 5).

Di J. H. BURNETT nella versione di Maria Bresciani *Il Giardino Segreto* con quattro tavole di Dino Tofani (L. 5).

Di W. BONSELS nella versione di Evelina Levi *L'Ape Maja e le sue avventure* con illustrazioni di Ilio Giannancini (L. 5).

Infine per i molti pittori in erba un volumetto nel quale potranno colorare i disegni tracciati a fianco delle corrispondenti tavole a colori con un duplice gusto: quello di dipingere a belle tinte vivaci e di riandare le sempre attraenti vicende dell'amico *Pinocchio* (L. 2,20).

Ai ragazzi più grandi *Narra il nostromo* storie e leggende marinaresche e ne sono interpreti MILLY DANDOLO ed EUGENIO GARA (Soc. Ed. Intern. - L. 8,25). Con artistiche tavole a colori Bruno Santi rende ancor più pregevole il bel volume nel quale è tutto il fascino del mare mirabilmente bello e furiosamente infido.

LIA MORETTI MORPURGO.

Regalate i volumi della nostra biblioteca.

LA PERTOSSE

Una delle più affliggenti malattie dei bambini è indubbiamente la tosse convulsiva, pertosse o tosse canina, morbo infettivo, contagioso e diffusibile. Gli accessi di pertosse per le povere creature affette costituiscono un vero strazio; sono accessi di tosse spasmodica ad impronta speciale.

In generale l'accesso è preceduto da un periodo di preparazione, durante il quale la respirazione si accelera e il bambino sta silenzioso, triste, immobile, quasi presentendo l'accesso e cercando di evitarlo o ritardarlo con l'immobilità. Oppure egli cerca di disporsi nella posizione più comoda per subirlo, appoggiandosi a qualche persona od a qualche mobile. Finalmente senza causa apparente o in seguito ad un movimento qualunque, l'accesso irrompe.

Questo può anche verificarsi senza tale periodo premonitorio ed essere provocato subitamente dal riso o dal pianto o dalla semplice deglutizione del cibo.

Il bambino è preso bruscamente da una serie di espirazioni convulsive, rumoreggianti, che imprimono al torace, e spesso anche a tutto il corpo, delle scosse violente.

La faccia si arrossa e congestiona, e se i colpi di espirazione sono molto ripetuti, il viso diventa bluastro per la minacciata asfissia. Poi d'un tratto avviene una brusca aspirazione e l'aria penetrando attraverso le labbra quasi serrate produce un sibilo particolare detto ripresa.

In queste condizioni il polso è frequentissimo, il cuore batte celermente per spingere nel polmone il sangue che non trova più in esso gli elementi necessari alla propria ossigenazione.

La fine dell'accesso suole coincidere con l'espettorazione di materie filanti, viscide, simili al bianco d'uovo. Quasi sempre l'espettorato è così denso, così attaccaticcio che bisogna estrarlo meccanicamente con le dita. Di fronte alle gravi sofferenze che la pertosse produce e alla sua diffusione sono stati affannosamente ricercati dei rimedi. Ne esiste una folla che riempie soprattutto la quarta pagina dei giornali ma se alcuni fra essi possono tutt'al più produrre qualche momentaneo sollievo non riescono a guarire radicalmente.

Le comuni misure di profilassi allo scopo di preservare i sani: chiusura delle scuole, isolamento degli infermi, allontanamento dei non colpiti ecc. riescono di scarsa efficacia perchè il più pericoloso per il contagio è il periodo prodromico, quel periodo cioè in cui non è ancora possibile formulare una diagnosi.

Fortunatamente in questi ultimi tempi il problema della prevenzione e cura della tosse convulsiva ha fatto notevolissimi progressi ed è bene che le mamme ne siano al cor-

rente. Trattandosi di una malattia infettiva il rimedio preventivo e curativo è stato ricavato dallo stesso germe dell'infezione: il bacillo di Bordet-Genon.

E' possibile dunque una profilassi antipertossica a mezzo della vaccinazione ed il praticarla costituisce un imprescindibile dovere tanto più che essa è della massima semplicità.

Riguardo al valore curativo delle iniezioni di vaccino nella terapia antipertossica il giudizio varia secondo i diversi autori: alcuni dicono di aver avuto effetti molto confortanti, altri scarsi benefici.

Probabilmente la diversità dei risultati dipende dalla qualità del vaccino adoperato. Per ottenere la maggior somma di utili risultati bisogna intervenire quanto più è possibile, praticare iniezioni a breve distanza, iniettare ogni volta forti quantità di germi e adoperare quel vaccino che contenga germi provenienti dal maggior numero possibile di ceppi, eventualmente uniti ad altri germi a quelli cioè che comunemente si associano al Bordet-Genon.

Comunque si può affermare che dopo la prima e la seconda iniezione di vaccino nella quasi totalità dei casi si verifica la cessazione del vomito che accompagna frequentemente l'accesso; si ha inoltre diminuzione del numero degli accessi, della durata ed intensità loro e si evitano le complicazioni bronco-polmonari. Ora se si pensa a qual punto si riducono i bambini pertossici che non riescono a trattenere il cibo, che non riposano nè di giorno nè di notte, che sono in preda ad un'estrema irascibilità e deperiscono a vista d'occhio in modo impressionante, non si può fare a meno di convenire che la vaccinoterapia della pertosse rappresenta una grande conquista.

Dott. L. B.

1927.

Man mano s'avvicinava l'autunno con l'imprescindibile necessità di fissare le direttive per il nuovo anno — il 59°, lo diciamo con orgoglio — la nostra perplessità aumentava.

Sarebbe stato facile un ragionamento logico così: tutto aumenta, aumentiamo anche noi. E la logica sarebbe stata suffragata dalla spontanea offerta di aumento da parte d'un buon numero di associate. Caso forse più unico che raro e ben lusinghiero.

Ma noi abbiamo da preoccuparci di un considerevole numero di abbonate, lavoratrici nei più svariati campi, di condizioni modeste, viventi in piccoli paesi sperduti, per le quali il giornale è l'unico conforto spirituale e l'unica ricreazione. Per questi bilanci anche una cifra modesta ha il suo peso.

D'altronde noi possiamo limitare il nostro guadagno alla pura necessità di vita del gior-

nale ma non oltre i limiti del possibile. Allora per conciliare queste disparatissime necessità siamo venuti nella decisione di fare un aumento irrisorio, tale da permetterci di tirare avanti: nientemeno che L. 2.

(Vedere condizioni in copertina).

Essendo esauriti vari libri della nostra Biblioteca delle Signore la mettiamo in liquidazione e in via eccezionale offriamo come premio all'abbonamento sostenitore DUE dei seguenti volumi a scelta:

L. Antonelli - *Il metro, le forbici, l'amore* — T. Guidi - *Ho una casa mia!* — T. Guidi - *L'età della moglie* — T. Guidi - *Amore di Donna - Amore di Madre* — T. Guidi - *La mia Casa! I miei figli!* — T. Guidi - *La Contessa Ilario* — E. Nevers - *Galateo della borghesia* — E. Nevers - *Ciò che insegna la mamma* — E. Nevers - *28 Luglio!* — A. Vespucci - *Ricordi* — T. Guidi - *Orgoglio e Amore* — T. Guidi - *Maria* — T. Guidi - *In cerca di una sposa* — T. Guidi - *Onestà di donna* — E. Nevers - *Veglie di Natale* — E. Nevers - *Sulla breccia!*... — Principessa O. C. (trad. Nevers) *Ultime illusioni* — T. Guidi - *Un voto a Dio* — R. Fath - *Un dramma in Normandia* — A. Theuriot (trad. Nevers) *La Sorella minore* — R. Vallery-Radot (trad. G. Palma) - *Il loro regno* — R. Leoni - *Tre fanciulle, tre destini* — R. Leoni - *Nora* — R. Leoni *Fiamma Santa* — R. Leoni - *Senso materno* — P. Acker (trad. G. Palma) *Miraggio d'amore*.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 2,70 per l'estero.

Oppure:

L'abbonamento sostenitore dà diritto ad uno dei seguenti volumi:

I. - *Enrica Grasso: Fra due silenzi.*

Ecco quel che di questo romanzo dice Ettore Janni, critico illuminato e severo: « *La tristezza della vita raggentilita come da un profumo vanente di cose passate è nel romanzo di Enrica Grasso. Storia semplice d'una zitella, non oso dire d'una zitellona, tanta grazia e dolcezza femminile è in quella Clara Grimaldi che fra i due silenzi della sua prima e seconda solitudine vive una squisita parentesi d'amore materno* ».

Il volume presentato con eleganza signorile dall'editore G. Bolla è in vendita a L. 7. Le nostre abbonate rivolgendosi a noi l'avranno a L. 5.

Aggiungere per le spese postali L. 0,50 per l'Italia e L. 1,50 per l'estero.

Ben sapendo che posto occupi Tommasina Guidi nel memore cuore delle nostre lettrici, offriamo loro due volumi che ne illuminano la figura e ne tramandano alla posterità facilmente obliosa le elette virtù di mente e di cuore:

II. - *Catrina Rossi Tabellini - Tommasina Guidi nella vita e nell'arte.*

E' una minuziosa biografia e ne è autrice la figlia amorosamente memore e di tutto naturalmente ben edotta, mentre Jolanda vi premette una sua bella prefazione che la

completa. Quanti interessanti dettagli su questa esistenza così nobilmente operosa e dedicata al bene, sia fra le domestiche pareti che nei campi dello spirito!

In questo libro ogni parola è « come un calice di giglio odorante in una cappella votiva ».

Un volume di 360 pag. con illustrazioni.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia L. 1,70 per l'estero.

III. - *Tommasina Guidi* - Il libro della vita alle donne italiane.

Questo libro buono e sano per tutte le coscienze pure ed oneste chiude la serie dei numerosissimi lavori della inesauribile narratrice ed è composto di molti articoli scritti in diverse epoche, specie per il nostro Giornale, scelti e raccolti con cura amorosa e intelligente dalla figlia sua.

Raggruppati sotto diversi titoli: *La donna - Amore - Matrimonio ecc.* contengono un'acuta analisi dell'anima muliebre, consigli ed ammaestramenti preziosi, in una forma garbata e briosa.

Un vol. di 374 pag. con un ritratto dell'A.

Per le spese postali aggiungere L. 0,90 per l'Italia. L. 2,70 per l'estero.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Ma no, è stato cinque giorni fa, replicò Alberico — solo che lei l'aveva dimenticato. Io mi ricorderò sempre di quell'ora troppo breve; lei è stata così buona!

— In che mai son stata buona? chiese ella stupita.

— Mi ha lasciato parlare della mia famiglia e dei miei progetti come se veramente questo l'interessasse.

— Ma è che questo m'interessava veramente — riprese Ginevra sorridendo.

— L'ho tanto ben creduto che le ho detto quasi tutto, le mie relazioni di famiglia, gli studi che voglio completare, la mia intenzione di entrare nella diplomazia.

Ma vi è una speranza, la più cara di tutte che non ho osato confidarle, tanta è la mia paura di spiacerle...

Parlando aveva strappato un ramo flessibile alla campanula che s'arrampicava alla vecchia panca e senza guardare Ginevra avvolgeva lo stelo flessuoso attorno alle sue dita che tremavano un poco.

— Son dunque così tremenda? chiese Ginevra con un riso nervoso.

— Oh! no, ma qualche volta m'intimidisce molto... oggi per esempio.

Ella posò su di lui uno sguardo tranquillo e replicò:

— Mi spiace assai intimidire un amico.

— Un amico! Lei ha detto un amico! Che buona parola, signorina, e come ha ragione! Lei non ha al mondo amico più sincero e più devoto di me, ne sono certo. Se la sapessi ben convinta di questo oserei forse dirle...

Tacque e spezzettò una foglia di campanula sperando che Ginevra l'avrebbe aiutato a parlare. Ma essa che presentiva ciò che egli stava per dire, guardava lontano immobile e muta.

Con un gesto nervoso lanciò nel ruscello il ramo mutilato e risolutamente parlò.

— Lei sa certamente quel che ho da dirle. Intelligente e fine com'è, lei ha compreso e indovinato che il mio cuore era pieno di lei, non è vero?

Vi era tanta angoscia nella sua voce che presa da pietà ella mise dolcemente una mano sulla spalla del giovane.

— Ho compreso che lei mi amava molto — disse — come una sorella maggiore che abbia gli stessi gusti e le stesse idee, una sorella che da parte sua le tiene un posto privilegiato nei suoi affetti.

— Come una sorella — egli ripeté lentamente, sì, ha ragione, io l'amo di una tenerezza forte e fiduciosa come una sorella unica e preziosa, ma in questa tenerezza vi è qualcosa di più che ne è il fascino delizioso. La presenza di una sorella non turberrebbe come la sua: guardi le mie mani come tremano! Ginevra, non penso che a lei! Quando non c'è, tutto mi manca, e se la sento venire il mio cuore cessa di battere. Che sarà di me quando non la vedrò più?

Malgrado la sua emozione essa si sforzò di assumere un tono più leggero per rispondere:

— Dopo qualche giorno di separazione, lei non penserà più così, amico mio, e riconoscerà che può benissimo vivere senza vedermi. Vuol che scommettiamo?

— Mi crede incapace d'un sentimento vero? chiese con aria di rimprovero. L'amo più di ogni cosa al mondo, Ginevra, l'amerò tutta la mia vita e non ho ora, desiderio più caro di quello di farmi amare un giorno da lei. Oh! come la renderei felice se volesse essere mia moglie!

Ella aveva creduto a uno di quegli entusiasmi sinceri ma passeggeri come ne avevano avuti per lei la maggior parte degli amici di suo fratello. Le parole di Alberico vibravano di un ben altro accento.

— Lei vuole sposarmi? chiese — E come può pensarlo, amico mio! Sono di tre anni maggiore di lei e moralmente mi sento quasi vecchia. Sarebbe un delitto che non commetterò l'unire i suoi bei slanci giovanili, il suo ardore, le sue illusioni, al mio povero cuore freddo e ragionatore che sembra morto accanto al suo.

— Se è freddo lo riscalderò; se è morto l'amore fa miracoli, lo risusciterò, Ginevra. Non parli della sua età! Per me sarà la più

giovane, e la più adorata delle donne. Dica solo che cercherà di amarmi...

Ella si avvicinò a lui e prese fra le sue due mani una mano bruciante di Alberico.

— Amico mio, disse, le ho dato il diritto di considerarmi altrimenti che una sorella maggiore un po' materna, lietissima del sentimento affettuoso che indovinava in lei e che ricambiava senza secondi fini? Se avesse veduto nella mia condotta a suo riguardo qualcosa che potesse incoraggiare il suo amore, Alberico, le chiedo scusa. E' stato mio malgrado, non me ne son resa conto. Lasciò ricadere la mano del giovane, si alzò e fece qualche passo verso il roseto.

— Perché chiedermi scusa — riprese lui con amarezza, non l'ho affatto accusata. So bene che non è responsabile del suo fascino. Lei non mi ama... come io vorrei; non mi lamento, ma la supplico di lasciarmi un filo di speranza.

Sotto un colpo secco dell'ombrellino bianco una rosa si sfogliò. Vide senza pietà i petali scarlatti a terra come lacrime di sangue.

— Lei ha il diritto d'essere felice — ella disse — e non lo sarebbe con me: sono incapace d'amore. Mi compiangia, Alberico.

Ma una rivolta saliva in lui.

— Quando si è amati, non si ha il diritto di negare l'amore — fece. Nessuno è incapace di amore e lei meno di un altro, che può ispirare un sentimento così forte e così grande. Il suo cuore può amare immensamente, ne ho la convinzione profonda, ma finora dorme; gli lasci dormire tutto il suo sonno; un giorno qualcuno lo desterà quando sarà giunta la sua ora, senza scossa, senza violenza, perchè bisognerà che così sia.

Solo non resista e mi lasci sperare che io sarò quel qualcuno.

La sua voce, dapprima aspra s'era fatta dolce e armoniosa. Ginevra tornò a lui con le due mani tese.

— Son così commossa e fiera del suo amore che le lascio la sua speranza, disse; ma è inteso che non m'impegno per nulla. Lei corre l'alea di svegliare il dormiente o di convincersi un giorno che nulla può toglierlo dal suo letargo. Ora, come ha detto anche lei non tormentiamolo, lasciamogli dormire tutto il suo sonno; che nulla sia mutato alla nostra amicizia fraterna. Mi spiacerebbe troppo perdere un amico come lei!

Il viso grave di Alberico s'illuminò d'un sorriso:

— Siamo intesi — disse. Si ricordi soltanto di tanto in tanto che son qui, pronto a venire se il dormiente si desta. Faccia un segno e accorrerò.

— Glielo prometto, amico mio.

I raggi obliqui del sole penetravano poco a poco sotto i tigli. La cupola di verzura, cupa fino allora era inondata di luce; nel ruscelletto sembravano brillare topazi e diamanti; la corteccia degli alberi si copriva di smalti preziosi, il suolo sabbioso brillava co-

me oro; sotto il bacio del gran magico, le cose più volgari diventavano scintillanti e suntuose.

— L'amore è come il sole, trasforma i sassi in diamanti — mormorò Alberico.

— Dunque è convenuto che non parleremo più d'amore — fece Ginevra con un dito sulle labbra.

— Non ne parleremo fino a che lei non lo permetterà, consenti il giovane ma ancora una parola, l'ultima prima di chiudere il libro.

E accostandosi a lei, disse sottovoce:

— Ginevra l'amo fino a morire.

XVIII.

Dopo la partenza di Alberico, Paolo Marteville tornò ogni giorno ai Platani. Per questa ragione e per altre ancora, Ginevra rimpianse l'amico di suo fratello. Quell'adorazione discreta e costante che indovinava i suoi minimi desideri le mancava più di quel che si augurasse.

Si trovò qualche volta a ripetere le ultime parole di Alberico al momento della partenza, quando lei sola aveva potuto sentirlo:

— Se desidera rivedermi al mio ritorno dalla Svizzera me lo scriva e passerò di qui.

Poi scuoteva la testa e concludeva:

— A che pro!

Si richiudeva allora in sè stessa per paura di sembrare troppo complicata ai suoi consueti confidenti. Scrisse una sola volta qualche pagina nel suo libriccino bruno:

— Sento la mia giovinezza che mi stugge e son giovane ancora. Mi sembra che in pochi mesi mi sian stati strappati degli anni di giovinezza e che mi son fatta vecchia.

Pensando ai miei entusiasmi dell'anno scorso non posso più riconoscermi. Son proprio io che ho potuto essere così vibrante? Ora il mio cuore è come colpito da paralisi: pure non ho mai realmente sofferto per lui.

L'amore di Alberico mi è caro. E' da parte mia un sentimento egoista poi che non posso ricambiare ciò che mi si dà e che forse quell'amico devoto soffrirà per me. Scrivendo questo ho le lacrime agli occhi, vorrei tanto amarlo!... sarei così sicura d'essere felice con lui!

Se potessi scuotermi dal mio torpore e uscire dal mio letargo, sarei capacissima d'amore; lo credo come lui.

« Che Dio mi aiuti! ».

Questo torpore non l'abbatteva che al morale perchè la sua vita non era mai stata più attiva.

Tutte le mattine, alle sei e mezzo andava a messa alla chiesa del villaggio. Visitava poi i suoi poveri e i suoi malati e tornava dal sentiero degli scolari. Quando il caldo non era troppo forte faceva una passeggiata a cavallo con Giorgio; ma il fratello e la sorella stavano meno insieme del solito.

(Continua).

L'ULTIMA LETTERA

Giorgio, abbiate la bontà di ascoltarmi; la volontà di capirmi bene. Tutto il mio amore, voi lo sapete... ma, mai come in questo momento vi sono stata vicina, mentre un destino ineluttabile ci divide. Giorgio, siate uomo, ho bisogno anch'io di forza in un momento supremo e terribile a cui tutto il mio essere si ribella e la giovinezza esce nel suo grido di diritto alla vita; grido, che non è maledizione, solo desiderio di vivere: ma lo spirito rafforzato dal vostro amore che non andrà distrutto con la materia, mi fa vedere, o meglio sentire un dovere, che più volte vi dissi e che voi mai voleste ascoltare, certo per pietà di me. Giorgio non più dovete illudervi per illudermi; vi scrivo e mi sta la morte non più dietro, ma davanti, o meglio in me; mi tocco, la tocco... è un brivido freddo... pure voglio ricordare il nostro breve passato. « Non si vive mai tanto, come quando si sta per morire ». Volete?...

Per voi, per me, per tutto quello che sarebbe stato nostro, sono venuta qui, sotto a un cielo pallido, in un clima freddo, fra gente che si illude e si dispera, talora c'è chi guarisce ma chi l'ha nel sangue... è un tarlo inesorabile che mina, lima e vince ogni scienza, a nessuna pietà si commove. A volte pare si arresti, ed allora la vita ci riafferma con tutti i suoi lacci, le sue malie, e si hanno dolcezze languide e ci si culla in una magnifica chimera, e come si spiano i medici che sanno così bene la loro parte. Ma quando il morbo, tanaglia crudele ci morde più forte, che crollo, che tragedia!... e il grido dello spirito non ha eco perchè non ha limite...

Giorgio, pensate per quanto tempo fu celato nel mio essere il terribile microbo. Fu lui che ci avvertì? Fummo noi a scoprire? Venni qui nella certezza di vincerlo; dalle vostre lettere attingevo la forza a restarmene lontana, a sottopormi a tutto e ripresa dal desiderio di vivere ritessivo i nostri sogni quando l'uno e l'altro parlavamo del nostro futuro.

« Oh la bella fiaba!!! ». Le rose intorno ci davano tutta la loro fragranza e l'usignolo cantava forte preso anche lui da un impeto di passione. A noi tutto era una splendida promessa. Dietro nell'ombra, non intesa la parca affinava il filo col dito inesorabile che non conosce sosta; e filava filava struggendo. Noi, ignari, cantavamo la laude alla vita. Il mio amore era un abbandono alla vostra volontà, una dedizione assoluta di tutta me stessa, uno smarrimento dolcissimo: « Tenerezza trepida accorata quasi paurosa... » Il canto della sera ci prendeva ed era musica l'alito del vento; sorrisi di stelle piovevano da serenità lontane...

Vedete, sentite come tutto ricordo? Rivedo mio padre seduto sulla chaise-longue che ci guardava e forse sognava carezze di piccole mani fra i suoi capelli bianchi. Giorgio, fu

un sogno, un bellissimo sogno, un più dolce incantesimo. Un giorno fummo desti e ci trovammo pallidi, sgomenti; i vostri occhi erano sbarrati, mio padre bianco, io, la condannata, la più rassegnata. (Sì, avvocato, la porti là; ecco la lettera per il professore. Coraggio, signorina, auguri, ma non c'è bisogno, mi raccomando, non si lasci abbattere, è niente, nostalgia; buon viaggio).

Il dottore mentiva ma con coscienza di dire la verità.

A primavera veniste voi e mi portaste viole e mi portaste ricordi. Voleste qui, dove si muore, rinnovare la promessa e il dito sacro all'anello lo faceste greve di un ricco emeraldo. Ancora la vita ci chiamò col suo grido possente, alitandoci sulla bocca il suo respiro di fiamma e ardemmo sperduti...

Risuonò pel sanatorio un lento rintocco di campana che segnava un transito; ci guardammo atterriti, ma sempre stretti per mano, chissà per quale paura. Le viole odoravano lievi; soave sorriso di vita; il creosoto aspro acuto sovrastava come monito.

Oh la volontà di vivere del nostro cuore e la lotta del mio corpo consumato, per vincere... Un colpo di tosse mi scosse, per pietà di voi tentai trattenerlo, ma un fiotto di sangue uscì... Oh il vostro grido, e come sbiancaste... io, ero avvezza.

« Lilia, Lilia!... ».

« No, Giorgio, non è la prima volta, è l'altro polmone che se ne va più presto ».

Così vi dissi brutalmente tanto mi sentivo straziata per voi; perdonatemi se fui crudele, ma era necessario.

« Lilia, ti porto via con me, il nostro amore compirà il miracolo che la scienza non sa fare ».

Mi stringeste a voi illuso di darmi della vostra possente giovinezza.

« Giorgio, non posso guarire, l'ho nel sangue... chi ha guarito mia madre? »

E che altro vi dissi?... So che mi serraste la bocca con la bocca ed io mi ritrassi paurosa per voi.

Giorgio, non vi ho dato il mio male, ma tutto il mio amore e vogliate sentirlo in tutta la sua purezza, in tutta la sua passione dolorante, ricordatemi con la voluttuosa tristezza con cui si ricorda una povera rosa che voleva vivere e che ci era cara; ma non piangetemi troppo; chè se vi è comunione fra morti e vivi il vostro ricordo mi scaldi, ma il vostro singulto non mi strazi. Oh che l'urna mi dia tutta la sua gioia tranquilla. Giorgio, è bello vivere ma il saper morire eleva lo spirito allo stato di grazia e fa divino il momento della rinuncia.

Risento la musica di Litz. Sursum corda. Oh le vostre mani, la vostra anima di artista che ne sa dire tutta la possente bellezza. Suonate, Giorgio, suonatela e sarà una grande amica... salirà alle stelle, a me.

Io me ne vado con gli occhi fissi in voi; pensate se ad altri avesse comunicato il morbo... Così non ho rimorsi, nè terrori.

Le rose del sogno si sono consumate ai nostri piedi e in tempo. Giorgio, volete salutarmi? Preparate mio padre, a poco a poco e non dimenticate che è vecchio e che si era molto illuso.

La catastrofe si avvicina, ma non mi fa paura, non tremo, Giorgio. A quante riprese questo mio scritto, e sarà l'ultimo. Immobile sfinge l'incognita si tace, ma il dito affina affina e gelide fascie mi legano, ma lo spirito è fiamma. Giorgio, morire così in una placida sera, quando è nell'aria una molle scavità di effluvi e il vecchio rosaio dice al vento la sua favola odorosa e l'usignolo canta la sua, la nostra passione. Dio mi dia la forza di venire a morire tra le cose mie. Lascio qui tutte le lacrime, gli ultimi desideri che sono spasimi chiedenti la vita alla vita... e vengo a casa solo per morire e per avere nell'ultimo momento il tiepore dolce della vostra mano fra i miei capelli e la benedizione di mio padre. Giorgio, col vostro nome io me ne andrò all'eternità, voi, resterete col mio ultimo sorriso...

THEA.

NOVITÀ GRADITE

Nel prossimo anno inizieremo la pubblicazione del romanzo: *La sola via* che CAMILLA DEL SOLDATO ha scritto appositamente per noi. Questa volta la nostra amica non ha descritto soltanto la vita serena o dolorosa, ma semplice ancora, della prima giovinezza. Pur disegnando, come in altri suoi lavori, con particolare amore le figure giovanili, si è più addentrata nella complicata vita degli adulti, ed ha scrutato a fondo l'animo femminile rilevandone le luci e le ombre; le dolorose rinunzie, la coraggiosa letizia, gl'improvvisi sgomenti, le vittorie definitive, non meno grandi per essere talora ignorate. Altro non diciamo, perchè, anche per desiderio dell'autrice, vogliamo lasciare alle nostre abbonate piena libertà di giudizio su questo nuovo lavoro della Del Soldato.

Iniziamo nel prossimo numero una *Vita di Santa Giovanna d'Arco* di MILLY DANDOLO.

Compiuto con coscienza e sapienza il lavoro preparatorio di indagini e di critica, la nostra collaboratrice ha vissuto rievocando quella vita d'eccezione e la fa rivivere per le nostre lettrici con la drammaticità d'un romanzo e la poesia di una lirica alata.

LA DIREZIONE.

Granelli d'oro.

Se il tuo cuore è retto ogni creatura sarà per te uno specchio di vita e un libro di santa dottrina.

Diffondete il nostro Giornale.

Conversazioni in famiglia

❖ *Sig. Maggolino.* — Con molto rammarico vidi la parola « fine » ai bellissimi ed utilissimi articoli della nostra egregia collaboratrice Margherita Winkler. Peccato non poter avere in un bel volumetto, quelle norme preziose che, se non sono tutte adattabili, ci spronano almeno ad economizzare tempo e fatica, e ci fanno comprendere tutto l'interesse materiale che può riconoscere una buona e brava madre di famiglia. La vita è molto cara, arcicarissima, ragione di più, perchè si faccia di tutto per renderla, in quanto dipende da noi, meno costosa.

Ora, nelle famiglie (premetto che in generale io parlo della media borghesia, professionisti ecc —) si lavora assai più di qualche anno fa. Era infatti un peccato perdere delle intere giornate per raccomandare calzini, maglie ecc. ecc. quando con pochi centesimi si potevano aver nuovi. Com'era semplicemente inutile lavorare in casa certe robine leggere e minute, che anche nuove costavano nulla.

Ora si pensa, che questi piccoli indumenti lavati in casa con garbo, senza corrosivi, si mantengono più a lungo e ciò costituisce una buona economia. Tutto ora si utilizza, e il tempo è davvero oro, per chi lo impiega nei lavori domestici. E' una gran soddisfazione poter dire alla fine della giornata: oggi ho guadagnato tanto. E non è una vergogna, tutt'altro! Il nostro lavoro è nobile, quanto quello di una professoressa, e sempre più lodevole dell'ozio, che solo le persone arcimilionarie, possono adottare senza scrupoli. Fra le medie classi, si fanno ora meno visite. S'incontra un'amica che si scusa di non essere venuta da tanto tempo: se tu sapessi il da fare che ho! una cosa seria! per quanto lungo il giorno, non arrivo mai a far tutto! e sono persone che hanno la domestica che... conclude poco. Siamo quindi tutte assillate dal lavoro; però la colpa è un po' nostra: rendiamo più complicata la vita, per circondarci sempre più di lusso e il lusso in qualche modo bisogna pagarlo. Come potrebbe una sposina anche di buona volontà, accudire a tutto, con quei benedetti impiantiti che richiedono tanta fatica? E' giusto quindi, che certi lavori non adatti a persone di una certa condizione e che non hanno la robustezza necessaria, siano riservati alle domestiche ma in una casa ci sono tante cose che può fare anche una donna delicata e che fruttano dei gran risparmi alleggerendo il bilancio domestico. Lavorate, ragazze mie, come meglio e più potete, l'abituarsi al lavoro vi darà delle soddisfazioni immense e vi preparerete a custodire amorosamente ed operosamente il vostro nido, unico asilo di pace e di felicità.

Sono d'accordo colla signora « Milos » riguardo la necessità di sorvegliare la lettura delle nostre riviste. Non si può valutare il male che può fare un cattivo libro e credo che, come dice la egregia signora, la lettura del « Giornale delle Donne » possa fare molto bene; io giurerei che nessuna abbonata sia indegna del nome di Donna e ritengo il giornale, come un *talismano*.

Però la diffusione di esso, sarebbe assai necessaria in un momento come questo, in cui tutta l'Italia è in piedi, per la completa redenzione.

La donna ha in mano il destino della Patria e bisogna educarla, ammaestrarla nel suo compito Divino, per avere nella futura generazione i continuatori della superba opera, che il nostro magnifico Duce, sta compiendo. L'attentato miracolosamente sventato del 31 ottobre, ci dimostra anche una volta, come gl'insegnamenti famigliari possono armare la mano di un fanciullo e farne un assassino! Fra i numerosissimi telegrammi che giunsero a Mussolini, uno più di tutti mi colpì e lo trascrivo,

perchè possa rimanere su queste colonne per sempre: «Nessuna forza, nessuna arma può ferirvi, perchè il popolo colla sua fede, ha fatto intorno a voi, lo spazio del miracolo, voi rappresentate una necessità, un destino e non potete cadere prima di averlo compiuto. Per questo, voi avanzate in mezzo al fuoco come il cavaliere della leggenda e la Patria si specchia nel vostro scudo. Carlo Delcroix». È ritorno al punto di partenza. Dicevo dunque, che c'è tanto bisogno della diffusione di questo nostro giornale, che tanto bene può fare e si dovrebbe introdurre anche nelle famiglie operaie, visto che in generale anche le ragazze del popolo, leggono e forse più di noi. Ci sono qui nel mio rione delle sartine, modiste e ricamatrici, che si permettono il lusso di comprare romanzi e buoni romanzi, assai spesso, non manca dunque, ad esse nè il danaro, nè il tempo e neppure l'intelligenza, perchè ho visto che hanno libri pregiatissimi e li gustano quanto noi. Spero fra queste, di fare un'abbonata. Ho prestato ad una sartina una delle mie annate e le è tanto piaciuta; quando me lo riporterà, le dimostrerò i vantaggi che ne trarrebbe, se si abbonasse; alla sua volta col tempo potrebbe farlo conoscere alle sue amiche e così si potrebbe diffondere ognor più. Il tenue aumento di prezzo, non dovrebbe spaventare nessuna, perchè come dissi altra volta, anche per chi ha un poco florido bilancio, può risparmiare qualche Teatro e Cinematografo e il privarci di due o tre spettacoli, ci è compensato ad usura. Questo amico, fedele che ci arriva ogni 15 giorni, lo riceviamo sempre colla massima gioia e non ha proprio nulla a che fare con gli altri periodici del genere. Io vorrei che entrasse in moltissime famiglie, ma temo che la sola propaganda delle associate, non basti. Se si trovasse, ad esempio, nei gabinetti di lettura, biblioteche circolanti delle grandi Città? non sarebbe quello un mezzo per farlo conoscere e divulgare? Come dicevo più sopra, il prezzo di abbonamento è assai mite in rapporto al costo della letteratura in genere, ma a molte può scomodare anche una piccola somma, ed io esorto tutte, a correre ai ripari, vi sono ancora due mesi circa prima che si entri nell'anno nuovo, sono precisamente 50 centesimi al giorno, che quelle a cui costa più sacrificio, possono ogni giorno mettere da parte, senza un gran sbilancio. Vi pare? E' così brutto, ricevendo un giornale tanto simpatico, che non ha nessun carattere di mercanteggiare, ma che costa solamente fatica a chi lo dirige, il dover essere richiamati al nostro dovere di pagare!

Quando andiamo a comprare un cappellino, un vestito, un paio di guanti, non diciamo mica: passeremo poi, bisogna pagare in buoni contanti e come! Dunque? Diamo esempio di puntualità perfetta, sarà questo il solo modo di dimostrare che comprendiamo ed apprezziamo gli sforzi che fa la Direzione, per mantenere in vita un giornale che ha dei meriti altissimi, inestimabili.

7 - XI - 1926.

❖ *Sig.na Mimma.* — Grande Amico, può la Signorina sperare un minutino d'attenzione fra tanta offerta di gentili e caldi omaggi, da parte delle Signore del salotto? Sì? Allora le dirò la profonda simpatia che subito i suoi scritti suscitano in me. Se non si fosse un po' svelato, se non si fosse fatto conoscere di più, se non avesse detto che ha i capelli bianchi e che ha sofferto tanto, mi avrei osato dirle il mio sentimento. Ora se permette le offro la mia cordiale, sincera amicizia e lei in cambio mi parli dei suoi viaggi — se potessi sarei un'appassionata viaggiatrice — dei bei posti veduti, delle bellezze naturali ed artistiche, dei costumi ed usanze dei singoli paesi. Ricordando i bei tempi, dimenticherà le sue pene. Se però le fosse doloroso

sia come non fatta la mia proposta. L'accetta una stretta di mano per suggellare il nostro patto?

Già che sono in tema di viaggi dirò che quanto diceva la Sig.ra Ariadne nel secondo numero di Luglio riguardo alla Svizzera, è verissimo.

Tutti lavorano in quella Nazione, anzi sembra che Madonna Povertà, non esista. La donna è per natura massai. Anche le ricche non disdegnano le faccende domestiche pur dedicandosi alla musica, alla pittura, alla lettura, allo sport. Dopo il bucato, la cucina, vanno a teatro, conferenze ed è tutt'altro che un disonore, che una signora intelligente e ricca si dedichi al buon mantenimento della sua casa. E' d'indole buona ed onesta pur godendo di un'illimitata libertà. Risente molto del nord; è emancipata, indipendente, ultra moderna. Manca di quella femminilità, di quella sentimentalità tanto attraente nella donna italiana. Mi diceva quest'estate una signora svizzera, che da loro è difficilissimo trovare una donna coi capelli lunghi mentre da noi ne abbiamo ancora e tante. Un pensiero che può far conoscere meglio di tante parole, quella popolazione e che trovo giustissimo: «L'âme de la Suisse est une âme saine, plutôt symphonique, que mélodique».

Signora, le piace Berna, l'antica? A me moltissimo. Le strade vi sono larghe, spaziose, pulite, fiancheggiate da palazzi antichi, con portici e negozi. Le finestre grande, a vetri doppi ornate da una miriade di gerani rossi, bianchi, rosa, i classici fiori svizzeri. E' il mercato, com'è originale? E la fossa degli orsi?

Fortunata signora che, avendo la figlia sposata, vi andrà spesso. Un saluto per me alla mia cara Svizzera, alla quale mi legano tanti indimenticabili e dolci ricordi.

Perdoni sig.na Dafne, se solo ora le rispondo. La colpa è delle divagazioni. Gli argomenti erano tanto interessanti che non ho saputo tacere e siccome lo spazio libero è poco, bisogna essere brevi.

Conosco molti libri della Glyn e mi piacciono tanto. Quello che preferisco fra tutti è «La sua Ora». L'ho letto più volte e sempre lo gusto. Non sono certamente libri profondi, non svolgono una tesi, una questione forte, ma sono divertenti, fantastici e non stancano la mente. Anche «Alcione» è bello. Originale, ma inverosimile «Sei giorni». Lei quale preferisce? Conosce la vita di detta scrittrice? E' inglese? Ma ne parli. Ha letto di Bordeaux «La Résurrection de la Chair» e «la Chair et l'Esprit». Due romanzi bellissimi e profondi. Sono certa che lei pure li gusterà — vedo che abbiamo i medesimi gusti — e ne rimarrà commossa ed entusiasta come lo fui e lo sono ancora.

Ora vorrei chiedere alle antiche frequentatrici del salotto, perchè non si fanno più sentire. Siamo noi, le nuove intruse, col nostro cicaleccio, che le abbiamo fatte scappare?

Sig.na Lettrice - Stradella, tanto, tanto simpatica, Sig.ra Stella Solitaria, tanto buona ed altre ancora, perchè si rintanano nel loro buco, perchè non prendono l'esempio dalla Signora Maggiolino, della signora Costantia? Via, non facciamo il broncio per la nostra invasione nel salotto, se no ci obblighiamo a disertarlo. Ho ragione, sig. Direttore? A tutte il mio ricordo vivo e cordiale cogli auguri migliori per un lieto Natale e felice Anno Nuovo.

Speriamo che il 927 ci apporti la tanto sospirata pace e che Iddio continui a proteggere il nostro amato Duca, scampato un'altra volta, miracolosamente, ad un nuovo, odioso attentato.

8 - XI - 1926.

❖ *Velo azzurro.* — Signora Ambrosiana, lessi la circolare della Vis, e mi sono subito messa all'opera, lavorando per i poveri che hanno necessità di indumenti. Ho confezionato una sottana, mu-

tande, camicia, vestito e grembiale, tutto per una bambina. Quando avrò ultimato il corredino, lo manderò a mezzo corriere all'indirizzo indicato nella circolare. Animo, dunque, imitatemi, care consorelle, inviate anche voi qualche cosa, per riparare dal freddo, i bambini, vittime della miseria.

Signorina Sensitiva, le sue espressioni affettuose, mi hanno commossa, e se a lei non spiace, vorrei avere il suo indirizzo, per poterle dire una cosa, che l'interesserà indubbiamente.

Signorina Edelweiss, vi è tanta assurdità nella sua frase, «non rimpingia tanto sua mamma» che mi sono stupita nel leggerla. Mia mamma, sarà rimpianta eternamente, non solo da me, ma da tutti i buoni, che l'hanno conosciuta, e dai poveri che furono da lei beneficiati.

Non perdo il mio tempo a discutere, e mi metto subito al lavoro per ultimare gli indumenti dei bimbi poveri; faccio punto e mi siedo in un angolo cucendo alacramente la camicia che sto per finire, e che farà sorridere una graziosa boccuccia di bimba; un saluto a tutte e scappo. 10 - XI - 26.

❖ *Signora Edera - Ascoli.* — Non posso esser sorda al gentile richiamo di Edelweiss, e mi auguro che anche le altre assenti seguano il mio esempio, per fare un breve saluto al nostro salotto e dimostrare, come me, che sono sempre fedeli e pur silenziose, sempre presenti e fide abbonate del nostro Giornale.

In occasione dell'anno francescano, sono stata anch'io a fare la mia visita doverosa ad Assisi, ed ho goduto là delle ore davvero indimenticabili. Ricordavo la bellissima descrizione fattaci dalla signora Mirtilla, Torino, due anni fa, e sin da allora ebbi il desiderio di visitare quelle Chiese così suggestive, piene di poesia cristiana. Ho riletto ora quelle pagine rivivendo la giornata piena di emozione passata ad Assisi, e così ho saputo il suo nome. Le dispiace, signora Mirtilla che sono stata indiscreta? Ma quel Crocifisso che sta nella Chiesa delle Carceri, e che parlò... è stato il rivelatore. vorrei tanto che tornasse tra noi, buona signora Mirtilla a regalarci ancora qualche bella descrizione di paesaggi alpestri che erano la sua caratteristica, e così pure vorrei rileggere gli scritti di tante altre, mai dimenticate, ombre carissime, come Lettrice Stradella, Imperia, Primavera, Vittoria Breccia. Pur riconoscendo la genialità e il brio delle nuove giovani abbonate non posso dimenticare le antiche, ed è forse per questo che arricchisco la mia biblioteca, di annate arretrate.

Dò tutta la mia adesione per l'ampliamento del nostro caro giornale del quale sono ammiratrice e fedele abbonata da parecchi anni.

A tutte saluti cordialissimi, speciali a Costantia e a Maggiolino. 11 - IX - 26.

❖ *Ariadne.* — Scuotersi! si sarebbe duopo, Egregia Maggiolino, ma i tanti ma, che lo impediscono spesso a lei, sono a me pure d'ostacolo, lei ha numerosa famiglia, io pure, e la prima — scuot'lura — l'affermo, è sempre per la mia casa, non è uno scherzo il tenere le redini di una famiglia ove i figli siano adulti! perciò predico spesso ai maschi: sposatevi! ma è grande il timore d'incappare male; così pure quando ho circolo di signorine, predico «modestia» ma chi può arrestare o frenare l'attuale marea umana? quando regine, contesse, nobiltà, tutti, dignazzano in un scialacquaio d'oro, da chi prendere l'esempio? oh sì! la nostra Regina, la nostra Elena, vero spiccatto esempio di tutte le virtù famigliari, da Essa sola, si impari come deve essere la donna, la madre.

Comparire! pare quasi indispensabile per non rimanere arenati nella massa che si slancia in cerca

di migloria, di effetto; è difficile mantenersi in equilibrio nel proprio stato finanziario per non sembrare antiquate, retrograde; e pazienza, finché questo comparire è bilanciato, ma spesso esso implica di lesinare sul nutrimento, esige una diminuzione di spese virtuali a favore di abbigliamenti. Ciò è desolante, anzi degradante per una madre che ha responsabilità di allevare figli sani e robusti. Che giova un vestitino di seta ad una creatura macilenta? non sarebbe meglio per lei una fetta d'arrosto, un brodo succulento? e portare un vestito di cotone intonato ad un roseo visino? eh sì, mi date ragione voi, gentili madri anziane, ma le sposine, lo so, amano tutto quello che è bello e fa comparire: fatta eccezione per le lettrici del nostro giornale.

Egregia Sig.a Winkler, per quanto lei abbia attento ad usi tedeschi, sono apprezzatissimi i suoi articoli: sappiamo che le tedesche sono molto più dedite di noi alla cucina; ma ne è causa per noi, il nostro cielo, il nostro sole che ci inebbrina e ci chiama all'aria, facendoci fuggire dal focolare, non è colpa nostra, no, è l'Italia! Vediamo anche le loro estasi quando vengono in questa terra di paradiso! E noi non potremo mai gareggiare con esse in certe speciali dedizioni famigliari, tutto sta che i nostri mariti si accontentino! Renderli contenti è il più, anche se il nostro metodo è semplificato. 12 Novembre 1926.

❖ *Nevebianca.* Grazie «Ambrosiana» per avermi dato un consiglio per la «Vis» che misi subito in pratica portando all'indirizzo da Lei gentilmente segnalato, quel poco che ho potuto disporre di indumenti fuori uso. Spero che altre gentili lettrici ne abbiano preso buona nota, e che alla lor volta aiutino a coprire i bisogni.

Brava «Edelweiss» ha fatto bene a cercare di riaccendere le fiamme spente che si sono allontanate dalle veglie del salotto! Troppi posti vuoti! troppe penne silenziose! Simpatiche signorine Sorelle di Trieste, Lettrice appassionata, Sig.ra d'Oltrè Oceano, Constantia, Imperia, Edera, Maria Luisa, coraggio a tutte, venite avanti, che non va bene farsi troppo desiderare, specialmente quando si è così simpatiche!... E' certo che forse troveranno il salotto occupato da battagliere che stancano un pochino perchè sempre in battaglia... ma si può essere in pace con tutti ed accontentare ogni tanto i cuori buoni e sensibili che attendono di espandersi.

A Maggiolino il mio affetto, a tutte un amichevole saluto. 16 - XI - 26.

❖ *Fedella.* — Credo d'appartenere al numero delle più antiche abbonate al giornale. Appassionata lettrice e specialmente delle interessanti conversazioni in famiglia, mai, però, mi sentii il coraggio di entrare a far parte nel geniale salotto. I nomi delle signore e signorine scrittrici mi sono famigliari come care conoscenze, tanto che ne seguì e seguì sempre con vivo interesse gli argomenti e le vicende. Trovo nel secondo numero d'ottobre la corrispondenza della gentile Signora Edelweiss; a essa mi unisco nel sollecitare quelle care signore che da troppo lungo tempo tengono i loro seggi vuoti nel salotto. Le loro corrispondenze, gli argomenti e le geniali discussioni formavano la delizia, l'ingenuità per quanti leggevano il nostro caro giornale. Perciò, come la signora Edelweiss, provo anch'io una viva nostalgia per le care signore assenti Stella Solitaria, Amica Spirituale, perchè l'autorevole di Lei parola, ora è muta? S'ella ancora entrasse nel salotto sarebbe accolta con vivo entusiasmo e affetto dalle vecchie associate e farebbe cosa assai grata anche al nostro Egregio Direttore. Altre indimenticabili signore quali la Sig.ra Stradella, Mirtilla, Edera, la briosa Imperia,

Rosa Rossa, Vittoria Corletto, Vittoria Brescia, dove sono le care Signore? Se qualcuna rispondesse al mio appello oltre che formare una mia gioiata personale allieterebbe anche parecchie vecchie abbonate che conosco. Ringraziando l'Egregio Direttore del posto che mi concede mando un saluto alle associate tutte.

22 - XI - 26.

Sig.ra Fedeltà, Ella è veramente quale il suo pseudonimo La designa. Grazie per l'offerta inviata al Giornale.

E grazie a Lei, Sicut Lilia, per la propaganda e la solerzia nel mandarci l'importo dell'abbonamento. Le gentili che così fanno ci rendono ben più agevole il lavoro.

Prego le cortesi associate di leggere le norme dell'Amministrazione e di attenersi scrupolosamente, specie nella richiesta di numeri arretrati oltre i quindici giorni. Le spese postali... e le altre sono forti e non possiamo essere larghi come vorremmo.

Gentile Sig.ra Maggolino, la sua lettera è così buona che andrebbe scritta a caratteri d'oro in un albo d'onore del Giornale. Grazie per quanto dice e per quanto fa. Speriamo aver presto in volume gli scritti della Sig.ra Winkler.

Si hanno ragione Sig.re Mimma, Nevebianca, Fedeltà: le silenziose devono farsi vive, le pigrone uscire dal loro torpore seguendo l'esempio della brava sig.ra Edera.

Le invito tutte, caldamente, per le prime riunioni del prossimo anno.

E rinnovo il mio consiglio - preghiera: ogni abbonata senta quasi il dovere di procurarne almeno un'altra, sia persuadendola ad associarsi sia offrendole in dono il Giornale. Per ognuna si tratta di un piccolo sforzo, di un piccolo sacrificio, mentre se noi avessimo raddoppiato il numero delle Amiche potremmo continuare sempre meglio l'opera nostra, ampliandoci ed accaparrandoci i migliori romanzi.

Coraggio, fedelissime nostre; è il buon momento di volere attivamente bene al Giornale vostro veramente vostro.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

NECROLOGIO.

Abbiamo il dispiacere di annunciare la morte della figliola diletta della nostra fedele abbonata signora M. Luigia Clerici ved. Garrone.

Maestra a Torino passava a vita migliore nel fiore degli anni, lasciando il più vivo rimpianto in quanti la conobbero.

La famiglia del nostro Giornale invia l'espressione della sua viva condoglianza.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Signora T. P. - Sondrio. — Innanzi tutto iniziare una cura iodica, continuata per molti e molti mesi.

Consiglierei un cucchiaino tutte le mattine di Tanniodoformial Limas. Dati gli antecedenti sarebbe utile praticare una entereazione umana e bovina, e sulla base dei risultati di questa istituire o meno un trattamento specifico.

Dolores - Lecce. — Il suo amatissimo era già ammalato da un pezzo: il reperto radioscopico che Ella riferisce parla assai chiaro. Quasi certamente l'in-

fluenza che determina fatti tossici generali e congestivi polmonari ha favorito la catastrofe finale. Escludo nel modo più assoluto che un qualsiasi patema d'animo abbia potuto in qualsiasi anche minimo modo contribuirvi.

Abbonata di Bodio. — Sono lieto che il mio suggerimento abbia giovato. Naturalmente occorre continuare col Tabosalf per mesi e mesi. Ed ora io aggiungerei una cura di Poliendocrinolo morfogenico dell'Istituto Terapeutico Romano, che Ella potrà somministrare secondo le indicazioni che sono sul flacone: lo richieda per uso pediatrico. Stia tranquilla: il suo Tesoro si svilupperà.

Sig.ra Maggolino. — Ella ha evidentemente letto molto, e sentito molti pareri. Ma se non vi si raccapezza è per una ragione molto semplice: che non esiste un regime adatto per tutti gli individui di una data età, perchè ogni individuo, dalla nascita alla morte, ha i propri specifici bisogni, le proprie idiosincrasie. Molti bambini ammalano perchè si fa loro mangiare ciò che devono mangiare i bambini. In generale, molto in generale, dare loro ciò che appetiscono, e non avere paura della lingua spotca.

E' vero che ai nostri tempi si mangiava di tutto: ma è anche vero che la mortalità infantile era maggiore.

PROF. CATTANEO.

SCIARADA

In Roma antica e nel Comune nostro
A capo fu del popolo il primero
L'uomo giudicherai, lector dall'altro.
Molte lagrime asciughi con l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Fa-lena.

G. VESPUCCI, Direttore
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia
Pillole Fattori
contro
Silitichezza e Gastricismo.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA di fama mondiale
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis
INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Novità gradite — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Vita Femminile (a. c. m.) — Santa Giovanna d'Arco - romanzo di Milly Dandolo — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Sinfonia in sordina (Pino D'Agrigento) — San Silvestro (Milly Dandolo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Osservazioni e Meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Collodi giornalista — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Avvezzo ad esser accostato e apprezzato, con semplicità ed entusiasmo, dalle anime chiare e gaie dei fanciulli, Pinocchio sarà assai meravigliato quest'anno d'esser oggetto di considerazione, di seria considerazione da parte dei grandi anzi addirittura dei letterati, critici e giornalisti.

Tanta sarà l'emozione che dubito abbia a crescergli quel suo naso famoso quanto lui.

In un referendum indetto fra i ragazzi delle scuole romane sulla domanda: « Qual è il libro che preferite e perchè? » la maggioranza dei voti è stata riportata da Cuore e da Pinocchio, il libro che commuove e il libro che diverte.

Tutti i bambini si ritrovano in Pinocchio: le sue birichinate, le sue bugie sono assai simili a quelle dei suoi piccoli e appassionati lettori. I quali sono molti se finora in Italia si son venduti più di due milioni di copie del capolavoro collodiano ed esso è stato tradotto in tutte le lingue.

« La genialità della fantasia, la limpidezza dello stile, l'arguzia che si sprigiona ad ogni pagina, l'interesse della favola, la moralità accortamente velata dalla piacevolezza degli episodi ne fanno un'opera nel suo genere perfetta ». E la stupenda originalità e vitalità di questo libro sta in questo che esso è insieme così vero e così poetico, più favola di qualsiasi favola e insieme di una modesta realtà quotidiana, moralissimo e pur pieno di buon senso e divertente.

Ci voleva la ricorrenza centenaria della nascita del Collodi (il 24 novembre di quest'anno) perchè il pubblico sapesse che Pinocchio fu scritto quando il suo autore aveva passato la cinquantina, ma, come ben dice Giuseppe Fanciulli in una sua felice rievocazione, un'attitudine capace di dar frutti così vitali non si improvvisa e la vocazione per la letteratura dei ragazzi ebbe origini lontane nella fresca anima di Carlo Lorenzini, anche se assai tardi si rivelò e si attuò nelle opere. Un fratello di lui ci ha raccontato che quando Carlino passava le vacanze a Collodi — il paesello toscano ov'era nata la sua mamma e che egli scelse per suo pseudonimo — molti compagni gli stavano attorno per udirlo raccontare fiabe e storielle e ciò faceva con tanta mimica e così bene che quei bambini lo stavano ad ascoltare a bocca aperta e godevano un mezzo mondo.

Quanto alle speciali doti dell'ingegno, il Collodi ebbe da buon toscano schietto quella chiarezza, ordine, proprietà e signorilità alle quali, dice Ferdinando Martini « noi poveri Toscani siamo avvezzi da secoli ». Egli fu il prototipo di quegli scrittori bonaccioni, ridanciani e spregiudicati dotati di una buona dose di spirito, educati ad una lingua purissima, senza grandi aspirazioni e senza grandi pretese, capaci di prendere in giro le cose più serie ma capaci anche di sentire gli ideali più elevati.

Perchè il Collodi si rivelasse maestro nel genere che gli diede così bella fama mancava un'occasione ed essa si presentò nel 1875 quando l'editore fiorentino Felice Paggi diede al Collodi l'incarico di preparargli una traduzione delle fiabe di Perrault. Nel 1880 fu chiamato da Ferdinando Martini a collaborare al « Giornale per i bambini » fondato a Roma e su quelle colonne egli pubblicò la « Storia di un burattino », a puntate e costò fatica al direttore del foglio romano convincere l'autore a terminarlo. Il Collodi non era scrittore che per necessità. Anche il Giannettino che sta fra l'eccellente riduzione delle fiabe francesi e Pinocchio fu condotto a termine solo perchè il papà del celebre burattino doveva sdebitarsi di un migliaio di lire perdute al gioco. Seguirono Minuzzolo, Viaggio per l'Italia di Giannettino e la Lanterna Magica, tutti d'intonazione scolastica.

Sollecitato dal pubblico e dall'editore il Collodi aveva consentito a dare un fratello a Pinocchio e doveva essere « Lo scimiottino color di rosa » ma dopo averne mandato qualche puntata al « Giornale per i bambini » l'A. troncò il racconto che si preannunciava divertentissimo. Con quanto disappunto dei piccoli lettori e dei grandi è facile immaginarlo. Ma il Collodi era stufo e nessuno gli fece mutar parere.

Egli era — ricorda il Giachetti — quel che si dice un bel tipo: come impiegato non valeva molto e lo sapeva bene anche lui, aveva poi quel maledetto vizio di tener sempre il cappello in testa che non si sarebbe levato neanche se fosse entrato nella stanza Domeneddio.

Come scrittore era giornalista nato, capace di improvvisare un articolo su qualunque argomento, come di scrivere una corrispondenza dall'estero, senza muoversi, beninteso, da Firenze, ciò che egli chiamava fare il corrispondente « a piè fermo ». Certe sue definizioni giornalistiche son rimaste celebri.

« Sorrideva » — disse di lui un altro umorista fiorentino, Jorick — di un sorriso fine, leggero, in pelle in pelle, con una punta di malizia benevola che metteva l'animo in pace ».

E il Rigutini scrisse: Pareva uno scettico ed era un ottimista. Rideva de' chiacchieroni, dei ciarlatani, delle rabule, degli istrioni... Ma prima di persuaderlo che ci sono anche i furfanti matricolati e le canaglie in guanti, ci voleva una fatica indiavolata ».

Carlo Lorenzini era nato il 24 novembre 1826 a Firenze in Via Taddea da Domenico Lorenzini cuoco, e da Angiola Orasali di Colodi, sarta. Malgrado gli umili natali fu gran signore nell'anima e largo nello spendere tanto che eran molti i momenti nei quali non aveva un soldo in tasca nemmeno per... perderlo al gioco, sua passione.

Finiti gli studi fu subito tra i migliori giornalisti di Firenze, diresse « Il Lampione » un settimanale umoristico, « Lo Scaramuccia » ed entrò in quel « Fanfulla » nel quale brillavano Ferdinando Martini e Yorick, uno dei più geniali quotidiani che si siano stampati.

Fu un ardente volontario dell'Indipendenza nel '48 e nel '59, combattè a Curtatone e dopo Villafranca depose la sciabola di ufficiale di cavalleria per diventare un pigro impiegato di ministero, senza lasciare l'attività di giornalista briocissimo.

In occasione del centenario collodiano l'editore Bemporad ha ripubblicato alcuni di quegli articoli: *Occhi e nasi - Macchiette - Note gaie* che mettono in luce il suo ingegno di toscanesimo umorista e il suo tempo. Era stato anche applaudito come commediografo.

Ma quando si fa il nome del Collodi non si parla che del papà di Pinocchio. E a ragione.

Vi è in quel suo mondo tra fantastico e reale, tra buono e cattivo, tra furbissimo e sciocco, tra comico e drammatico » una così sapiente armonia, una così inesaurevole fonte di delizia che l'immortale burattino vivrà ben oltre le onoranze di questo primo centenario, e se davvero sorgerà un monumento raffigurante il legnosio irrequieto monellaccio, piccoli e grandi lo saluteranno con un sorriso di simpatia come una cara vecchia conoscenza.

VESPUCCI.

NOVITÀ GRADITE

Nel prossimo anno inizieremo la pubblicazione del romanzo: *La sola via* che CAMILLA DEL SOLDATO ha scritto appositamente per noi. Questa volta la nostra amica non ha descritto soltanto la vita serena o dolorosa, ma semplice ancora, della prima giovinezza. Pur disegnando, come in altri suoi lavori, con

particolare amore le figure giovanili, si è più addentrata nella complicata vita degli adulti, ed ha scrutato a fondo l'animo femminile rilevandone le luci e le ombre; le dolorose rinunzie, la coraggiosa letizia, gli improvvisi sgomenti, le vittorie definitive, non meno grandi per essere talora ignorate. Altro non diciamo, perchè, anche per desiderio dell'autrice, vogliamo lasciare alle nostre abbonate piena libertà di giudizio su questo nuovo lavoro della Del Soldato.

LA DIREZIONE.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO XIV.

La nuova fraternità.

Quella mattina, quando non la prima chiara dell'alba ma la piena luce del sole svegliò Ramo, seduto accanto alla sua culla c'era Gigi.

— Ti sei svegliato?

Ramo lo guardò, con gli occhietti ancora imbambolati dal sonno e sorpresi.

— Tu, Gigino?!...

— Io, caro!

— Pecchè?...

— Perchè... così... Mi divertivo a vederti lottare col sonno, per svegliarti.

Risero.

Qualche cosa di quella improvvisa tenerezza fraterna penetrava subito nello spirito ignaro del bimbo, come una dolce novità: e forse per questo egli continuava a guardarlo incerto, come se volesse interrogarlo e non sapesse di che.

— Lalla?

— E' partita stamattina: ti ha mandato tanti baci; forse ancora te ne manda da lontano...

— Ma tonna?

— Sì... certo...

— Quando?

— Non lo so.

— Poi?

— Poi. Adesso alzati, ti aiuto io... Poi vieni di là, a mangiare la tua colazione, che ti ho preparata...

— Tu?

— Sì, io... con tanto zucchero nel latte...

— Come Lalla?!

— Come Lalla...

— Come la mia mamma?!

— Come la tua mamma...

— Non ti arrabbi?

— Non mi arrabbio...

L'aiutò a vestirsi, fece colazione con lui, giocò con lui; gli parlò di Lalla, seguendola

nel suo viaggio; lasciò che la chiamasse « mamma »; lo rassicurò che tornerebbe.

Aveva ritrovato, senza sforzo, la sua anima fraterna, Gigi; lo sforzo impossibile lo faceva adesso, per dilatarla di sentimento nella vana speranza di renderla quasi materna. E conteneva con l'assurdo, con sublimi ingenuità.

In realtà Gigi sentiva, come suo padre, che la serenità di quella casa dipendeva da Ramo; e s'affannava con tutti i mezzi per poter risolvere il difficilissimo problema. Per il resto, Gigi poteva dirsi felice. L'animo di suo padre lo preoccupava poco, sapendo ch'esso era legato alla sua felicità; nè trascurava di lenirgli con la dolcezza e l'amore, la pena lasciategli dalla partenza di Lalla. E quanto a lui: a tavola riprese il suo posto di prima, lasciando vuoto quello della sua mamma, e beandosene, come se la sua mamma vi fosse tornata. In casa non c'erano altri visi di donna, fuorchè Luisa che non dava impaccio nè ombra, ed era tornata anche lei sorridente e vivace. Di più Gigi non chiedeva, per la serenità della sua vita di figlio. Ed era anche felice nell'osservare che tutti e tre, lui, suo padre, e Luisa, andavano mirabilmente d'accordo nel ricostruire ad ora ad ora, con assoluta perseveranza, con volontà inesausta e con pari dedizione, la tranquillità della loro casa; e nel tentare tutti i mezzi per diradare quell'ombra di pena che, innegabilmente, la partenza di Lalla aveva disteso sui loro cuori e sulla loro casa.

Nei primi giorni il problema di Ramo parve che lo risolvesse Ramo stesso, inconsapevolmente e con insperata facilità.

Quando la pensava con insistenza e con accorata nostalgia, bastava che i suoi gli parlassero di lei a lungo a lungo, dicendogli che cosa essa facesse, come se davvero la vedessero, e confermandogli che certamente tornerebbe: ed egli tornava ai suoi giochi o a' suoi riposi, persuaso e calmo, accettando tutte le distrazioni che il babbo e Gigi generosamente gli offrivano.

Ma i giorni passavano. Coi giorni passò il primo mese: e Lalla non tornava e non scriveva: come se fosse morta. E Ramo che più non voleva darsi ragione del ritardo di quel ritorno, e non poteva intuire perchè neppure scrivesse, cominciò a stancarsi della vana attesa, e non si chetò più delle solite assicurazioni nè delle nuove distrazioni.

— Che fa a quest'ora Lalla?

— A quest'ora Lalla fa lezione a quaranta piccini come te. E' seduta sulla cattedra, e...

— Non è veo, non è veo!...

— Ti giuro: è vero. Ascoltami: è seduta sulla cattedra...

— No, non vollo sentie; se palli ancò, mi butto a tea e pàngo!...

E Gigi doveva tacere.

— Quando tonna Lalla?...

— Non lo sappiamo, caro. Ma tornerà.

— Non è veò! non è veò!... Non tonna più. E' motta!... E io senza la mia mamma moo!...

E il babbo non riusciva più a calmare il suo pianto.

— Pecchè non mi mandate da Lalla?...

— Perchè la casa tua è questa, dove ci siamo noi...

— Non è veò! E' quella dove c'è Lalla...

E piangeva.

Voleva chiamare Luisa? e più d'una volta sbagliava e la chiamava Lalla.

S'adirava dello sbaglio, e piangeva.

Ogni piccola contrarietà, vera o immaginaria, trovava nel suo pensiero sempre la stessa spiegazione angosciata:

— Pecchè non c'è Lalla! ... — pecchè non l'ha fatta Lalla!...

E piangeva.

Ormai tutta la sua giornata era fatta di rammarichii, di invocazioni, di domande, di pianto: e tutto col nome di Lalla sulle piccole labbra e nel piccolo cuore.

Cleto, Gigi, Luisa avevano esaurito tutte le possibilità di confortare l'accesa smania di quel piccolo: e il problema di Ramo incombeva alle loro anime più pauroso di prima.

Fu necessario un nuovo tentativo per rasserenarlo: e Gigi scrisse a Lalla, alla presenza di Ramo, e come sotto il controllo di lui, che non sapeva nè leggere nè scrivere.

In verità, Ramo avrebbe voluto che Gigi scrivesse tre o quattro parole appena, in forma telegrafica: « Vieni subito, chè Rametto ti vuole ». Invece Gigi fu meno laconico; non scrisse, manco a dirlo, quello che Ramo avrebbe voluto; ma qualche cosa di ciò che egli non avrebbe voluto scrivere mai non potè tacerla. Meditò le parole, studiò le frasi; ma, in fondo, non poteva se non scrivere che per accontentare Ramo, Lalla avrebbe dovuto scrivergli di quando in quando e promettergli, anche, per finta s'intende, di ritornare. Ma dalla lettera, in conclusione, Lalla avrebbe facilmente capito che il piccolo non aveva pace senza di lei, e che un po' di vuoto e un po' di pena in quella casa Lalla li aveva pure lasciati. Questa deduzione certissima di Lalla non sfuggì a Gigi, che se ne dolse e rammaricò: ma dentro di sé,

E non esitò ad impostare la lettera.

Anche la risposta di Lalla era studiata: tale che nè Gigi nè Cleto — e il primo, neppure sofisticando — potessero allarmarsi nè temere un suo ritorno; ma tale che Ramo potesse ascoltarne interamente la lettura, continuando a sperare e chetandosi. La lettera, del resto, si rivolgeva quasi tutta a Ramo, ed era lunga lunga, piena di raccomandazioni e rigurgitante d'amore; e Lalla prometteva di continuare a scrivergli frequentemente, se avesse saputo che il piccolo non

piangeva più ed era tornato buono e tranquillo.

Certo, Gigi pensava che quella corrispondenza non fosse senza pericolo, in quanto legava con un filo continuo, sebbene sottile, Lalla alla loro casa, e tornava a renderla presente nella loro vita. Ma si trattava di una necessità, che per il momento aveva sortito l'effetto desiderato.

Ramo ne ebbe una grande gioia; si convinse che davvero Lalla non fosse morta, e che quindi, un giorno o l'altro, non potrebbe non tornare; e si rasserenò, forse pensando che una mamma può morire, sì; ma che un piccolo ne perda due, di mamme, no: il Signore non può volerlo!...

E da quel giorno Ramo non visse se non per l'ora della posta. Ogni giorno, prima assai che il portalettere giungesse in via Maroncelli, Ramo apriva il balcone e vi rimaneva, col musetto contro i ferri, ad attendere, discorrendo fra di sé: anche quando sapeva che Lalla non avrebbe scritto, perchè aveva scritto il giorno innanzi.

— Ramo, vieni dentro!

— No.

— Tu mi prenderai un malanno!...

— Non c'è mica la neve, ppù.

— Lo sb anch'io: è primavera; ma c'è freddo ancora.

Non c'era modo di allontanarlo, se prima il postino non passasse. E se la lettera non veniva, egli si ritirava in casa imbronciato:

— Butta Lalla! Butta Lalla!...

Ma poi le sorrideva, come se fosse presente, e quasi le chiedeva scusa:

— No! bella Lalla! cchiverà domani!

E viveva per l'attesa dell'indomani.

Una volta, verso la solita ora che soleva passare il portalettere — ed erano parecchi giorni che Lalla non scriveva — Gigi chiama Ramo. Non risponde. Lo cercano: al balcone non c'è; in casa non c'è. Gigi si precipita per le scale affannato, chiamandolo. Non risponde...

Lo trovarono nel portone, sollevato sulla punta dei piedini, intento a rovistare nella gonfia borsa del postino, a rintracciarvi, muto e dolente, la lettera di Lalla, che non c'era neppure quel giorno. E il postino se lo guardava, sorridendogli con paterna pietà, e lo carezzava:

— Che cerchi, caro?...

— La lèttea di Lalla.

— Chi è Lalla?

— La mia mamma.

— Ma oggi non c'è nulla per te.

— No?... l'hai peddùta!

— No, caro: non ne perdo io di lettere.

Vuol dire che non ha scritto. Scriverà domani...

Gigi se lo prese in braccio, e lo portò su, per le scale, confortandolo con le parole e coi baci. Ma Ramo lo picchiava sul viso con le sue manine, piangendo:

— Butti! tutti butti!... Non vollo bene a nisciuno, io!...

Ma che c'entravano loro? e che colpa avevano Gigi e gli altri?...

Non si poteva esser tranquilli, a codesto modo. E il rimedio trovato era forse peggiore del male.

Era ingenuità negare: era rimasto in quella casa un vuoto; e quelle lettere, invece di colmarlo e di cancellarlo, vie più lo ingrandivano, lo perpetuavano, lo rendevano evidente. Era inutile dissimulare: quel vuoto proveniva e si dilatava dalla inquieta pena di Ramo, e per ciò lo sentivano tutti, era il vuoto di tutti: anche di Gigi, sì, anche di Gigi; che se caparbiamente insisteva nel negarlo, lo faceva perchè forse cominciava ad aver paura che la sua inflessibilità potesse da un'ora all'altra piegarsi.

In verità, quella casa sentiva una seconda volta la mancanza delle mani materne e dell'affetto materno; ma perchè stavolta essa era dovuta non al destino, bensì alla loro volontà e, più ancora, al loro desiderio. Cleto e Gigi avrebbero saputo non addolorarsene e avrebbero voluto, anzi, esserne contenti. Ma c'era di mezzo il piccolo, per il quale quella mancanza aveva la stessa tragica intensità che per loro due aveva avuto l'altra, la prima; e se egli avesse potuto intuire la verità, avrebbe avuto il diritto di rimproverare a suo padre e a suo fratello l'empia volontà di averlo reso nuovamente orfano, togliendo ogni serena gioia alla sua infanzia. Ed era un'altra forma di empietà la burla di quelle lettere, che continuava all'infinito.

Insomma, quella era la casa senza pace. Vi gravava il destino di una perenne tempesta. C'era sempre qualcuno di loro, che serrava chiusa nelle sue mani, con dolorante egoismo, la pace della casa, e si ricusava di limitarsi a godere la propria piccola parte, per farne partecipi anche gli altri.

Ora la pace della famiglia era chiusa, stretta stretta, nelle manine di Ramo; e gli altri, specialmente Gigi, lo supplicavano perchè schiudesse le sue manine di tiranno incolpevole.

Ma Ramo le teneva strette sempre più, con la forza della sua infantile passione, fino a sentire dolore: come se sapesse che, schiudendo appena le sue mani, la pace sarebbe passata di volo, tutta tutta, agli altri, ed egli sarebbe rimasto senza: infelice orfano per sempre.

(Continua).

Regalate i volumi della nostra biblioteca.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

La nostra abbonata, sig.a Vittoria Laschi ha scritto un inno alla Regina per l'Asilo della Dante a Bolzano.

Esso è stato musicato dalla sig.a Virginia Mariani Campolieti.

La croce al merito di guerra è stata consegnata a Verona alla professoressa Colomba Raffuzzi, direttrice di quelle scuole comunali, già decorata come infermiera della Croce Rossa e come benemerita della pubblica istruzione. L'attuale decorazione le è stata conferita perchè alla vigilia dell'intervento in guerra si recò ripetutamente nel Trentino eludendo la vigilanza austriaca ed esponendosi a grave rischio per recare passaporti falsificati ai giovani irredenti che venivano poi ad arruolarsi in Italia.

Con le recenti elezioni comunali inglesi 281 donne siedono ora nei Consigli municipali di 152 città dell'Inghilterra.

Numerose studentesse della Scuola Italiana della Dante di Costantinopoli sono venute in Italia per un giro d'istruzione.

La duchessa d'Uzes, gran dama e scultrice di valore, ha creato una casa di riposo per le artiste, pittrici o scultrici, non favorite dalla sorte.

Alla casetta cinta da un bel giardino è annesso un padiglione atelier.

La signorina Livia Astrom, una missionaria svedese, è stata catturata da banditi mentre attraversava la provincia di Schansi. I banditi le hanno tolto tutte le vesti e l'hanno abbandonata in questo stato malgrado il freddo intenso. La povera giovane è morta di freddo e di paura.

Nella sessione 1925 in tutta Italia hanno superato l'esame di stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni medico chirurgiche 33 laureate, di chimica 106, di farmacista 171, di ingegnere 2, di architetto 2.

Al recente Congresso Internazionale di Educazione Morale hanno partecipato le signore Patterson (Panama), Radulescu Pagomann (Bukarest), Yekonline (Praga), Mocatta (Ginevra) oltre alle rappresentanti delle Associazioni Femminili Italiane.

L'Opera Nazionale Dopolavoro apre un concorso a premio per tre opuscoli atti a formare il testo di un Corso di Economia Domestica destinato ad operaie e popolane.

Le norme e modalità del concorso possono

essere chieste alla Direzione Generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, Via Lucina, 17 - Roma.

E' morta a Lodi la scrittrice Anna Vertua Gentile che da vari anni era chiusa nell'Istituto di Santa Savina dopo che due gravi lutti l'avevano successivamente colpita.

Nata a Dongo presso Como nel 1850 era vissuta quasi sempre a Milano ove pubblicò una trentina di volumi quasi tutti dedicati all'educazione e alla cultura delle giovani donne.

La prof. di fisica Brunetti ha validamente collaborato col prof. Rollo per la scoperta di un nuovo elemento chimico.

La valente scienziata ha vinto recentemente il concorso per una cattedra universitaria.

Matilde Serao ha assunto la direzione del «Giorno» di Napoli: è la prima donna che dirige in Italia un giornale politico quotidiano.

Maria Luisa Fiumi è stata invitata dalla Dante Alighieri a recarsi nelle più importanti città della Spagna a tenervi importanti conferenze culturali. Essa è stata ricevuta prima della partenza dall'on. Mussolini.

Le nostre scrittrici vanno sempre più facendosi un buon nome all'estero: a Matilde Serao è dedicato quasi tutto un fascicolo della rivista «Roma» di Bucarest; il recente volume «Perdonate Eglantina» è recensito nel «Times Literary Supplement»; di Jelanda sono state tradotte varie opere in lingua spagnola e francese; di Sibilla Alarimo parla la rivista Obson di Zagabria.

La sig.a A. Albertini dopo quello di Beethoven ha raccolto e tradotto l'epistolario di Mozart.

La regina Maria di Romania dopo esser stata recentemente nominata colonnello onorario di un reggimento di fanteria è ora divenuta sempre a titolo d'onore «Sionx» indiana; essa fu cioè adottata dalla fiera tribù durante la recente traversata del North Dakosa.

Il dott. Harry Campbell in una conferenza d'igiene a Porthand Place ha affermato che le donne non possono uguagliare gli uomini per lo sforzo muscolare. Le ragioni? L'uomo è più alto, ha i polmoni più grandi e più cellule sanguigne. Ciò non vuol dire che debbano le donne fare vita sedentaria ma dedicarsi agli esercizi adatti al loro organismo.

La Tribune libre de la femme, fondata e diretta da Marie Laparcerie indice delle appassionanti battaglie gastronomiche. Al-

l'ultima ha partecipato la scrittrice Colette. Essa ha dichiarato di pesare settantasei chili e che questo è il miglior elogio della ghiottoneria e ha spiegato una sua ricetta per fare il tartufo « endimanchè » che è il piatto più costoso del mondo.

Fra le domestiche pareti

⊗ Anche durante la stagione fredda la frutta non manca sulla nostra tavola e rappresenta un ottimo complemento del pasto.

La frutta invernale appartiene alle varie categorie nelle quali si suol dividere quest'alimento prezioso: frutti zuccherini-acidi, semplicemente zuccherini, amidacei e oleosi.

Tra i frutti zuccherini-acidi vi è la mela, frutto invernale per eccellenza. Essa ha la proprietà di conservarsi a lungo; contiene acido malico e acido fosforico. Ma il valore alimentare le deriva specialmente dallo zucchero che contiene in proporzione del 1-9 per cento.

L'arancia contiene una percentuale poco inferiore di zucchero mentre è più ricca di acidi e di vitamine.

Assai superiore è il quantitativo di zucchero (oltre il 40 per cento) nelle prugne che, cotte, non solo rappresentano un ottimo alimento ma rieducano l'intestino facile all'atonìa.

Nella categoria della frutta solo zuccherina vi sono i fichi secchi che contengono anch'essi una notevole quantità di zucchero e alcune sostanze albuminoidi. Ma i fichi secchi non sono un cibo di facile digestione. Abbastanza ricca di zucchero ma povera di vitamine è invece la banana, mentre il dattero è il frutto più dolce che si conosca ed è un nutrimento di prima importanza.

Amidacea è la castagna ottimo alimento anch'esso, tanto che il castano dai montanari è chiamato l'albero del pane. La castagna contiene il 4 per cento di albuminoidi, il 15 per cento di sostanze amidacee, il 20 per cento di zucchero.

Cibo completo ed eccellente è la castagna unita col latte che dà il prezioso contributo dei suoi grassi.

Le castagne lessate sono assai più facili a digerire che non quelle arrostate.

Frutti oleosi sono poi la noce, le nocciole, le arachidi, le mandorle di un notevole valore nutritivo, ma di non facile digestione.

Tutta la frutta d'inverno è dunque un ottimo complemento dei nostri pasti e sarebbe bene che il suo uso si diffondesse maggiormente e più ancora che l'Italia ne produce in gran copia così che essa potesse esser venduta a minor prezzo.

⊗ Pare abbiano a ricomparire i manicotti, assai lavorati con applicazione di pellicce differenti formanti bizzarri disegni. Le stole non saranno più a rettangolo ma a forma di scialle e intonate alla tinta del vestito.

⊗ Con la voga del rosso torna di moda il corallo come gioiello e come motivo decorativo.

⊗ L'arte cubistica ha avuto una grande influenza sulla moda universale sia che si tagli e incrostino i tessuti in modo da formare motivi geometrici sia che questi risultino dalla tessitura stessa.

I toni più violenti sono arditamente combinati.

Nei tessuti invernali si usano sempre più gli effetti di colori degradanti e la lana si unisce in modo sempre più frequente col metallo: oro e argento.

Gran favore incontra la morbida kasha pieghettata con applicazioni d'oro.

⊗ Sig.a A. S. (Treviso). — Usi i prodotti Marley in vendita a Milano presso la Ditta Berselli - Via Broletto alla quale può anche chiedere il catalogo.

⊗ Il pesce lessato è cibo di grande importanza sia perchè leggero e nutriente, sia perchè si usa nei pranzi di riguardo. Perchè sia gustoso occorre sia ben preparato il brodo ristretto (che i francesi chiamano « court-bouillon ») nel quale deve cuocere.

I migliori ingredienti sono: 2 carote, 2 cipolle e un gambo di sedano che si fanno rosolare con un po' di burro. Si aggiunge un po' di prezzemolo, delle foglie di lauro, qualche grano di pepe e volendo qualche chiodo di garofano. Il liquido è composto di mezzo litro d'aceto per due litri d'acqua. Il liquido va salato, schiumato, e deve bollire per un quarto d'ora, poi lo si passa. Per una maggior raffinatezza si può sostituire all'aceto il vino bianco o rosso.

⊗ Molto accuratamente vanno puliti i tartufi. Si spazzolano ben bene specie nelle asperità, si immergono nell'acqua fresca e si toglie con un coltellino il terriccio che vi è rimasto ancora attaccato. Via via che i tartufi sono puliti si mettono in un recipiente chiuso per conservar loro l'aroma.

I tartufi leggermente salati si uniscono con striscioline di buon lardo e si coprono di vino buono. Devono cuocere in una piccola casseruola coperta a fuoco vivo.

Sette minuti bastano per i tartufi più grossi.

⊗ Ottima frittura questa di ricotta: si pestano circa due etti di amaretti, vi si aggiungono tre etti di ricotta, una presa di cannella, due uova intere. Si incorpora bene il tutto senza metterlo al fuoco, se ne fanno delle pallottole che si friggono dopo averle passate nell'uovo e nel pane grattugiato.

a-c-m.

Casa pulita t'allunga la vita.

MILLY DANDOLO

Santa Giovanna d'Arco

I.

LA FANCIULLA

Presso la finestra d'una casa di contadini, è seduta una fanciulla, e fila quietamente; solo ogni tanto alza gli occhi per guardare gli alberi dritti nell'azzurro ormai tinto di violetto dal tramonto, e abbandona per qualche attimo le mani e il fuso sulle ginocchia, e rimane assorta.

Fra poco giungerà dalla chiesa del villaggio il consueto suono di campane, il saluto serale, l'invito all'ultima preghiera del giorno, e al riposo benedetto da Dio. Allora il viso della giovinetta s'illumina nell'ardore di Dio, pronunciando le consuete parole, mentre la sua anima leverà più alto il canto della fede che sussurra perennemente nel suo profondo.

Qualcuno si muove intorno alla giovinetta, ma ella non vede e non sente, assorta. Ed ecco il suono atteso viene finalmente. Ella congiunge le mani sulle ginocchia, sul fuso abbandonato; la rocca scivola adagio adagio lungo la sua veste.

Fuori, la gente torna dal lavoro dei campi; qualche viso giovanile passa dinanzi alla finestra, qualche amica sorride alla fanciulla, con un saluto non privo di leggera canzonatura; qualche voce bisbiglia « Gianetta » con accento di affettuoso rispetto. Ella non si accorge, o sussulta appena. Quando si volge, e sorride, il suo viso chiaro appare affatto simile al viso delle altre semplici fanciulle.

Quando tacciono le campane, il vento della sera si leva, comincia a bisbigliare dolcemente tra le foglie del bosco vicino; le grandi querce si lasciano carezzare dal vento. L'erba dei prati ondeggia, i fiori socchiusi si curvano.

La fanciulla rialza la rocca, riprende il fuso, quietamente.

Simile nel viso alle altre fanciulle della sua età, semplice e sana, ella è diversa soltanto perchè è pensierosa. A che pensa? Laboriosa e pia, caritatevole e modesta, ella non deve avere altro che pensieri elevati. Forse, nel silenzio delle sue labbra, la sua anima parla con gli angeli.

Nata nel villaggio di Domrémy, presso alla Lorena, nel 1412, la fanciulla si chiamava Giovanna, ed era figlia di Giacomo d'Arco e d'Isabella Romée; erano maggiori a lei tre fratelli e una sorella.

La sua infanzia era stata gaia e libera: giochi nei prati con le piccole campagne, danze tra gli alberi. Crescendo, aveva imparato a filare e a cucire, mai a leggere e a

scrivere; aveva imparato a credere e ad amare la preghiera. I lavori domestici occupavano la maggior parte del suo tempo; l'altra era dedicata alla preghiera. Andava spesso in chiesa; e la sua divozione e la sua serietà provocavano spesso i dolci rimproveri e i leggeri scherzi delle compagne che avrebbero voluto averla con loro nei giochi e nelle danze.

Ma la sua fede era anche fonte di carità; fin da bambina aveva imparato ad amare i poveri, e cercare sempre di soccorrerli, benchè quasi povera ella stessa; per loro otteneva qualche volta asilo, cibo, assistenza nella modesta casa paterna.

Fra i dodici e i tredici anni era avvenuto il cambiamento nella piccola Giovanna. L'« Albero delle Fate » che sorgeva presso a Domrémy, e al quale il semplice popolo attribuiva un leggendario potere di bene, non vide più la ragazzina intrecciare ghirlande, e ridere e scherzare con le amiche sotto la sua ombra. La videro invece le amiche, e così noi amiamo immaginarla, seduta nella cucina della sua casa, a filare o a cucire, pensierosa, ad ascoltare il susurro della sua anima o il suono delle campane. Ella amava tanto quel suono, che spesso donava un po' di lana al campanaro, per incoraggiarlo a suonare con precisa armonia, e a non trascurare quel suo dovere che le procurava tanta mistica gioia.

Quell'infanzia gaia, quella fanciullezza pensierosa e serena non ebbero turbamenti o dolori nella quiete della casa paterna. Invece, intorno alla casa e intorno al villaggio, ferveva la lunga guerra con tutte le sue varie pene.

L'Inghilterra invadeva e tormentava la Francia, caduta nell'avvilimento dopo lunghe rivoluzioni e feroci lotte di partiti. Domrémy e l'unito villaggio di Greux, insieme alla vicina Vaucouleurs, formava uno degli angoli di terra ancora devoti al re di Francia, e confinava con la Champagne occupata dagli inglesi. Gli orrori della guerra, poi, favorivano gli orrori del brigantaggio; spesso anche Domrémy era minacciato, così che gli abitanti, sotto le varie, paurose minacce dovettero spesso fuggire e rifugiarsi in un'isola del vicino fiume, la Mosa.

La piccola Giovanna divideva coi suoi l'amore e il dolore di patria; e la sua anima semplice e pura si preparava inconsciamente alla manifestazione del volere di Dio. A questo volere ella si inchinerà più tardi, umilmente, per amore di Dio e per amore della Francia.

Per quanto possa apparire meravigliosa la vita di Giovanna d'Arco, non fa meraviglia che Dio abbia scelto, per il suo servizio, la semplice contadina: ella possedeva un cuore puro e generoso, una mente dolce e tranquilla, una schietta volontà di bene, che la rendevano, semplicemente, degna serva di Dio.

(Continua).

Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

L'amabilissima Signorina Nicola che ebbe la bontà di accorgersi di certi miei silenzi un po' troppo prolungati, questa volta non potrà lamentarsi di me. Ecco infatti, a poche settimane dall'ultima, una nuova lettera e per di più colma di liete novelle, giacché da un mesetto in qua nei teatri milanesi regna una gran cordialità e si sente un così insolito echeggiar di applausi che consola veramente, tanto più che non di rado si tratta di successi proprio meritati. Persino i critici hanno un aspetto più sereno... Permettetemi anzi che questa volta Vi parli un po' di questo pubblico, così interessante, di letterati e di scrittori che è caratteristico delle *premières* milanesi.

Ad ogni novità infatti ognuno può ammirare i grandi baffi di Marco Praga (l'insuperabile *Emmepi* de « *L'Illustrazione Italiana* »), il monocolo di Guido Cantini, Direttore di « *Comœdia* », e quello di Umberto Fracchia, critico del *Secolo* e gran priore della Confraternita della « *Fiera Letteraria* » per dirla con Marco Rampetti, il finissimo scrittore e romanziere, critico de « *L'Ambrosiano* ». Degno di nota, poi il ciuffetto napoleonico di Raffaele Calzini, che ora dopo il suo soggiorno in Russia ha acquistato un « fascino slavo » veramente impressionante. L'olimpico letterario sarà completo quando avrà accennato a Renato Simoni, l'autorevole critico del « *Corriere* », a Gino Rocca, il simpatico rappresentante del *Popolo d'Italia*, a Giuseppe Brunati, Magnifico Rettore della Collegiata Monarchica del « *Sabaudo* », a Michele Saponaro, l'eminente critico de « *La Sera* », a Enrico Serretta, il brillante commediografo, ai due autori di « *Nina no far la stupida* » Rossato e Gian Capo, a Luigi Chiarelli e a G. A. Borgese.

Fatto questo veloce giro in platea e nel ridotto, tornerò lassù nel mio palco per parlarvi delle commedie più interessanti apparse in questi ultimi tempi.

Ricorderò anzitutto un successo cordialissimo, e mantenutosi tale nelle molte repliche: quello, cioè, di « *Ciò che più importa* » opera molto originale di un autore russo, N. Jevrieinow. Rappresentata già a Roma e con fortuna dalla Compagnia di Pirandello, questo lavoro ha ricevuto dall'ottima interpretazione della Compagnia Racca-Capodaglio-Olivieri un risalto meraviglioso. Lo spunto, pur ricordando il « *Sogno d'amore* » di Kossorotoff, è veramente felice. Un bene fattore, una specie di mago moderno, il dottor Fregoli, per dar letizia agli infelici, scrittura alcuni comici, perchè abbiano a recitare anche nella vita le parti che indicherà loro: così l'attor giovane sosterrà la parte di innamorato di una povera fanciulla brutta e malaticcia, l'amorosa intesserà un idillio con

un giovane, maniaco del suicidio, e lo distoglierà dai suoi tristi propositi; il brillante terrà compagnia ad un vecchio disgraziato e lo rasserenerà, mentre farà un dito di corte ad una vecchia zitella inacidita. Le illusioni così create non cadranno, perchè, dice l'autore, le illusioni della vita sono più tenaci di quelle del palcoscenico.

Dite Voi, Signore, se credete ciò vero; io per la verità non ne sono molto convinto, perchè chi le conta le delusioni della vita? La commedia però non lascia tempo di ragionarvi sopra e diverte facendo passare una deliziosa serata.

Un'altra bella interpretazione di questa compagnia ed in special modo di Wanda Capodaglio è stata « *La pianella di vetro* », 3 atti del celebre scrittore ungherese Franz Molnar. E' la storia, assai semplice, di una servetta che, nuova Cenerentola, spasima d'amore per il suo principe azzurro, un pensionante cinquantenne, fidanzato della padrona! La ragazza tanto fa che riesce a conquistare il cuore e a strapparla alla padrona intrigante e infedele proprio la sera stessa delle nozze. E' opera di poesia e di umorismo ad un tempo ed ha un atto, il primo, che è dei più belli che io abbia mai ascoltato. Gli altri due purtroppo non si mantengono all'altezza del primo, ma pur tuttavia non son privi di interesse e si ascoltano con piacere.

Oltre a questi due stranieri la « *Racca-Capodaglio* » ha fatto applaudire anche due notevoli lavori italiani. In uno, « *La sposa dei Re* », Ugo Falena ha portato sulla scena quella Desirée Clary che, destinata in un primo tempo a Giuseppe Bonaparte, il futuro Re di Spagna, si fidanzò in seguito a Napoleone per poi finire sposa al Generale Bernadotte, il fondatore della Dinastia Svedese. Abilmente congegnata « *La sposa dei Re* » interessa e diverte, come in genere tutte le commedie in cui appare il grande Corso, ma ha il torto di ricordare troppo, in alcune scene, « *Madame Sans Gêne* » e « *L'Aiglon* ».

L'altro lavoro italiano è stato l'atteso « *Ultimo superuomo* » di Ferruccio Vecchi, l'animoso condottiero d'Arditi. La bella balanza dell'autore appare anche nel dramma che, colorito a forti tinte, è risultato avvincente e travolgente di foga oratoria. E' un lavoro che è una battaglia. Una risposta, si può dire, a « *Così parlò Zarathoustra* ». Peccato, però, che precipiti troppo velocemente nella sua chiusa tragica. E' stato un buon successo. E lo stesso sia detto di « *Carbonara* » rappresentata da Alda Borelli, ma già apparsa in altre città (persino d'America) con altro titolo. Allora si chiamava « *La principessa giardiniera* » e confesso che questo titolo era più adatto e più garbato. Il lavoro, tuttavia, cambiando stato civile, non ha subito mutamenti essenziali; è sempre lo stesso, nobile, cioè, ed interessante. Ci por-

ta a Marsiglia nel 1830, fra carbonari « *cugini* », « *pagani* », e « *giardinieri* » (che in tal modo erano chiamate le donne affiliate alla Carboneria). Ne è protagonista appunto una giardiniera, donna romantica e grande amatrice: la Principessa Barbara Driulzi, la quale ama un giovane carbonaro con tale pazzia frenesia da conservargli il suo affetto persino quando apprende che altri non è che un infame spione. Dirò subito che questo grande amore non ci riesce molto simpatico, e aggiungerò che l'autore ben poco ha fatto per spiegarci tanta folle passione. Una cosa poi che mi domando è se il Berrini abbia voluto riprodurre — a parte la complicazione amorosa della spia — il carattere di qualche gentildonna del nostro Risorgimento. Quale? Crederei la Belgioiosa Trivulzio, e a ciò m'induce fra l'altro l'assonanza del nome scelto: Driulzi - Trivulzio. Ma forse m'inganno.

Le altre novità, tutte straniere, portate dalla Borelli non presentano speciale interesse. Sono passate così, senza infamia e senza lode. Da segnalarsi solamente un lavoro tedesco: *Concerto* di Hermann Bahr.

Particolarmente fortunate sono state invece le primizie offerteci da Tatiana Pavlova, degne di lode, anche per la ricca, originale, se non sempre felice, messa in scena. Un lavoro celebre in Spagna, « *La notte del sabato* » di Giacinto Benavente, è parso un dramma pieno di inespressi simbolismi e non è piaciuto gran che. Di questo autore restano, dunque, sempre a preferirsi i deliziosi « *Interessi creati* » e la tragica « *Malquerida* ».

Completo successo hanno invece incontrato le novità italiane. « *Il cuore in due* » di G. C. Viola, poi, ha avuto accoglienze calorosissime. Ci porta il caso di due fratelli letterati, uniti nell'arte e nella vita — una specie di fratelli Quintero — i quali vedono la loro bella e feconda fraternità infranta dall'amore per una fanciulla improvvisamente apparsa sul loro cammino. Questa commedia che è tutta sfumature delicatissime presenta ben delineati i caratteri dei due fratelli; meno preciso, forse volutamente, quello della ragazza, impersonata con molto talento dalla Pavlova.

Anche Guido Cantini col suo « *Gioco dei pericoli* », rimaneggiamento di un precedente lavoro intitolato « *Amore* » ha riscosso notevoli consensi. Qui l'autore ha voluto dimostrare che nel matrimonio la passione non può sempre durare, ma che quello che conta è la tenerezza e la confidenza affettuosa. L'amore infatti, come tutte le cose del mondo trascolorisce e si muta, senza tuttavia morire; anzi, forse il vero amore, dice Cantini, è ciò che resta dell'amore. Metto in discussione questo argomento. Signore del salotto, ditemi la vostra opinione!

Un gran bene mi è stato detto della nuova commedia di Gino Rocca: « *Se no j xe ma-*

ti, no li volemo»; ma non mi riuscì di sentirla e sono spiacente di non potervene, Signore mie, riferire. E lo stesso devo ripetere per « *La biondina in gondoleta* » di Rossato e Gian Capo. Di quest'ultimo l'*Arcimbaldi* ha dato un vivace atto unico: « *Il Conte Zio* ». E' stato uno dei più schietti successi dell'elegante teatrino ove fra le molte novità è stato riesumato quel divertente lavoro di Paolo Ferrari che è « *La poltrona storica* ». Sapete? quella a cui l'Alfieri si fece legare. Ha molto divertito poi una nuovissima commediola « *Jenny raggio di sole* ». Ne è autore il simpatico brillante della Compagnia Guido Barbarisi, già noto come autore drammatico per una briossissima « *Jupe-culotte* » data da Sichel parecchi anni fa.

Breve vita purtroppo ha avuto un altro Teatro a Sezioni sorto sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Coltura: il *Teatro di Via Meravigli* diretto con alti intendimenti d'arte da Achille Vitti. Durante le sue poche rappresentazioni questa piccola Compagnia ci ha fatto ascoltare alcune cose squisite come « *La pace domestica* » di Maupassant, « *La domanda di matrimonio* » di Cecof « *Il filo* » di Giacosa e l'originalissimo « *Imbecille* » di Pirandello, interpretato con molta finezza da Achille Vitti.

Una vera festa d'arte infine furono le recite di Madame Simone e della sua ottima Compagnia del Teatro della *Renaissance* di Parigi. « *Le passé* », « *Amoureuse* », « *Le vieil homme* » di Porto Riche e tante altre commedie del teatro psicologico ebbero in M.me Simone una interprete squisita. Malauguratamente la sola novità dataci, « *Le Lit nuptial* » di Charles Meré, pure essendo un lavoro a grandi effetti teatrali non parve tale da soddisfare le persone di buon gusto. Se si salvò, fu per le finezze tutte personali che M.me Simone seppe profondervi. Caldi convinti applausi procurò invece una ripresa di « *Madelon* » di Sarmant, ed una della « *Parisienne* » di Beque.

Di aver voluto replicare, accogliendo una mia preghiera, questo capolavoro, di cui essa è inarrivabile interprete, io sono particolarmente grato all'eletta artista ed a Camillo Antona Traversi che volle autorevolmente appoggiare il mio desiderio.

A queste fortunate recite in Italia di M.me Simone fanno riscontro, a Parigi, i grandi successi di Emma Gramatica. E' questa una bella affermazione dell'arte italiana di cui dobbiamo vivamente compiacerci ed io credo di buon auspicio per il nuovo anno chiudere queste mie lettere del '26 inviando, dal mio palco, alla nostra grande ed ammirata attrice il più caloroso saluto augurale.

Dicembre 1926.

GIAN PO.

Diffondete il nostro Giornale.

* SINFONIA IN SORDINA

PITICHINELLO.

Non aveva papà. Non aveva mamma. Non aveva casa. Cresciuto solo nel cortile e sulla via si sfamava facendo servizi alle donnicciole, portando valige, falciando le spighe, e guidando gli asini all'abbeveratoio.

Lo chiamavano di nome Pitichinello: forse per significare ch'era piccolino e gracile, ma buono e affezionato come un cagnolino. Vantava otto primavere. Rosalia Pèpere, che possedeva un orticello vicino la chiesa, ne ebbe pietà, e lo raccolse, e gli diede ordine di servire la messa delle cinque. Quel ragazzo imparò svelatamente a recitare le preghiere e a suonare le campane: tanto che il curato ne era soddisfatto. Un giorno, scopando la chiesa trovò un fagiolo grosso, lo fece rotolare un poco sui mattoni, lo raccattò per osservarlo bene. Gli parve un fagiolo di eccezione. Il venditore di granaglie non ne aveva visto uno uguale. Lo mostrò a Rosalia Pèpere, e la pregò di conservarglielo.

— Che ne vuoi fare, sciocchino?

Pitichinello Ardente rispose:

— Vi prego di tenerlo in un cassetto. Stanotte ho visto in sogno il Bambino Gesù. Mi è parso che indicasse il cortile all'angolo del vostro orto... Non so... Ma credo che convenga nascondere. Del resto non vi disturba, se lo tenete nel cassetto del cante-rano.

Egli parlò in tono supplice. La donnetta, pur sorridendo della strana pretesa del fanciullo, gli disse crollando la testa:

— Va bene. Continua pure a scopare. Te lo conserverò.

Il ragazzo se ne uscì tranquillo. Rosalia Pèpere sfaccendava per la casa. Stava preparando la colazione per sè, pel marito ch'era custode del museo, e pel curato. Perciò, lasciato il fagiolo sur una sedia, non se ne preoccupò affatto... Sapete che cosa successe? Una cosa semplicissima. Il gallo di Rosalia, che era entrato in casa tutto impettito, con quella cresta più rossa del papavero di maggio, a pena scorto il grosso fagiolo, saltò rapidissimo su la sedia, e a forza di bec-cate violente riuscì a ingoiarlo bel bello. La donnetta si accorse del gesto ghiotto del suo gallo, e si mise a ridere, non potendo ormai evitare l'irreparabile.

All'ora della colazione tornò anche Piti-

chinello. Naturalmente il suo primo pensiero si rivolse al fagiolo.

— Donna Rosalia, l'avete conservato?

La contadina sorrise di nuovo di compatimento; tuttavia con voce serena e ferma rispose:

— Sì. L'ho conservato.

— Per favore, me lo fate vedere?

Stavolta la padrona dell'orticello si confuse. Diventò porporina sui pomelli. Esitò. Poi prese il coraggio a quattro mani, e confessò che ormai il gallo aveva digerito quel grosso fagiolo.

Pitichinello divenne più pallido di un cen-cio lavato. Provò un grandissimo dispiacere. Rifiutò di mangiare. Passò la giornata cupo, in silenzio. Andò a letto dopo di avere suonato la campana di un'ora di notte che diffuse all'aria la malinconia del suo cuore. Invocò il consiglio del Bambino Gesù. Questi gli comparve sorridendo dolcissimamente, e in tono mite gli suggerì:

— Coltiva la buona semente e camperai felice.

Il ragazzo sentiva che il petto gli si gonfiava dalla gioia. A pena l'alba ebbe schiarito le cime delle montagne si levò e suonò le campane per la messa delle cinque, si confidò con Rosalia. Concluse con fermezza straordinaria:

— Mi occorre il vostro gallo.

— Per farne? — chiedeva sorpresa la donnetta.

— Debbo seminare quel fagiolo ch'è nello stomaco del vostro animale.

— Sei pazzo? Che razza d'un grillo ti salta in mente?

— Me l'ha detto il Bambino Gesù.

La donnetta si fece il segno della croce per manifestare il suo sbalordimento. D'altra parte il gallo dimagriva a vista d'occhio. Non mangiava e non cantava, e la cresta si sbiancava come se fosse minata dall'anemia o dall'itterizia.

A buon conto s'inclinò alla volontà di Pitichinello. Questi con un coltellaccio da cucina sventrò quell'animale che gli aveva dato un così profondo dispiacere; ma invece di trovare il fagiolo, trovò una piantina verde con i fiorellini e con le radici sottili...

La gioia gli tremava fra le dita. Ricordò il consiglio del Bimbo divino. Mostrò la piantina di fagiolo a Rosalia Pèpere, che gridò al miracolo. In un angolo dell'orticello scavò una fossetta, vi calò le radici, le coprì di ter-

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE
(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

— Divento una selvaggia, diceva Ginevra.

E Giorgio un po' troppo occupato di sè stesso, quell'anno non era più il compagno ideale degli anni passati. I Pascal lo vedevano più sovente della sua famiglia... Egli aveva scoperto che la sua piccola amica Maddalena era una fanciulla adorabile.

Allora mentre egli partiva per Brunney, Ginevra soffocando un sospiro, ma contenta però d'essere sola andava ad installarsi in qualche angolo del parco ove i suoi genitori venivano poi a raggiungerla e dove si ricevevano i vicini: la signora de Gailly, i d'Auberoche, i Prevôt e quotidianamente il signor Marteville.

Per sfuggirne la presenza essa trovava numerosi pretesti, perchè si sentiva sempre infelice quando egli era presente e quest'impressione persisteva sovente dopo la sua partenza.

Un giorno che egli chiacchierava con la signora Rollay dello sciopero terminato da un pezzo ma il cui ricordo esasperava Ginevra, senza che sapesse perchè mise tanta insistenza a farle prender parte alla conversazione che, non potendone più, ella si alzò bruscamente ed entrò in casa.

Volle dapprima rinchudersi in camera sua, cercare di dormire o di piangere, poi si ribellò a quella viltà e risoluta a fare qualcosa di stravagante e di proibito indossò il suo vestito d'amazzone, fece sellare il suo cavallo Romulus e partì sola, senza meta, per la strada. Siccome istintivamente volgeva le spalle a San Remy si trovò in capo a qualche tempo in prossimità delle Friches. Le venne il desiderio di salire in cima alla collina, di rivedere la villa dei Platani, piccola come un balocco a quella distanza e forse di spiare a sua volta lo spione.

Romulus salì faticosamente il pendio roccioso fiorito di cardi, di spini, di pruni. Non alberi nè arbusti; il caldo era soffocante.

Arrivata in cima alla collina fece salire il cavallo su una larga spianata. Ben diritta sulla sua cavalcatura, immobile ed eretta come una bella statua equestre guardò la campagna infocata dal sole. Le mura bianche dei Platani abbacinavano l'occhio nella loro cornice di verde; con quella radiosità, nessun dettaglio della casa era visibile. Il parco, avvolto in una nebbia d'oro, lasciava appena intravedere i suoi gruppi d'alberi sullo sfondo chiaro dei prati.

« Se anche la natura è complice, che posso io fare? » mormorò Ginevra.

Poi vergognosa della preoccupazione rivelata, disse fra sè; — Non son venuta qui

ra, e dopo pochissimi giorni spuntarono parecchie piante di fagiolo, fecero i fiori, e maturarono tanti e tanti fagiolini da poterne riempire alcuni piatti.

La notizia del miracolo si sparse lietamente pel paese. Tutti vollero sapere come qualmente la cosa era accaduta.

Pitichinello, senza superbia, pieno di fervore divoto pel suo consigliere Bambino Gesù, narrò del rinvenimento del fagiolo, e del sogno, e della semina fatta secondo il comandamento divino.

Tutti si recarono in quel cortile per vedere le piante folte e lussureggianti che producevano i migliori fagioli della contrada.

Donna Rosalia Pèpere fu tanto commossa che considerò Pitichinello come un figlio. E ripeteva a tutto il vicinato:

— E' proprio vero che chi ama Dio, campa felice.

*Leto restò Pitichinello Ardente
e noi siamo rimasti senza niente.*

PINO D'AGRIGENTO.

SAN SILVESTRO

*Depongo il mio fardello, or che vien sera
e il bastone e la lampada,
come il frate davanti al Crocifisso,
e mi guardo nell'anima,
come l'errante guarda nell'abisso.*

*Non guardo dietro a me nè guardo avanti.
Dietro vi sono spettri,
poi che son troppo facile all'oblio;
ed io possiedo un mondo,
ma il futuro soltanto non è mio!*

*Io ben lo so che vivo nell'errore;
perchè son come un petalo,
e m'abbandono al vento che mi porta,
e non penso a domani,
perchè domani forse sarò morta.*

*Addio, addio, giornale luminoso
di tanti anni trascorsi,
città che vidi, cieli che sognai,
amici che passarono,
cui volli bene un'ora e che scordai!*

*Ciò che fu non fu mai, ciò che sarà
non sarà forse mai,
ed io nulla rimpiango e nulla aspetto;
e potrò coricarmi
anche stasera nel mio freddo letto.*

*E pregherò per tutti i peccatori
che in un anno offuscarono
la limpida bellezza del creato.
Anch'io feci del male,
ma tutto il male viene perdonato.*

*E chi più ama in terra e chi più spera
più soffre e più perdona.
Io son forse di questi e non importa;
penso che nacqui ieri
e che domani forse sarò morta.*

MILLY DANDELO.

per rivederlo, non m'interesso punto a quel che fa.

D'un tratto, sentendo il gran caldo, cercò attorno a sè l'ombra d'una roccia o d'un albero per rifugiarsi, ma il suo sguardo fu arrestato dalla vista d'un ciclista che a piedi cominciava a salire le Friches. Indovinò che era lui prima di riconoscerlo.

— Lui! sempre lui! In capo al mondo ancora lo rintraccerei.

Furente e sdegnata volle scendere per il pendio opposto, ma il cavallo era pauroso e la china rapida. Capì che il nemico sarebbe giunto assai prima che lei potesse battere in ritirata.

Allora, sempre diritta sul suo cavallo, immobile, lo guardò mentre saliva le Friches malgrado i cardi e i sassi che gli rotolavano sotto i piedi.

Arrivando accanto a lei, agitò il suo cappello.

— Salve a tutte le amazzoni dell'antichità e dei tempi moderni che lei personifica così bene — esclamò. Ma se potessero vederla ne sarebbero gelose.

Per quanto il madrigale non fosse peregrino qualunque altra, tranne Ginevra, ne sarebbe stata lusingata, perchè il signor Marteville non era punto complimentoso. Ella fece spallucce e chiese a bruciapelo:

— Perchè non è ai Platani? Di solito ci si ferma di più.

— Volevo seguirla.

— E' un po' troppo disse irritata. E perchè mi voleva seguire?

— Quando ci ha lasciati poco fa aveva negli occhi qual cosa che non mi piaceva — disse. Ho voluto sapere quel che andava a fare.

— Che persecuzione! mormorò lei.

Egli finse di non sentire e continuò:

— Appena mi fu possibile lasciare i suoi genitori senza mostrarmi scortese, me ne andai a mia volta. L'ho cercata un po' per le strade vicine ai Platani, poi l'ho scorta da lontano sulla via delle Friches e grazie alla mia bicicletta finalmente la raggiungo.

— Sono stupita di quest'inseguimento, signore, disse. Lei che ha fatto il giro del mondo non ha forse più la nozione di quello che sia o non sia lecito in Francia. Le ricorderò che non si addice ad una fanciulla del mio mondo di starsene sola con un estraneo in un luogo remoto come questo. Spero dunque che lascerà ch'io me ne vada senza cercare di seguirmi ancora.

Fece scendere il cavallo dalla pietra piatta ed era salita. Stava per avviarsi fra i cespugli quando Paolo la fermò.

— Riposi un istante, signorina, fa così caldo — disse. Poi se ne andrà sola come desidera.

— Non sono stanca.

— Lo sarà ben presto! Si sieda un po' all'ombra di quei noci laggiù... la prego, signorina, avrei qualcosa da dirle.

Sentì di nuovo su di lei lo sguardo possente

che la costringeva a cedere. Tentò di resistere ancora.

— Signore! mi lasci passare.

— Fra poco. Ora l'aiuto a scendere da cavallo.

La sua voce e il suo sguardo erano quelli dei primi giorni, dei giorni di terrore; di più il caldo accasciante si faceva complice... Ginevra incapace di volere, obbedì senza più oltre protestare.

Egli legò Romulus all'ombra d'un noce e volle poi condurvi Ginevra, ma ella ritrovò un po' del suo coraggio per rifiutare.

— No, signore, non andremo a nasconderci lì. Restiamo qui donde si vede tutto il paesaggio, i Platani, la strada e dove si è veduti.

— Ha paura di me? chiese egli freddamente.

Prima di rispondere ella s'interrogò. Certo le faceva paura. Non aveva punto dimenticato i suoi folli terrori in vari incontri... Pure sentiva che poteva fidarsi di lui.

Ripeté:

— Ha paura di me?

— Non so... rispose lei esitando.

Egli soffocò un sospiro e si allontanò di qualche passo. Allora ella sedette risolutamente sulla pietra che aveva fatto da piedestallo a Romulus e con la schiena al sole, il viso volto verso la strada maestra che conduceva al bosco e a San Remy attese che egli parlasse. Ma sembrava che egli non avesse più nulla da dire perduto nella contemplazione della campagna dorata.

A quell'altezza i rumori della vallata arrivavano confusamente, ovattati e senz'eco. Più vicino era un ronzio in sordina, i suoni si fondevano nell'estremo calore come i colori nell'estrema luce. Quell'incerto mormorio diveniva irritante alla lunga. Ginevra si alzò, non potendo più oltre sopportarlo.

A quel momento Paolo Marteville si volse.

— Non parta! disse. Da quanto tempo non ho potuto trovarmi solo con lei e parlarle. Sono esattamente diciotto giorni — aggiunse dopo un istante di silenzio.

— Ha contato i giorni? — chiese Ginevra ironica.

— Sì, signorina. Il calcolo non è difficile da fare... non ho che da ricordare il giorno dell'arrivo del signor Alberico de Bienne. Anche il giorno prima avevamo amichevolmente conversato dalla signora de Gailly, lei coglieva delle rose e io l'aiutavo; il nostro colloquio non è stato lungo, dieci minuti credo, ma mi ha dato gioia per ventiquattrore. Mi sembrava che da qualche giorno Lei si avvicinava un po' a me...

— Lei ha degli scarti d'immaginazione, signore, interruppe Ginevra.

(Continua).

Le leggende sono le belle bugie con cui si esprime la poesia della verità.

E. JANNI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Destino e libero arbitrio: alla Sig.a Liana - Il Codice del Fanciullo.

Non il suo solo pensiero, Sig.a Liana, si ferma sulla grave questione ma quello di tutti gli uomini affascinati dal misterioso problema della vita, anelanti ad illuminare le tenebre infugabili con la luce del pensiero.

Ogni creatura umana (e non solo umana se spingiamo lo sguardo su tutta quanta la terra e più oltre, al Creato) ha segnato il suo destino, la sua via. Ma questa via è stata tracciata da Dio e l'uomo vi cammina passivamente oppure se la traccia da sè, con la sua volontà e le sue forze?

Questo è il dilemma.

I filosofi hanno messo su queste due interpretazioni, su queste due tendenze, etichette con gravi nomi, ma senza poter naturalmente risolvere, poi che insolubile è ogni problema che si approfondisca fino alle radici del vivere umano.

Che il destino nostro sia già fissato è opinione ferma degli antichi e da secoli gli uomini dicono che esso è scritto in cielo, che il bimbo nasce sotto una determinata stella col suo benefico o malefico influsso e intorno alla sua culla le fate gli largiscono presaghi doni.

Vi è in questa acquiescenza alla volontà suprema, un riconoscimento della nullità della creatura di fronte al Creatore, una rassegnazione preventiva ai voleri di Lui, un'umiltà cosciente, un senso religioso insomma che eleva la vita e le conferisce superiorità e calma serena. Questo se è acquiescenza, rassegnazione di forti, di consci. Altrimenti è pigrizia di ignavi, è viltà di neghittosi, è passività di supini.

Ogni uomo siederebbe come il dantesco Belacqua e direbbe: L'andare in su che porta?

E allora?

Il problema è sì insolubile, le tenebre non possono essere squarciate ma l'uomo deve pur assumere un atteggiamento di fronte all'esistenza, deve pur seguire una norma di vita.

Deve l'uomo sentire con tutta la nobiltà del suo animo il filo misterioso che da lassù lo guida nel dedalo di quaggiù, ma deve sentire con altrettanta nobiltà il suo libero arbitrio, la responsabilità delle sue azioni, la necessità della lotta e del superamento.

Così l'uomo partecipa doppiamente del divino come atomo del Creato, e come creatura libera di fronte ad un Giudice onnivagante.

Facciamo tutto il nostro dovere mirando sempre al meglio e fidiamo in Dio: questa in sintesi è la posizione dell'uomo.

Non è vero, signora Liana?

Tutta l'America ha adottato il seguente Codice dei diritti del Fanciullo:

1.) Ogni fanciullo ha il diritto di nascere onorevolmente. La sua nascita non deve essere un ostacolo allo sviluppo completo ed armonico della sua vita e della sua attività. 2.) Ogni fanciullo ha il diritto di nascere in buona salute. Le leggi debbono prevenire la creazione di generazioni malaticcie e degenerate. Le madri hanno diritto alle cure ed alla istruzione necessaria per tutelare la salute del fanciullo. Il fanciullo deve essere esaminato e seguito nei primi giorni della sua vita da medici e da infermiere dei servizi pubblici. La sua alimentazione e le sue condizioni di vita debbono essere osservate da persone competenti. 3.) Ogni fanciullo ha diritto a un focolare decente. Genitori viziosi o malevoli non debbono essere autorizzati ad esercitare sui figli la loro cattiva influenza. I fanciulli abbandonati debbono essere educati in famiglia anziché in istituti. Se queste famiglie non si trovano, gli istituti debbono esser tali da somigliare quanto più è possibile alle famiglie. 4.) Ogni fanciullo ha il diritto di ricevere una educazione che lo prepari interamente alla vita, cioè che gli permetta di compiere il suo dovere di membro della famiglia, del Comune, dello Stato e della Umanità in generale. Questa istruzione necessaria deve essere obbligatoria e gratuita per tutti. Deve esservi una scuola accessibile ad ogni fanciullo. 5.) Ogni fanciullo ha il diritto a sane ricreazioni per conservare e migliorare la salute. Deve esserci in prossimità di ogni fanciullo un campo di giuochi. Lo Stato deve far sì che il fanciullo trovi in questo campo di giuoco la maggior gioia e il maggior sviluppo fisico possibile e sia protetto contro influenze cattive. 6.) Ogni fanciullo ha il diritto di vedere spettacoli che gli diano un piacere spirituale, che sviluppino la sua intelligenza, che formino il suo carattere. Lo Stato deve mettere alla portata di ogni fanciullo tali spettacoli e curare che sia tenuto lontano dagli spettacoli immorali e depravanti. 7.) Ogni fanciullo ha il diritto di svolgere le sue inclinazioni sociali. Si deve cercare che ogni fanciullo appartenga a qualche organizzazione che reclami il suo servizio e la sua cooperazione per uno scopo comune. 8.) Ogni fanciullo ha diritto a una sincera espressione delle sue facoltà creatrici. Società corali, teatri di fanciulli, corsi professionali svilupperanno queste facoltà creatrici. 9.) Ogni fanciullo anormale ha diritto alla medesima sorte dei fanciulli normali. Un fanciullo arretrato dev'essere oggetto di attenzione speciale per compensare le sue lacune. 10.) Ogni fanciullo ha il diritto di essere considerato innocente. Il fanciullo detto delinquente deve essere trattato in modo speciale, come il fanciullo arretrato e malaticcio, finchè divenga un utile membro della società.

Che ne dicono le lettrici?

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Ambrosiana - Milano.* — Sono lieta del successo avuto col mio appello per la Vis. So di molte signore che hanno inviato con slancio generoso e poi che fui io modesto tramite le ringrazio io pure. Aggiungo che il 22 corr. alle ore 15 nella sede della Vis in Corso Roma 51 verrà fatta la distribuzione dei doni di Natale ai bambini più poveri dell'associazione e le donatrici gentili potranno partecipare alla piccola cerimonia.

Molte amiche del giornale fanno proposte per facilitargli la via, spinte da un senso di gratitudine per esserci così buon compagno e consigliere e per mantenersi di così mite prezzo.

Faccio anch'io la mia. Per Natale, o Capodanno tutte abbiamo da fare qualche regaluccio. Doniamo invece d'altro: o l'abbonamento al Giornale, o un bel dono, noi lo sappiamo, e il godimento è di lunga durata anzi si rinnova per 24 volte! Oppure regaliamo un libro, secondo i gusti della persona.

Com'è bello il nuovo romanzo della Grasso e in veste così signorile. Qui si fa anche buona figura. Vale L. 7 e noi l'abbiamo, per L. 5. Un buon affare per tutti!

Non vi pare gentili consorelle di tutta Italia... e più in là?

Auguri con ambrosiana cordialità.

22 - XI - 26.

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — Le assicuro, gentile « Grande Amico » che quando scrissi un po' scherzando e un po' convinta che la ritenevo una « grande amica » non pensavo alla ragione che l'aveva dotato di così nobili e gentili sentimenti. Ora non più: so quanto mi basta per giudicarla un cuor d'oro, per quanto maschio! Con questo, non creda che io sia proclive a giudicare in fatto di sentimenti, migliore la donna dell'uomo. Dio me ne guardi! Io anzi, ho sempre difeso, pure su queste colonne, la supremazia dell'uomo anche nel campo sentimentale, e se lei non fosse un giovine abbonato lo avrebbe capito dalle tante polemiche che sostenni in altri tempi in proposito. Per me, l'uomo, nella maggioranza, in questo squarcio di secolo, ha migliorato assai, in confronto al gentil sesso. Questo mi premeva di dirle, onde non avesse a giudicarmi diversa da quella che sono. Gradisca intanto i più affettuosi saluti ed auguri come potrebbe farglieli la sua mamma.

Sono ben lieta, cara Battagliera, di aver indovinato giusto riguardo i famosi puntini e debbo mandarle un plauso per la sua corrispondenza spiritosissima e geniale. Proprio così! di meglio non poteva dire. La signorina « Ombretta » ha fatto benissimo a mettersi sotto la mia protezione, ed io, pigliandola gentilmente per mano, la presento a tutte le amiche e la raccomando caldamente a tutte. Il suo nome, e la tremarella che accompagna la sua prima corrispondenza, dinoterebbero una certa timidezza che i suoi capelli alla garçonne smentiscono. Voglio dirle che la moda dei capelli corti mi piace tanto, non mi scandalizza punto e se fossi giovane, credo l'avrei adottata anch'io. Quello che io deploro, è l'aria, la posa maschile che si danno cert'una e quei lunghi sigari su quei lunghissimi bocchini, che io giudico orribili.

Data la popolarità che io godo fra le amiche del Giornale, popolarità dovuta alle mie frequenti corrispondenze, mi preme essere giudicata per quella che sono realmente, non una nemica dei tempi moderni, dei quali apprezzo ed ammiro, tantissime cose, ma solo di certe eccentricità e licenze, che generano il mal costume. Siccome poi la franchezza è spesso o quasi sempre sorella della verità, voglio disilludere tutte quelle, e sono tan-

te, che mi ritengono una suocera ideale, deliziosa e... come dice lei, signorina Ombretta: angelica!!! Quando è mai esistita una suocera degna di questi nomi?! Io domandi a tutte le nuore del passato remoto e del passato prossimo! No, signorina, non mi pensi più di quella che sono. Pur troppo alle mie ottime qualità, vanno uniti tanti difetti e questi si possono correggere, ma vengano sempre a galla. Ho avuto la fortuna che mio figlio ha incontrato una donna che riunisce tutte le qualità morali ed intellettuali, che si possono desiderare, è come un fiore raro. Essa ha preso da questo secolo, tutto il bello ed il buono, ed è del passato quella verecondia innata che la fa ammirare. Siamo dunque nel nostro genere, due persone che si valgono, ma con tutto ciò, se dovessimo stare insieme tutta la vita, non andremmo d'accordo. Ci unisce teneramente, il grande amore che abbiamo entrambe per mio figlio e quel fiore purissimo che da due anni ci rallegra e che pareggia tutte le quistioni. Dunque, non più illusioni sul mio conto, sono semplicemente una buona suocera, perchè sono una tenerissima madre.

Io l'approvo, sig. Eglantina, e le mando non solo un saluto, ma tutta la mia simpatia e la preghiera di venire spesso fra noi. Lei ha detto poche, ma grandi parole, le invio il mio plauso. Nella sua ha ricordato le care « sorelle di Trieste » e dal canto mio domando: perchè, amiche gentili, non mai dimenticate, rimanete così silenziose? Suvvia, una buona risoluzione ed una bella corrispondenza. Siete di quelle, di cui l'assenza fa sentire un gran vuoto.

Proceda con sicurezza, signora Alma, nel nostro salotto. Lei vi porta un alito di pace e di italianità e meglio di così non poteva presentarsi; lascerà un'impronta la sua bella corrispondenza, che mi auguro seguita da altre. A tutte il mio saluto ed un grazie vivissimo per la tanta simpatia che mi si dimostra. 22 - XI - 26.

❖ *Edelweiss.* — Sia la parola
nuzia del vero!
Sia del pensiero
specchio fedel...

Solo con la sincerità potrà l'uomo rendersi interessante e suggestivo, anche se la sua parola non sarà ornata; e potrà in qualunque età ed in qualsiasi condizione rendersi utile al proprio simile con i propri apprezzamenti. Quindi nel nostro salotto è bene ci sia quella libertà di parola che permette a ciascuno di dire il suo pensiero. Libertà relativa, si capisce, perchè giustamente si devono escludere le polemiche che danno un senso di noia e che potrebbero generare disgusto. Ma la semplice e cara giovialità della signorina che tradurrà fedelmente l'entusiasmo del suo candido animo, e l'esuberanza delle sue energie intatte; ma la nota dolcissima che solo la mamma può togliere al grande ritmo del suo amore senza limiti; ma il consiglio autorevole che la donna matura e provata dalla sventura darà quasi spontaneamente e con la buona volontà di giovare, faranno un tutto armonico, così delizioso e piacevole, assai più gradito di una musica. Non è forse quel sapore di genialità, di movimento e di vita che ci attrae tutte al simpatico salotto come al convegno della più cortese ospitalità? Barriere fra le giovani e le altre? Mai più! perchè non è possibile agli spiriti astenersi da quella sana curiosità che ci viene ispirata dalla simpatia; perchè gli spiriti sono sempre giovani, e senza rughe, e freschi, anche se gli anni sono inesorabilmente passati... e l'esperienza che nobilmente s'impone con l'austerità della praticata virtù è sempre all'altezza dei tempi. Tutto può consumare il tempo, gioia, ricchezza, guai... solo lascia immutata ed immutabile la smagliante bellezza della bontà, l'austera

imponenza del *dovere*, l'eccellenza e lo splendore del *sacrificio*... Ma lei, spiritosa e simpaticissima Battagliera, ha scherzato: il mio sermone è vano... Può saltare a piè pari se crede... Quanto a me non salterò mai neppure una riga di quelle care conversazioni che leggo immediatamente appena mi è permesso aprire l'amato giornale.

E, per essere sincera, dirò che leggo subito, e con infinita compiacenza, il mio scritto, quando è stampato. E forse fa proprio così anche lei, audace signorina... perchè non sembra forse di aver ottenuto con l'approvazione ed il consenso dell'egregio Direttore una votazione di merito che incoraggia a quella ginnastica del pensiero così utile all'anima nostra, così preziosa al nostro cuore? Ed è proprio fidando di poter fare un po' di bene che ci si insegna di trovare nella nostra maturata esperienza quella efficace e suggestiva parola che conforta e che rinfaccia... Non è forse così? Io, semplice stellina d'alpe qual sono, ho la pretesa di portare un po' di luce... (oh! tenuissima) ... a tante anime care delle quali mi arrivano quassù, nell'immacolato silenzio del quale mi sono circondata, i sospiri e le invocazioni... Sarò senza fronzoli ma in compenso darò alla mia voce quella schietta effusione d'amore che la mia anima appassionata e vibrante saprà suscitare. Ho spasimato e pianto; ho gioito ed amato sempre con intenso fervore; quindi so comprendere molto e molto compatire.

Sig. Grande Amico, ha letto il discorso di Salvaneschi ai suoi fratelli in cecità, nella occasione del convegno di Assisi? E' tutta un'alata successione di pensieri luminosi che dà come la visione di tanti spiriti circunfusi di splendori. La sventura, egli dice press'a poco, è come un ponte che Iddio ha posto fra questa e l'altra vita, solamente hanno valore quelle anime che sanno passare coraggiosamente *sostenendo in pace*, come poeticamente suggerisce il grande poverello, così ricco di amore! E' conclude benedice alla vita anche se tribolata, perchè è il mezzo unico del nostro riscatto. Vibra in tutta quell'aurea prosa di un così grande veggente, un soffio di così caldo amore, che fa chinare commossi e riverenti il capo dinanzi a quella grande folla di ciechi imponenti nella gloria del dolore che li sublima! E' spontanea sgorga dal cuore la benedizione a Lui che si fece loro duce e maestro, guida ed amico. Sig. Grande Amico anche lei ha sperimentato che la sventura matura alla serena bontà, sprona alla saggia virtù di adattamento, insegna il compatimento più sconfinato, suggerisce i più generosi perdoni. Vale anche per Lei la considerazione di Salvaneschi e la beatitudine di S. Francesco per quelli che *sostengono in pace*. Si abbia coi miei auguri di salute il monito pure augurale dell'astrea stellina: « Edelweiss! ».

Sì, — *In alto!* — E' sempre più in alto! anche voi tutte, amiche lettrici; ombre silenziose e ombre battagliere... miti spiriti di anime buone, spiriti ribelli e frementi di vita che volete volare negli orizzonti radiosi e spaziare spaziarne nei cieli azzurri ed immensi...

Per tutte ed anche per i collaboratori ed i dirigenti, il mio fervido augurio natalizio. In quella notte io rabbrivirò un pochino così sola nella sconfinata bianchezza, ma mi rinfancherò alla luce mirifica delle stelle che vorranno brillare sul bel cielo d'Italia, e, guardandole intonerò anch'io il cantico soave che da mille cuori sgorgnerà spontaneo e festoso:

*Gloria a Dio nei cieli,
pace in terra, pace all'uomo di buona volontà!*

23 - XI - 26.

❖ *Fiamma nera.* — Per la seconda volta da che sono abbonata a questo giornale metto il naso nel salotto, e questa volta è per rispondere a Battagliera: Come, cara signorina, lei vorrebbe suddividerci

in così numerosi gruppi? Ma allora ci sembrerà di essere in un collegio dove ognuno è diviso secondo l'età. Non le pare? Perchè poi le più anziane dovrebbero adattarsi a dare soltanto consigli e massime, e fare così la parte, poco simpatica, delle predicatrici e delle madri nobili?

Ora avrei qualche cosa da proporre alle gentili corrispondenti: Giorni fa, trovandomi in un gruppo di amiche e venendo a parlare di balli e di feste fui compianta perchè a 20 anni non so ballare, e non lo desidero nemmeno e perchè amo meglio una bella passeggiata, un gioco all'aria aperta, una buona remata sulle tranquille acque del mare, al rinchiodermi per ore ed ore in sale dall'aria viziata; perchè preferisco le allegre risate fatte in comitive numerose, ma di mio gusto, alle laconiche e convenzionali conversazioni che si possono fare al braccio di un ballerino che ci è stato appena presentato, e forse non ci è nemmeno simpatico.

Che ne dice la signora Maggiolino, la mamma del salotto? E' Grande Amico? Anche i giovani seri, come vorrebbe esser lei, (se poi è veramente un uomo, sul che ho i miei dubbi) preferiscono le adoratrici del ballo alle amanti dei divertimenti all'aria libera?

Apprendo ora, leggendo il giornale, la morte di Anna Vertua Gentile; ed un'altra scrittrice che ci ha tanto divertito coi suoi romanzi, scompare. Ben poche altre autrici contemporanee hanno saputo così bene svolgere, nella loro semplicità, e tante volte ingenuità, argomenti così adatti alle giovinette, dando viva parte al sentimento, alla bontà, all'amore. Alla gentile signora, alla valente scrittrice di tanti graziosi racconti il mio più sincero rimpianto. E' la Signorina Capriccio, tanto simpatica per la sua sincerità e per la sua aria biricchina, perchè non viene più a rallegrarci? E' Polletto non ha più nulla da raccontare? non viaggia più? A tutte le gentili collaboratrici il mio più affettuoso saluto.

25 Novembre 1926.

❖ *Sicut Ulla.* — Signor Leoni, ella ha impedito alle frequentatrici del salotto di rispondere alla mia domanda, ch'era pur suggestiva, me le ha spaventate!... Sincero! Nel formulare il mio quesito, ero ben lontana dal supporre che, per scegliere l'epoca nella quale si sarebbe preferito di vivere, sarebbe stato necessario riandare sin alle epoche, « mitologiche antropomorfe da quelle remote civiltà millenarie sulle quali gli scavi van gettando luce!... » e che occorresse una conoscenza così profonda e micidiosa della storia e della preistoria, da far venire la pelle d'oca al solo pensarvi!

— Gentile signorina Vera, ella risolve le gravi questioni da me poste a proposito di quell'orribile delitto, con un'affascinante eleganza di stile e con una elaborazione finissima ed esauriente che vorrei sottoscrivere. Ma non in tutto quanto ella dice siamo completamente d'accordo e lo dirò brevemente, per non prolungare la discussione oltre i limiti sopportabili.

Se quel ragazzo viveva colla madre, indifferente, pur non ignorandone la vita impura, ciò prova che appunto la condotta della madre aveva già cancellato, demolito, in quell'anima giovinetta ogni più elementare senso morale.

Le anime bambine non si plasmano che coll'esempio, ed esse non possono che subire, assorbire e infine accettare le influenze di coloro presso i quali vivono quotidianamente, di coloro che dovrebbero essere la loro guida, la loro salvaguardia, il loro appoggio naturale.

Come possono le giovanissime creature difendersi da quelle materne mani che le carezzano, le blandiscono, che si posano talvolta sulle loro teste innocenti come per una protezione, mentre nello stesso tempo, quelle mani profanatrici, non esita-

no ad affermare l'orribile infamia, trascinandola ad assidersi al focolare di casa?!... Vi può essere forse nel mondo colpa maggiore di questa?... Con ciò non intendo dire che al giovinetto assassino debba essere risparmiata la giusta pena; ma penso che egli, malgrado tutto, avrebbe diritto ad una condanna speciale, capace di rieducarlo, di assisterlo e possibilmente redimerlo. Dargli (tutta una vita ancora l'attende!) una coscienza e un'anima nuova capace di accogliere il rimorso, col rimorso il dolore e quindi l'espiazione intima, che sarebbe la salvezza!

— Anche la sua risposta è piena di buon senso, soavissima *Sensitiva*. Come sta? ben le auguro che la sua salute rifiorisca completamente.

— Il *Grande Amico*? deve essere ben contento, anzi commosso delle buone accoglienze che ad un tratto riceve dalle frequentatrici del salotto. Certo il saperlo così giovane già provato al dolore, è una ragione di più per imporsi alle simpatie di tutte. Ma se la sofferenza è pesante, è opprimente a sopportare, è pur vero che essa lavora le anime, le addolcisce e infine non dura sempre; lungo la via aspra della vita pur si trovano, di tempo in tempo, oasi di benessere, di godimento, di pace, che valgono a rinfancare moralmente e fisicamente.

Io auguro a *Grande Amico* che, nella sua vita, queste oasi siano molte.

— Il Signor Lamberti tratta, a mio parere, l'argomento delle *Conoscenze estive* con una certa superficialità di vedute ed il caratteristico egoismo degli scapoli: Ascoltate che cosa ne può dire invece un'anima cosciente e pensosa: Le persone conosciute viaggiando o villeggiando, in treno, sulla spiaggia, in un'escursione alpina, in una terrazza d'albergo, in una villa ospitale, in un paesino selvaggio, in una cosmopoli climatica, hanno e conservano anche nel ricordo un carattere singolare; l'indeterminatezza del sogno, il fascino di ciò che non si è conosciuto fino alla noia, di ciò che non si è posseduto fino alla sazietà: hanno e conservano l'azzurro della lontananza.

Come dal finestrino del treno si coglie fuggacemente la fisionomia d'un paesaggio e s'intuisce la vita di certe piccole città, di certe parrocchie aggrappate a una montagna, di casupole sperdute in una gola, così nei compagni d'un mese, di pochi giorni, s'intravedono anime e vite. È in fondo, sotto la multiforme varietà dei caratteri, sotto l'intellettualità che osserva e disdegna, sotto l'aristocrazia che disdegna e blandisce, sotto la volgarità che ostenta ed offende, si ritrova un identico nucleo di amore e di dolore, un'identica ansia di felicità immortale.

La vita è un viaggio e ogni viaggio è una piccola vita. Queste relazioni improvvise hanno la potenza e la freschezza delle impressioni stesse dei viaggi e avvengono con un sentimento che non si può chiamare né amore, né amicizia e che pure ha il colore dell'uno e dell'altra. Talvolta si mantiene la corrispondenza per anni, ma il più delle volte si lasciano cadere, queste amicizie raccolte per via, si lasciano cadere come rose d'un giorno. Ma ce ne rimane sempre un qualche seme di bene o di male.

Una parola udita per caso, da chi non aveva intenzione di consigliare, una conversazione seria imbastita alla minestra e troncata alle frutte, uno sguardo, una sfumatura di voce, un elogio o una critica al nostro carattere o al nostro lavoro, possono scoprirci nuove mete, possono trasformarci la vita.

— Nessuno ha risposto alla mia domanda sulla *bellezza della donna*. Argomento così difficile dunque da esporre, chiarire, discutere? Evidentemente i signori uomini esitano a manifestarsi su ciò, malgrado la curiosità delle lettrici di conoscere il loro parere. Eppure, era un quesito sul tipo degli antichi, di quelli cioè che si possono leggere

nelle antiche annate del *Giornale delle donne* e che riscuotevano allora tanto interesse. Il voglio ritorcere la domanda, attingendola questa volta proprio alle *Conversazioni* di una vecchia annata: — *Sapreste amare una donna brutta?*...

Avrà questa miglior fortuna dell'altra? Mah!... Cara signora *Flavia S.* cara signora *Ariadne*, lo vedono?... I tempi sono cambiati, cambiati! Ciò che alleitava allora, oggi non interessa più.

— Signorina *Battagliera*, lasci che le dica che il suo spirito fine, piacevole, arguto, ravviva straordinariamente l'ambiente del salotto con una nota originalissima e che non potrebbe mancare ormai senza lasciare un vuoto incolmabile. Sì, è vero, noi due ci incontriamo perfettamente nelle idee, per quanto diversa di molto sia la maniera di manifestarle.

— È geniale, se attecchisce, la proposta della signorina *Vera* riguardo alla tassa del salotto; ma io la semplificherei ancora di più invitando indistintamente tutte le associate a inviare per il nuovo anno l'abbonamento sostenitore.

— Ringrazio tutte le gentili che mi hanno ricordata nelle loro corrispondenze e siccome questa mia sarà certo pubblicata verso l'epoca delle feste annuali, invio a tutte le abbonate, a tutti i collaboratori i migliori auguri e saluti speciali alle consorelle *Fortes in Fide*. 25 - XI - 26.

Anzi che il cantuccio modesto che abitualmente mi riservo mi occorrerebbero oggi più pagine per esaurire degnamente il mio argomento che si compendia in una sola parola: ringraziare.

Ringraziare dal profondo del cuore per quell'atmosfera di consenso e di approvazione che sento deliziosamente viva attorno a me. Ringraziare tutte le gentili che nei più svariati modi mi aiutano; procurando nuove amiche con sapiente opera di propaganda e persuasione, acquistando i nostri volumi, accompagnando sempre il rinnovo al loro abbonamento con espressioni di affetto e di plauso, fiere talune dei molti anni di fedeltà.

Un ringraziamento a quante inviarono offerte delle quali faremo a suo tempo d'accordo, buon uso: le sig.re Lettrici Stradella Azario Matilde, Ernestina Cirio, Mattina Luisa, Pia Bearzo, Giorgi Sironi. Grazie alla sig.a C. B. G. per il fervore della sua lettera.

Sig.a Clara S. sono dolente di non aver più quanto mi chiede. A ben presto il resto.

Sig.a Flavia S. troppo tardi per questo numero. Sarà per il prossimo. Anche a lei così affettuosamente vigile grazie e grazie.

Ed ora a tutte, alle più anziane e alle più giovani amiche, anche a nome della Redazione i voti più fervidi di bene.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Con secondo suoni primiero

Malsicuro è a te l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Congol-azione.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino